IDEA
DELL' UNIVERSO,
CHE CONTIENE
LA STORIA DELLA VITA DELL' UOMO,

ELEMENTI COSMOGRAFICI,

VIAGGIO ESTATICO AL MONDO PLANETARIO,

E

STORIA DELLA TERRA.

OPERA
DEL SIGNOR ABBATE
DON LORENZO HERVÁS.
TOMO PRIMO
Concezione, nascimento, infanzia, e puerizia dell' Uomo.

IN CESENA MDCCLXXVIII.

PER GREGORIO BIASINI ALL' INSEGNA DI PALLADE

Con Licenza de' Superiori.

PREFAZIONE

All' Illustrissimo Signor Marchese

NICCOLO' GHINI

NOBILE ROMANO, E PATRIZIO CESENATE.

Illustrissimo Signore.



El dare, che io fo alla pubblica luce questa, mia opera, non ho creduto potermi scostare dall'uso tenuto mai sempre anche dai piu dotti, e santi Scrittori, che hanno dedicate le lor opere a qualche illustre Personaggio. Io certamente non ho dovuto dubitar punto su tale scelta, mentre le tante obbligazioni, che

mi ſtringono alla degniſſima Perſona di V. S. Illustrissima non laſciano al grato mio cuore la libertà di conſecrare ad altri le primizie delle mie meditazioni. Io tengo altamente impreſſo nell' animo (e deh! permettaſi alla mia gratitudine l' innocente sfogo di farlo paleſe a tutti) come dal primo momento, in cui giunſi in queſta illuſtriſſima Città, toſto provai i grazioſi, e gentili effetti della ſua ſingolar bontà. Appena ebbi la ſorte di conoſcerla, quando mi vidi favorito con mille ſinceri contraſegni di ſtima, e cordialità. Ella mi diſtinſe in tutte le maniere, e con darmi continue prove di vero affetto ſeco mi ſtrinſe in nodo indiſſolubile della più ſincera, e ſtretta amicizia. Queſte beneficenze sì grandi fanno creſcere infinitamente la mia obbligazione, mentre rifletto eſſerſi uſate con un Uomo ſtraniero, fuori del patrio ſuo ſuolo, e poſto in circoſtanze attiſſime non già a fargli acquiſtar delle nuove, ma bensì a fargli perdere le piu antiche, e ſode amicizie. Eppure io per la ſola bontà di V. S Illustrissima ho incontrata in lei quella feliciſſima ſorte, di che non poteva giammai luſingarmi nella più proſpera fortuna.

La mia riconoſcenza però a tanti favori è quella, che principalmente mi ſpinge a preſentarle queſta opera; ſebbene potrei eſſere ugualmente moſſo da' pregj ſingolari della nobiliſſima ſua caſa, e particolari della ſua Perſona: nello eſporre de' quali potrei ben io diffondermi quanto voleſſi ſenza ti-

more

mote d' incorrere la taccia di adulatore: ma voglio piuttosto compiacere la sua modestia, e passando sotto silenzio, quanto per altro superfluo sarebbe dire, come notissimo a tutti, eccomi ad esporle quasi in un colpo di occhio la idea tutta della presente opera, e del metodo, con cui ho disegnato trattarla.

E cominciando dallo scopo della Opera, che nel suo titolo ci presenta *l' Idea dell' Universo*, potrebbe credersi effetto di temerità, ovvero d' ignoranza, che io abbia voluto intraprendere sì arduo impegno. Imperciocchè chiunque fissato abbia tal volta il suo pensiere nella meditazione delle visibili cose, che abbelliscono questo mondo, ed in esso poste furono da Dio Signore, acciò noi dalla considerazione del visibile passiamo a conoscere l' invisibile, comprenderà ben egli essere cosa malagevole, ed ardita il voler dare una idea vera dell' Universo. Infatti la stessa Sapienza eterna (a) ci dice: „ Chi „ sarà capace di pubblicare le opere del Signore? „ L' Uomo, che s' accinge a tanta impresa, si persuada, che quando ei crederà esserne a capo, allora si troverà sul bel principio. Se alzando „ l' uomo lo sguardo, e la considerazione al Cielo, che il cuopre; oppur fissandolo nella Terra, „ che

(a) Eccli. 18. 2. &c. *Quis suffi it enarrare opera illius? Quis enim investigabit magnalia ejus?.... Non est minuere, neque adjicere, nec est invenire magnalia Dei. Cum consumaverit homo, tunc incipiet, & cum quieverit, aporiabitur.* Cap. 43. v. 36. *Multa abscondita sunt majora his: pauca enim vidimus opera ejus.*

„ che ha sotto i piedi, intraprenda di numerare le „ ammirabili opere, che lo circondano, vano sa„ rà, che ei pretenda di raggiungerle tutte col suo „ pensiere; imperciocchè per quanto sia molto quel, „ che avrà detto, sarà sempre più quel, che gli „ resta a scoprire.

Non si creda adunque mio pensiere il ragionare delle incomprensibili opere dell' Altissimo con tutta quella universalità, che a prima vista par, che prometta il titolo di questa opera; nemmeno si pensi, che io voglia dare di tutto il visibile una idea affatto compiuta. Tanto temerario io non sono. Pretendo soltanto di entrare nell' esame, e nella relazione di quelle opere, che lo stesso Signore Iddio ci propone, come un libro scritto a caratteri della Onnipotente sua Mano, ed il quale egli medesimo ci invita a leggere, acciò impariamo, quanto in esso sta scritto a maggior sua gloria, ed a nostro ammaestramento. „ Per questo ci dicono „ le divine Scritture (a) avere il Signore creata „ la sapienza nell' Uomo, acciò considerando que„ sti l' ammirabili opere della Onnipotenza, e pub„ blicandone le maraviglie, onori Iddio, e lo glo„ rifichi tra gli altri uomini.

Questo adunque è stato il mio fine nel dare alla pubblica luce la presente opera, nella quale ho cerca-

(a) Eccli. 17. 6. *Crevoit illis scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum. Posuit oculum suum super corda illorum ostendere illis magnalia operum suorum. Ut nomen sanctificationis collaudent; & gloriari in mirabilibus illius, ut magnalia enarrent operum ejus.*

cercato di procedere secondo il consiglio della eterna Verità, che dice.„ Non (a) investigare quelle cose, „ che sono sopra il tuo intendimento: a quelle sol„ tanto pensa, alle quali Dio ti comanda pensare.
„ Non trattenerti altresì molto nelle inutili cose;
„ nè sii troppo curioso nella ricerca di molte altre.
„ Dei sapere non esserti necessario vedere, o pene„ trare molte cose, che sono occulte: ed essertisi
„ inoltre manifestate, e dichiarate molte altre, le
„ quali tu certo non eri capace d'intendere: per„ chè erano superiori all'umano conoscimento.

Detto ciò, che ho stimato appartenere alla vera intelligenza del titolo, e dello scopo dell'opera; indi scorgesi dover io trattare in essa dell'Uomo, del Cielo, e della Terra: poichè in questi tre oggetti si contiene, quanto è necessario per dare una verace notizia dell'Universo. E procedendo con quell'istesso ordine, con cui verranno trattati, eccomi ad esporre ciò, che pretendo dire sopra ciaschedun di essi.

La Religione, la ragione, e la natura insieme colla esperienza ci fanno ben comprendere, che quanto v'ha in questo mondo visibile, tutto è di gran lunga inferiore all'Uomo; tutto creato per servi-

(a) Eccl. 3. 22. *Altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris: sed quæ præcepit tibi Deus, illa cogita semper: et in pluribus operibus ejus ne fueris curiosus. Non est enim tibi necessarium, ea, quæ abscondita sunt, videre oculis tuis. In supervacuis rebus noli scrutari multipliciter, & in pluribus operibus ejus non eris curiosus. Plurima enim super sensum hominis ostensa sunt tibi. Multos quoque supplantavit suspicio illorum, & in vanitate detinuit sensus illorum.*

servizio di lui; e non esservi per esso cosa più rilevante, nè più degna delle sue più serie occupazioni, quanto il servirsi bene di tutto per sempre meglio conoscere, e glorificare il sourano suo Creatore. Assai conducente per questo fine essergli potrà questa storia della sua vita, che io gli presento; nella quale tratto sempre dell' Uomo con riguardo alla Religione, alla Società civile, alle scienze, e agl' impieghi degni di lui; onde gli si scuoprono mezzi attissimi a formare la sua felicità in questa vita mortale, ed assicurargli nell' altra una beavventurata eternità.

Con sì santo disegno io da che fisso la mia attenzione nell' Uomo, vi considero quanto la Religione, la ragione, e la esperienza ci somministrano per farlo temporalmente, e spiritualmente felice; e con tutta la mia industria ho cercato di nulla trascurare. Imperciocchè io comincio ad osservarlo fin da quel momento, in cui, passando dal nulla all' essere, egli è conceputo nel seno della Madre, e si dispone a comparire nel Mondo: il contemplo, quando si presenta a' nostri sguardi: il seguito nella sua infanzia, puerizia, e pubertà: gli tengo dietro nella gioventu, e virilità: l' accompagno fino nella vecchiaja: nè l' abbandono nell' ultimo instante della sua vita, allorchè ponendo fine al suo pellegrinaggio in questa Terra, e lasciando di vivere frà di noi, sparisce ai nostri occhj per andarsene alla casa della sua eternità. Nè quì si ferma la mia considerazione; dopo la morte

morte ancora, nella quale l'Uomo ci lascia la spoglia del suo corpo, io vengo a fare di questo la notomia con riguardo alle funzioni esercitatevi dallo spirito, che lo animava. Così in questa storia, per quanto mi è stato possibile, io presento, una esatta relazione del concepimento, della nascita, vita, e morte, e di quanto può dirsi, che sia l'Uomo.

Dall'uomo rivolgo la mia attenzione a quell' opera eccelsa, che quanto mai nessun' altra la gloria ci manifesta, e la magnificenza del suo Autore. Voglio dire, che co' miei sguardi sollevo tutto il mio spirito per contemplare attonito, e fuor di me stesso quei bellissimi Cieli, che sono l' augusta magione dell' Onnipotente Dio. Ma perchè l'immensa lor grandezza, ed estensione, e la distanza quasi infinita da noi, in cui sono collocati, rendono impossibile all' uomo l' osservare quel medesimo, che giunge a vedere; io propongo al mio spirito un viaggio estatico, nel quale volando invisibilmente col pensiere per gli immensi spazj celesti, possa in pochi momenti scorrere distanze infinite, ed osservare corpi di smisurata grandezza. Così libero da' corporei sentimenti incapaci per tanta impresa, io spicco il primo mio volo fino al Sole: osservo quella mole vastissima; e ne fo giuste riflessioni sopra la sua luce, materia, figura, distanza, moto, e tutti gli altri fenomeni. Da questo luogo rimiro l'Universo tutto, senza che al penetrante sguardo dello spirito si nasconda questo appena visibile punto di Terra, di cui vanno tanto superbi gli uomini. Pas-

fo indi agli altri Pianeti, ove vifitando ancora i lor fatelliti, ritrovo tutti quegli afpetti, che ci offre la veduta degli Aftri, che abbellifcono il firmamento. M'incontro finalmente in quefto viaggio con quelle Comete medefime, che furono in altro tempo credute tanti portenti capaci di fpaventare gli uomini, ed ora ci fi moftrano quai ftupendi fenomeni, che rapifcono tutta la noftra ammirazione. Da una di quefte comete mi fo ad offervare quegli aftri fiffi, la cui diftanza, grandezza, e numero non v'ha, chi poffa inveftigare, e che daranno fempre agli uomini materia di ftupirfi non meno, che di confonderfi. Quefta offervazione porrà fine all' eftatico mio viaggio; e perchè in quefto fi tratta di cofe veramente fublimi, io cerco di fpiegarmi con tal chiarezza, che poffano fino i più idioti intenderle, ed ammirarle; e dalle medefime riconofcere, e lodare l'Autore di sì ftupende meraviglie. E perchè l'argomento muover potrà la curiofità di molti, che defiderino intendere con maggior fondamento, quanto vi fi dice; perciò il viaggio eftatico farà preceduto da un trattato di Elementi Cofmografici, il quale poffa foddisfare non folo, a chi legga il detto viaggio, ma eziandio a chi voglia leggere l'ultima parte di quefta opera, che farà la Storia della Terra.

In quefta ftoria parlo de' principj dell'Orbe terraqueo, che abitiamo: e dimoftro non effer egli sì antico, come alcuni credettero, fervendomi per quefto della Storia, sì facra, che profana; della univer-

universal tradizione delle Nazioni tutte; della invenzione moderna delle arti, e di altre fortissime ragioni naturali. Indi considero la sua grandezza, e figura: penetro fin nel più interno delle sue viscere: osservo la mirabil varietà di materie, che vi si trovano occulte a' nostri sguardi: scorro poi per la sua superficie, facendo ancor riflessione sopra i mari, che la circondano. Finalmente discorro sopra le alterazioni, cui fin dalla sua creazione è stata mai sempre sottoposta la Terra; nè tralascio di considerare la popolazione dell' umana spezie, sebbene di questa verrà fatto discorso nella Storia della vita dell' Uomo. Dopo questo contemplo inoltre la grande atmosfera, da cui siamo attorniati, la sua figura, peso, estensione, ed i principali meteori, che in essa si ammirano.

Questa è, Riveritissimo Signor Marchese, la idea generale di tutta la opera esposta colla brevità propria di questo luogo. In un argomento sì vasto, ed interessante ho cercato bensì di non trascurar cosa da me creduta conducente a formare l'Uomo con relazione a Dio, a sestesso, e agli altri uomini, con cui dee vivere in Religione, e Società: ma ben persuaso, che scrivo in mezzo alla coltissima Nazione Italiana, mi sono contentato di accennar molte cose: nè ho data a molte altre tutta quella estensione, che richiederebbe il fastidioso palato di qualche Critico, e che sarebbe forse necessaria, se si ragionasse con genti meno illuminate. Riguardo poi allo stile, ho fatto sempre

uſo del didaſcalico, che ho ſtimato meglio adattarſi alle materie, che tratto. Ho faticato, perchè alla eſpreſſione non manchi proprietà, nè chiarezza, giudicando dovermi quì fermare, nè pretendere di andare più oltre in un linguaggio per me ſtraniero, e che agli intendenti non pare meno difficile, che bello. Non ſi cerchino dunque in queſta ſcrittura quei vezzi, quelle grazie, di cui và sì pomposamente fregiata queſta gentiliſſima favella. Non preſumo di luſingare il delicatiſſimo orecchio de' Leggitori; ſe non l'offendo, io mi chiamerò aſſai pago della mia fatica in queſta parte. Del Riveritiſſimo mio Signor Marchese io ſon ſicuro, che accetterà dalle mie mani queſte deboli meditazioni con quella bontà, e gentilezza di cuore, con cui ſi è degnata riguardare ſempre tutte le coſe mie, e che viverà nella più alta perſuaſione della gratiſſima mia riconoſcenza ai benefizj ſuoi, e di quella profondiſſima ſtima, e riſpetto, con cui mi pregio di eſſere

Di V. S. Illustrissima

Ceſena a dì 10. Agoſto 1778.

Devotiſs. ed Obbligatiſs. Servitore
Lorenzo Hervàs.

STORIA
DELLA VITA DELL' UOMO
LIBRO PRIMO

Concepimento, e stato dell' Uomo fino alla sua nascita.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL LIBRO PRIMO.

INTRODUZIONE

AL NOBIL UOMO
IL SIGNOR MARCHESE
NICCOLO' GHINI

Illustrissimo Signore.



LA Storia dell'Uomo, che a ſcrivere intraprendo, Riveritissimo Sig. Marchese, tutta ridur ſi poteva a quello, quanto brevi, altrettanto energiche parole dallo Spirito Santo regiſtrate al libro dell'Eccleſiaſte: (a) Temi Iddio, ed oſſerva i ſuoi comandamenti, che queſto è tutto Uomo. Se creſcano a diſmiſura i libri, che ſu di tale argomento ſcri-

(a) *Deum time, & mandata ejus obſerva, hoc eſt enim omnis Homo.* Cap. 12. v. 13.

scriver si possono, tutti unitamente non ci daranno una più ampia, e più aggiustata idea dell' Uomo di quella, che le dette parole ci somministrano: giacchè quanto vi si trova nell' Uomo, o sia nel fisico, ovver nel morale, civile, e scientifico, tutto in verità sarà un nulla, ove non sia indirizzato a Dio, ed al di lui servizio. Ella colle sue massime, e colla sua regolatissima cristiana condotta ci da ben a vedere essere il suo spirito penetrato da sì fatti sentimenti; poichè sebbene occupata in grandi affari, si lascia sovente vedere al tempio, ed in continuo esercizio di opere cristiane. Conosce ella benissimo la vera scienza dell' Uomo non sussistere senza la buona coscienza; e che per l'acquisto della vera Sapienza ponno gli Oracoli istessi de' Libri santi non bastano, se prima l' Uomo col mezzo delle buone opere non si disponga a ricevere quel lume, che è necessario per ben intenderli. Questi sentimenti di soda pietà gli ha ella ereditati da' suoi Ascendenti, ne' fogli de' quali tra innumerabili altri savissimi documenti io trovo, che il degnissimo suo Pro-zio Monsignor Giovanni Ghini dichiara per qualche tempo privo affatto dell' usufrutto del suo pingue fideicommisso qualunque de' suo eredi, che la disgrazia incorra di commettere contro il Signore Iddio una sola di quelle colpe, che al cospetto degli uomini si faccia comparir rea di lesa divina Maestà.

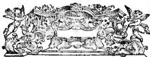
Ma sul particolare del Riveritissimo mio SIGNOR MARCHESE NICCOLO' già io sono di accordo colla sua modestia: onde nulla dicendone, mi rivolgo alla massima della eterna Sapienza, che ho proposta da principio, e mi protesto, che altamente persuaso di tale verità, secondo lo spirito di essa mi sono ingegnato di procedere in tutta la mia opera senza perdere di vista anche nelle materie puramente fisiche, quali sono principalmente quelle di questo libro, dove prendo a ragionare dell' Uomo, mentre questi sen giace nel ventre della Madre. Ed ecco, SIGNOR MARCHESE mio, che io le presento una relazione di quanto l' Uomo nasco-

sto

ſto ancora, ed occulto a' noſtri ſguardi ci offre degno di eſſere in lui conſiderato. Contemplo il feliciſſimo inſtante della ſua formazione, ed animazione: la ſua dimora nell utero, ed altre particolarità, che appartengono a quel tempo, in cui ſi prepara, e diſpone ad uſcire alla pubblica luce.

Quindi ella comprende beniſſimo, che io tratto di un oggetto naſcoſtoci dalla natura colla maggior diligenza, e riguardo; ma che non per tanto ſi occulta in maniera alla perſpicacia della noſtra mente, che queſta non ſia capace di ſcoprirlo, e conſiderarlo. Una ſola coſa confeſſo ingenuamente di aver temuto, ed è il non trattare queſto argomento con tutta quella polizia, e delicatezza, che egli eſige: la venerazione però, che m' infonde il di lei carattere, l' oneſtà del mio ſtato, e le circoſtanze medeſime, in cui trovaſi l' oggetto propoſtomi, motivi ſono tutti ſtringentiſſimi, che mi neceſſiteranno ad uſare tutta quella cautela, e riguardo, che ſommamente deſidero nelle mie eſpreſſioni; onde ſecondando il Cielo, come ſpero, le mie intenzioni, ſoddisfare io poſſa al mio impegno, e deſiderio di dare ad un tanto ragguardevole Amico qualche utile divertimento colle mie fatiche ſenza offendere i delicatiſſimi ſuoi ſguardi; e giovare colle medeſime al Pubblico ſenza recare ad eſſo il menomo pregiudizio.





CAPITOLO I.

Carattere dell' Uomo





L buon ordine di ogni storia richiede, che fin dal principio alcuna descrizione si premetta dell'Eroe, che ne dee formare il soggetto. Prima dunque di considerare la serie della vita umana, che l'argomento forma di questa storia, sarà giusto, che ci fermiamo un poco a contemplare lo stesso Uomo, che è di essa l'Eroe; affinchè questa contemplazione formar ci faccia nella mente un'idea, quale alla di lui dignità, ed eccellenza conviene.

L'Antichità chiamò l'Uomo Microcosmos, o sia Mondo piccolo, dandoci ad intendere con questa espressione, che nell'Uomo si trovano radunate tutte le perfezioni, che distribuite si ammirano nella universalità del Mondo maggiore: così veggiamo aver egli qualche cosa di tutte le creature, che sono in questo: come l'essere delle cose inanimate,

il vegetare delle piante, ed il sentire degli animali. (a) E sebbene questa idea bastevol sia per indurci a formare un'alta opinione del carattere dell'Uomo, nondimeno la profonda meditazione della sola Filosofia (ancorchè non avessimo i Libri Santi, nè alcun'altra Rivelazione) arriva a scoprirci chiaramente, che la perfezione tutta dell'Universo visibile è di molto inferiore a quella, che si osserva nella sola umana natura: mentre quanto ha l'Uomo comune con tutte le creature visibili, ei lo possiede con maggior perfezione, e di vantaggio partecipa dello intendere degli Angioli, e per sin delle perfezioni divine.

Se vogliamo restare persuasi di questa verità, cominciamo ad osservar l'Uomo con relazione alle cose animate, inanimate, ed a se stesso. Giriamo cogli occhi nostri per tutta la faccia della terra. Consideriamo primieramente tutti gli animali, che camminano, o strisciano sulla di lei superficie, tutti gli uccelli, che volano per la sua atmosfera, ed i pesci tutti, che nuotano nelle sue acque. Fissiamo con attenzione lo sguardo in tutti questi differenti, e vaghi oggetti, e niuno riconosceremo, che degno sia di essere paragonato coll'Uomo, anzi troveremo essere tutti a lui di gran lunga inferiori, e tutti destinati al di lui servizio.

L'uomo perseguita senza timore i più feroci animali, e gli soggioga colla sua destrezza, e col suo coraggio. Come che inferiore di forze a molti di loro, pure a tutti comanda, tutti domina, e di tutti si serve. D'onde procede, che si arrendano all'Uomo tanti, e tali mostri di mare, e di terra, che capaci dovrebbono credersi di fare spavento a tutto l'uman genere, e forse ancora di distruggerlo? D'on-

de

(a) A ragione il Santo, e Savio Pontefice Gregorio comparando l'Uomo con tutte le Creature visibili, ed invisibili, disse (*Homilia 29 in Evangelia*) *Omnis creaturæ aliquid habet Homo, habet namque commune esse cum lapidibus, vivere cum arboribus, sentire cum animalibus, intelligere cum Angelis. Si ergo commune habet aliquid cum omni creatura Homo, juxta aliquid omnis creatura est Homo.*

de nasce, che sino un tenero fanciullo capace sia di domare gli animali più feroci, e più astuti? Perchè l' immense acque del mare non proteggono i pesci dall' umana potenza? Perchè non ne restano difesi gli uccelli per l'aria dal sublime rapido lor volo? E questi non saranno argomenti luminosi da far conoscere ad un Filosofo, essere l' Uomo il più nobile fra i viventi, essere di una dignità superiore, a quanto di pregievole ha la natura? Non è questo un farci vedere praticamente, che non potè a meno di essere stato creato per lo servizio dell' Uomo tutto, quanto sottomettesi al suo dominio? Quindi veggiamo, che con mirabil Provvidenza del nostro Dio tutti gli animali servono al di lui bisogno, uso, ed anche al suo piacere: che lo servono colle loro fatiche, coi loro frutti, e colla lor vita: e che l'Uomo per servirsene fu dotato de' sentimenti del corpo, con cui goder potesse tante, e sì belle creature. Tutte queste per tanto, ed ognuna di loro da per se manifesta ci rendono quella verità stessa, che c' insegna la Rivelazione: (a) cioè avere il supremo Creatore sottomessi tutti gli animali al servizio, comando, ed alla padronanza dell' Uomo.

Non men convincente argomento della suprema, ed incomparabile dignità dell' Uomo sopra tutto il visibile trar possiamo dalla contemplazione della insensibil natura, non essendovi cosa, che destinata non sia al di lui servizio, e per fino al piacere de' suoi sentimenti. Anzi dirò che dalla insensibil natura, a ben ragionar, potremo dedurre assai più efficace ripruova della eccelsa dignità dell' Uomo. Imperocchè veggiamo le cose non sensitive sottomettersi alla di lui disposizione non meno delle sensitive; tutto che per la lor insensibilità sembrino assolutamente incapaci di esercitar veruna ubbidienza. In vigore di questa sommessione la insensibil natura si muove al comando dell' Uomo; e può dirsi,

(a) *Genes. 1. 28. Dominamini piscibus maris, & volatilibus cæli, & universis animantibus, quæ moventur super terram.*

che egli è l' anima di tutte le inanimate creature. Perchè; domando io, qual riuscirebbe tutto il visibile, che ci rappresenta la terra, se ci mancasse l'Uomo? Quale apparirebbe, allora la faccia del mondo? Tutto sarebbe boscaglia, tutto spine, tutto solitudine, tutto orrore. La bellezza de' fiori, la bontà, ed abbondanza de' frutti, e la vaghezza, e comodità della popolazione l' esser loro non ad altri lo debbono, che all' Uomo. L' aria, il fuoco, l' acqua, e la terra sono altrettanti servi dell' Uomo. Quante stupende invenzioni non ha saputo egli trovare, acciocchè gli elementi tutti a lui si soggettino, e niente meno servano al suo divertimento, e piacere, che ai suoi bisogni? Che cosa ci si presenta sopra la superficie della terra; la quale non ne venga migliorata nella sua condizione, e bellezza dall' industria dell' Uomo; e destinata non si vegga al di lui servizio? Ma che dico sopra la superficie della terra? Giriamo l' occhio al di sopra, al di sotto, e da per tutto, ed ogni cosa destinata vedremo per lo servizio dell' Uomo. Che cosa si arriva a scoprire nella smisurata altezza de' Cieli, la quale per la sua immensa distanza sottrarsi possa da questo servizio? Non ha saputo l' Uomo volare, e penetrare colla sua mente fin nelle più rimote sfere? Non è egli colla sua cognizione arrivato ad investigare la somma distanza degli astri, la loro mostruosa grandezza, il lor velocissimo corso, ed il loro costante periodo. A qual luogo arriva la vista dell' Uomo, dove egli subito non si lanci colla sottile, e curiosa perspicacia del suo spirito? Così facendosi l' Uomo servire da tutto il visibile, e sottomettendo ogni Creatura alla sua possanza, ovvero alla sua cognizione, chiara prova ci porge di essere egli stato creato, e destinato da Dio per Superiore, Padrone, e Signore dell' Universo visibile.

Il discorso fatto finora, nel quale abbiamo avuto per guida la sola ragion naturale, ci somministra un valido argomento per intendere non solamente la dignità dell' Uomo, ma eziandio quale sia il suo impiego, e quale il fine della

sua

ſua creazione. Non vorrei sì toſto impegnarmi in queſta riſleſſione: ma poichè ad eſſa mi trovo naturalmente condotto dal raziocinio fatto finora, non debbo traſcurarla del tutto.

Nel Paganeſimo, tutto che involto nelle tenebre della infedeltà, e de' vizj, vi fù riconoſciuta, o per dir meglio, conſervata quella incorrotta idea, che della dignità dell' Uomo, e del ſuo fine formare ci fa la contemplazione della coſe tutte create. L' umana Filoſofia non compreſe ella giammai, nè potè comprendere, che eſiſteſſe la terra; che vi foſſero degli animali; che riſplendeſſero nei Cieli gli aſtri &c. ſenzacchè ancora doveſſe eſſervi l' Uomo, (a) qual Padrone, e Signore di tutto? A che ſervirebbe il mondo, ſe non vi foſſero degli Uomini? A che la terra colle ſaporite ſue frutta? A che gli animali colla lor varietà, e bellezza? A che i Cieli colla lor maeſtà? A che gli aſtri col regolato lor corſo, e con lo ſplendore degli ſcintillanti lor lumi?

Supponiamo, che eſiſtendo ſolamente nel mondo Cieli, aſtri, terra, mari, vegetabili, ed animali, un Ente ragionevole appariſſe quaggiù, ed oſſervaſſe con attenzione la moltitudine, varietà, bellezza, utilità, ordine, e relazione di tanti mirabili oggetti; non cercherebbe egli ſubito, a chi ſervano tante, e tali creature; per cui ſieno fatte; e chi ſia il Padrone a godere deſtinato di loro? Potrebbe egli indurſi a credere tante belle frutta, e prezioſi metalli eſſere ſtati creati unicamente per le beſtie? Per le beſtie eſſere ſtati fatti i cieli, e gli aſtri, che abbelliſcono l' Univerſo, e dividono in numero, e miſura le ſtagioni, ed i tempi dell' anno? No, non potrebbe indurſi a queſta credenza: Anzi pel ſolo natural diſcorſo conoſcerebbe, che vi era biſogno dell' Uomo, o di un Vivente ragionevole, il quale goder poteſſe di sì gran beni, e ringraziare il Creatore per gli

(a) *Ovid. Metamorph. L. 1.*
Sanctius his animal, mentiſque capacius altæ
Deerat adhuc, & quod dominari in cætera poſſet,
Natus Homo eſt.

gli effetti di sua Bontà, e mirabil Provvidenza. Comprenderebbe, che la magnificenza di fabbrica sì grande, e maestosa, qual è l' Universo tutto, non era stata fatta per gl' irragionevoli animali, i quali dovrebbero allora andare erranti da pascolo in pascolo senza riconoscere, nè adorare la benefica mano, che gli nodriva. Inferirebbe, che non essendo le bestie capaci di dare colla loro gratitudine la gloria, e l' onore dovuto al Creatore Supremo, necessariamente esser dovea sopra la terra un' altra creatura capace di riconoscenza, la di cui occupazione, e fine in questo mondo fosse il lodare, il glorificare, ed il servire quel Dio, da cui era ella stata creata, ed il quale sì liberalmente aveva popolato, ed abbellito il mondo colle creature tutte destinate al di lei servizio.

Ma ritornando all' argomento proposto, non v' è bisogno della considerazione delle animale, ed esaminate creature per giungere ad intendere la grandezza dell' Uomo, e la di lui superiorità sopra tutto il visibile. Basta considerare l' Uomo in se stesso, e questa considerazione ce lo darà a conoscere meglio, che nessun' altra. Quanto finora contemplato abbiamo, non è peranche l' Uomo. Egli dee essere l' oggetto immediato delle nostre contemplazioni, se scoprire vogliamo tutta la sua gran dignità, eccellenza, ed anche il fine, per cui fu creato. Fissiamo lo sguardo, e l' attenzione solamente nell' esteriore dell' Uomo, e questo solo ci farà concepire di lui più magnifica idea di quella, che dar ci può il restante della natura.

L' Uomo cammina eretto sulla terra in aria di chi comanda a quanto in essa esiste, e si muove. Il suo grave, e maestoso camminare è proprio di chi non riguarda a ciò, che' lo sostiene; è di chi dispregia il suolo, che calca; ed è di chi (al dire della stessa (a) profana Filosofia) mira

(a) *Cicero de natur. Deor. Deus homines humo excitatos, celsos, & erectos constituit, ut Deorum cognitionem, cælum intuentes, capere possent.*
Ed Ovidio cantò Metamorph. L. 1.
Pronaque cum spectent animalia cætera terram, Os

ra al Cielo, come a patria, e possessione propria. Egli non ha, come le bestie, bisogno delle sue braccia per reggersi, o per sostenersi allora quando cammina: ma le ha solamente ad usarne secondo l' impero della sua libera volontà. La sola veduta del bello, ed augusto suo sembiante ci scuopre, e rappresenta la chiara ombra della Divinità, che il suo corpo nasconde: cioè, ci fa vedere l' invisibile, dandoci una viva idea dello Spirito, da cui è animato. Il maestoso suo volto ci manifesta una chiara immagine dell' alta, e suprema dignità, di cui si trova adornato. Nella sua vaga fisonomia si veggono disegnati al naturale i movimenti tutti dell' anima, che lo regge. Per questo mezzo giungiamo a penetrare fino al fondo del suo cuore, leggendo in quei muti caratteri, o il piacere, che l' iocanta: ora gl' interni disturbi, che l' agitano, ed ora la dolce tranquillità, che lo pacifica, e rasserena. Nè l' impero tutto della sua volontà, nè la possanza, e lo sforzo del suo spirito sono alle volte possenti per raffrenare, e tener nascosti i pensieri, che concepisce occultamente nell' animo. Sicchè la semplice vista delle umane sembianze è ad ogni Filosofo argomento convincente, che dentro dell' Uomo si rinchiude, e nasconde un' invisibil sostanza, una creatura superiore a tutto il visibile, ed un' immagine di quel Dio, che l' ha creata.

Passiamo ormai dall' esteriore dell' Uomo, e penetriamo nel suo interiore, dove maggiori argomenti scuopriremo della sua eccelsa dignità. Gran cosa è l' Uomo, poichè trovandosi fornito dei sentimenti del corpo per poterlene servire nell' uso di tutto il sensibile, ed insensibile, ed assoggettarsi gli animali, comanda su di questi in qualità di Padrone. Gran cosa è l' Uomo, poichè essendo stato arricchito di uno spirito, che penetra la natura, conosce questa per servirsi di lei, come di cosa destinata a questo fine. L' Uomo però è cosa

---

Os Homini sublime dedit, cælumque videre
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

cosa più grande, di quanto si può pensare, perciocchè nelle sue azioni, e pensieri ci manifesta una perfezione così singolare, e segnalata, di cui non può darci la menoma idea tutta la esteriore natura. Le bestie conservando sempre uniformità nelle loro azioni, chiaramente ci dimostrano esistere in loro un principio, o sia legge di operare necessariamente, la quale si trova eziandio, ed è universale nell' insensibile natura: ma l' Uomo colla sua libera contrarietà nell' operare non solamente ci fa vedere, che esente va egli nelle sue azioni da tal principio necessario, o sia necessità naturale; ma eziandio, che è Padrone di se stesso, e che ha conoscimento, e possanza di raffrenare i suoi appetiti, e passioni, e di sottometterе alla ragione la loro ferocità, secondo che c' insegna la Rivelazione. (a)

La spirituale cognizione, ed assoluta libertà, di cui l' Uomo gode nelle sue operazioni, non lo renderebbero più felice di quello, che 'l farebbono l' incapacità, l' ignoranza, e la necessità delle bestie, e creature insensibili, se quello spirituale principio, dove un sì gran bene depositato si trova, non avesse sempre, e necessariamente innanzi a se un inestinguibile lume, che senza pericolo di errare gli facesse discernere quello, che far dee, e quello, che dee ommettere. Questa divina fiaccola sempre accesa, e lampeggiante è quel dettame impronato da Dio nella nostra coscienza, il quale scoprir ci fa in ogni azione quella malizia, o bontà, che a ravvisar non arriva la vista del corpo. Nè egli solamente c' illumina per conoscere il bene, o male a' nostri sguardi invisibile, ma produce in noi mirabili effetti di timor, di paura, di allegrezza, e di contentamento: così fa all' Uomo empio temere, che diventi pubblico il male, che nascostamente ha fatto, ed il costringe tal volta a palesare suo mal grado gli stessi misfatti, che occultar vorrebbe. Indi Nell' Uomo giusto, tutto che perseguitato si vegga, nasce quella sicura tranquillità, che i Li-

(a) *Genes.* 4. 7. *Sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius.*

Libri santi tante volte ci predicano, che tutti esperimentiamo, quando la coscienza di nulla ci rimorde; e che per fin la profana Filosofia riconobbe, ed esaltò colle (a) sue lodi. Oh! Quante volte l'Uomo malvagio si disturba, e trema coll'apprensione, e col timore solo della meritata pena, ancorchè abbia ricevuto il premio per quella opera, che in verità meritava gastigo? Oh! Quante fiate avendo egli operato nascostamente il male, nondimeno teme la vendetta pel mal segreto, siccome il giusto spera con tranquillità, ed allegrezza il guiderdone pel più segreto bene, che ne abbia operato.

Essendo verità costante, ed innegabile, che l'Uomo esperimenta in sestesso questi, o simili effetti: perchè adunque, domando io, l'Uomo, che opera solo, e separato dall'umana compagnia, teme la pena, quando fa il male, e spera il premio, quando opera il bene? Qual timore è mai questo alla presenza di un male, che nessun uomo vide, nè seppe? Su di che fondasi ella la speranza del premio per un bene, che essendo nascosto, e sconosciuto ad ogni umano sguardo, sembra essere, come se non fosse? Perchè il mal fatto inquieta, ed affligge l'Uomo? Perchè il bene eseguito gli reca sì gran pace, e consolazione? Chi imprime in lui questi timori, e speranze, queste afflizioni, e tranquillità? A qual fine tendono questi affetti? Perchè non è in libertà dell'Uomo lo scacciare da se queste idee, quando, e come egli voglia? Come, essendo egli libero per operare contro il dettame della sua coscienza, soffocar non può i di lei gridi? Come quantunque sia libero per fare il male, o il bene, si vede nondimeno costretto, e necessitato a conoscere la bontà, o malizia di ogni qualsivoglia operazione, senza la libertà di poter giudicare esser buono quello, che conosce essere cattivo; ovvero essere cattivo quello, che co-

(a) *Horat. Carm. l. 3. od. 3.*
Justum, & tenacem propositi virum,
Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae,

nosce essere buono? E questo non è farci in certo modo visibile, e palpabile quel principio spirituale, ed invisibile, che il Supremo Creatore inspirò nell'Uomo? Imperocchè, dove, o come si può trovare fra 'l visibile il lume bastevole per conoscere di qualsisia azione la bontà, o malizia, mentre queste sono cose invisibili? Questo lume, che vede-re ci fa l'invisibile, non è certamente materiale, e visibile: non è terreno, è celeste: non può aver la sua origine da cosa creata: è fattura propriamente di Dio, a cui si assomiglia.

Conosciuta già la sublime natura dell'umano spirito per mezzo di quel Divin lume, che sempre c' illumina, passiamo a considerare per lo stesso mezzo il fine dell'Uomo; e questa considerazione ci farà vedere con più chiarezza la di lui dignità. Il divin lume, che l'intelletto umano illumina, necessariamente gli fa conoscere l'invisibile bontà, o malizia delle operazioni non solamente delle sue esteriori operazioni, ma eziandio degli atti interni, i quali sono invisibili agli occhj di qualunque altro uomo. Sebbene lo spirito abbia questa necessaria cognizione; egli nientedimeno è libero nell'operare, ma sempre col timor del gastigo pel mal fatto, e colla speranza del premio pel bene. Chiunque sopra di questo al quanto rifletta, tosto inferirà in questa guisa.

Se l'Uomo necessitato è a conoscere il bene, ed il male; e pur è libero nel fare l'uno, e l'altro: adunque può (*a*) colle sue operazioni meritare, e demeritare. Altrimenti per qual cagione il supremo Facitore dotato lo avrebbe di un conoscimento necessario, e di un operare libero? Perchè nella sua coscienza si forma quel giudizio giusto, il quale niente dissimula de' suoi andamenti? Perchè lo spaventa sempre il timore della pena per i delitti, e gli reca indicibile consolazione la speranza del premio per le buone opere? Tutto ciò ad altro non serve, che a farci conoscere praticamente

(*a*) Il merito s'intende coll ajuto divino.

camente, l'Uomo essere stato creato per acquistarsi un bene di superiore sfera, che guiderdone sia del ben fatto; e che temer dee un supplizio anche di superiore sfera per i suoi misfatti: e non trovando l'Uomo altro premio, nè altro gastigo, che corrisponder possa all'essere del suo spirito immortale, ed appagare quell' innato appetito, che sente di una beatitudine eterna, conosce egli necessariamente, che il conseguire questo gran bene, o il perderlo forma la sua felicità, o disgrazia.

Quindi sentendosi l'Uomo, e riconoscendosi strettamente obbligato a cercare, e meritarsi un bene sì grande, ed immortale, il guarda come suo ultimo fine: il cerca, e non trovandolo nelle creature visibili, che vede inferiori, ordinate, e soggette a se, neppur nelle invisibili, come incapaci di recargli felicità eterna, arriva egli a conoscere esser nello stesso Dio, che lo ha creato, ed a cui, come Creatura, è essenzialmente soggetto, ed obbligato a servir con tutte quelle opere, che da un ragionevole, e libero esige il supremo dritto di un Creatore. Così la ragione insegna all'Uomo di riconoscere il suo Dio: la libertà lo mette in istato di servirlo con merito, come dee: e la speranza del premio, ed il timor del gastigo glielo fan riconoscere Dio vigilante sugli uomini: Iddio misericordioso, e giusto, Dio Padre, e Giudice: Dio esploratore per fin dei più profondi seni dell' umano cuore, e Dio che castigherà, e premierà gli uomini a misura del merito, e demerito non solamente delle lor opere, e parole, ma eziandio dei più occulti pensieri.

Grande è veramente la nostra felicità, se corrispondendo all'amore, alla bontà, e a' beneficj del nostro Dio, ed al fine sublime della nostra creazione, battiamo quella strada, che il divin lume impresso nel nostro spirito ci mostra! Lo stesso Dio è quell' eterno Bene, che esser dovrà una volta la ghirlanda, che ci aspetta dopo i brevi combattimenti nella milizia di questa miserabile vita: egli sarà il premio, e la corona delle nostre buone opere. Lo stesso Dio è l'ultimo

fine, per cui gli uomini tutti sono stati creati. Oh! Come a ragione esclamò il Santo Re Profeta, (a) quando disse, che noi eravamo altrettanti Dei: perchè non altrimenti nominati esser debbono coloro, che creati sono per godere dello stesso Iddio.

Giunti poi a questo passo, dove ci ha condotti la considerazione filosofica dell'Uomo, ci troviamo obbligati ad indicare almeno la gloria, a cui, secondo la Rivelazione, è stata innalzata la natura umana; sebbene una tal gloria superior sia a tutto ciò, che comprender possono gli stessi spiriti Angelici. Non possiamo in breve dir tutto: ma non perciò dobbiamo tralasciar di espor qualche cosa. Iddio fece retto l'Uomo creandolo ad immagine sua, arricchito della grazia, e della giustizia originale, per cui era Padrone delle sue passioni, esente dalla morte, libero da ogni miseria, collocato tra le delizie, dalle quali dovea egli passare al Cielo per essere eternamente beato. Ma l'Uomo per la sua disubbidienza, e ribellione al suo Dio perdette tanti beni, e col suo peccato, che dura nella di lui posterità, ci recò tutti i mali temporali, e ci serrò la porta del Paradiso. Si fece co' suoi posteri reo meritevole di tanta pena. Ed ecco, che la benignità del nostro supremo Facitore non paga di aver creato l'Uomo alla sua somiglianza, e acciò godesse di lui stesso, come di ultimo fine, vedendo imbrattata in esso la sua divina immagine, e che il genere umano restava privo del godimento del suo ultimo fine, volle egli onorare, e nobilitare questa miserabil corrotta natura. Perciò egli mosso dalla sua infinita bontà, e misericordia scese dal Cielo in qualità di Riparatore, e Redentore a questa misera Terra, e vestendosi della nostra mortalità, volle vivere, e convivere cogli uomini, privilegiandoli sopra tutte le altre creature: si trattenne per trentatrè anni tra essi per insegnar loro colla parola, e coll'esempio la vita della

(a) *Psalm.* 81 6.

la verità, e vita eterna, che smarrita aveano, ed aprì loro coll' infinito merito della sua preziosissima vita, passione, e morte la porta del celeste Paradiso, che la colpa aveva loro serrata.

Tale, e tanto grande è, o Uomini, la dignità della nostra natura nobilitata da quel Dio, a cui piacque vestirsene. Tanto grande è la nobiltà della nostra condizione; mentre lo stesso Dio la pregiò, innalzò, e sublimò sopra ogni altra cosa creata. Oh! Uomini, poichè siamo fattura delle mani stesse del nostro Dio, immagine della sua Divinità, creature redente da lui, destinate a goder eternamente della sua amabile vista, e Vice-Dei nella terra, pieni di gratitudine, e consolazione, e penetrati dai più affettuosi sentimenti per gl' immensi doni della creazione, conservazione, e redenzione, cantiamo col santo Re, e Profeta al nostro Dio il cantico di lodi, che in qualche modo alla grandezza corrisponda de' suoi benefici, e sia principio di quell' altro cantico, che eternamente canteremo alla di lui presenza. Cantiamo dunque...

Signor, Signor, (a) cosa trovate nell' Uomo, che indurvi possa a manifestarvi a lui, ed a contarlo per qualche cosa, mentre egli non è altro, che fragilità, e debolezza, ed i giorni suoi passano, come l' ombra?

O Signor mio, (b) Padrone sovrano, non vi ha cosa sopra la terra, che non ci riempia di ammirazione per voi.

Per alti, che sopra di noi sieno i sublimi Cieli, la vostra grandezza, e la vostra gloria sono infinitamente più alte di loro.

Voi, o Signore, vi siete renduto a noi così sensibile, che i più semplici, e gli stessi teneri fanciulli, che si allattano, vi riconoscono, e pubblicano le vostre lodi, e la vostra gloria: e con ciò voi confondete l' empio, che contro di voi si dichiara.

Ma

(a) *Psalm.* 143. 4 (b) *Psalm.* 8.

Ma noi, o Signore, dopo aver confiderato il Cielo, la Luna, le Stelle, e tutte le creature vifibili, maravigliofe opere delle voftre Mani, non poffiamo non efclamare ftupefatti. Ah! Cofa è mai l'Uomo, che un Dio fi degni di penfare a lui, e di farne l'oggetto delle fue cure.

Voi, o Signore, l'avete formato quafi uguale agli Angioli: l'avete adornato de' doni i più gloriofi della grazia, e della natura, e l'avete ftabilito in terra fopra tutte le altre opere voftre.

Voi l'avete fatto padron del mondo: poichè ciò che fi trova nel mare; ciò, che v'è fulla terra, augelli, pefci, animali, tutto, tutto l'avete foggettato a lui, deftinandolo tutto ai di lui ufi.

Signore, Signore noftro fovrano Padrone, non vi ha cofa fopra la terra, che non ci riempia di ammirazione per voi.



CA-

CAPITOLO II.

Cause concorrenti alla generazione dell' Uomo.



NON meriterebbe esser trattato l'argomento, che ora ad esaminar mi accingo, se alcune donne coll' intento di nascondere, o palliare la infamia delle loro malvagità, non avessero spesse volte inventato de' pretesti, i quali ancorchè frivoli, hanno dato motivo ad alcuni Fisici di formare dubbj sopra di ciò. Simili loro finzioni non sono già nuove nel mondo. La favola ci somministra un famoso esempio, ed un' altro ce ne dà la Storia. Danae (*a*) rinchiusa in una torre di bronzo ci si dipinge oppressa da Giove, che in pioggia d' oro trasformato vi s' introduce frà le tegole. Rea (*b*) Silvia condannata da Amulio ad osservare la continenza delle Vestali, non ostante il divieto, apparisce gravida, e nello stesso parto dà alla luce i due fratelli Romolo, e Remo: ma per iscusare la deformità del suo delitto, attribuisce alla violenza di Marte l'effetto della sua laidezza. Questa scusa, tutto che autorizzata col nome di un Dio il principale trà quelle genti, non però potè sottrarla dal meritato gastigo: imperocchè Amulio comandò, che fosse rinchiusa in rigorosissima carcere, persuaso senza dubbio, che quei due gemelli erano frutto di un' uomo, siccome pur erano di quella, che partorirli gli avea.

In fatti la soda Filosofia c' insegna, non essere men necessario per la natural generazione dell' Uomo il concorso di un sesso, e dell' altro. La Donna non è capace di generare da se sola; e per ciò le storie tutte, dove si racconta il concepimento di alcuni feti accaduto a causa di varj accidenti senza l' immediato concorso dell' Uomo, mirarsi debbono, come

(a) *Orazio. Carm. l. 3. od 16.* (b) *Tit. Liv. Hist. 1. l.*

me somiglianti alle favole già riferite, e come altrettante finzioni delle donne, che con falsi, e supposti titoli garantirsi vorrebbono dall' infamia, e dal gastigo meritamente dovuto alla loro malvagità, essendo certo, come cantò il Poeta (a) Filosofo, che

Semper enim partus duplici de semine constat;

se pure non ci vogliono far inghiottire, che concepiscono per l'aria, come quelle cavalle appunto, le quali (secondo il racconto fatto nella vita (b) di Esopo) fingeva Nettenabo, che stando nell' Egitto, aveano conceputo dai cavalli, che erano in Babbilonia.

Che se tal volta la donna poco cauta, e gelosa della sua onestà è rimasta gravida in alcune circostanze, in cui non potea ella temere prudentemente simile effetto, come sarebbe a dire, nei casi, che apportano Riolano, Monichen, e Graaf, (c) questo non convince però, poter darsi la generazione senza il concorso dell' Uomo; ma solamente essere la natura, come ben notò Vallisnieri, (d) più sottile, ed attiva di quello, a che arrivar può la nostra vista. Per tanto la stessa natura insegna alle donne custodire col maggior riguardo, e con cautela la più rigorosa la loro onestà, mostrando ad esse nei detti casi il facil rischio d' incorrere la pubblica infamia, benchè da esse preveduto non siasi, nè pensato. In questa guisa per lo meno il timore dell' infamia servirà di freno, acciocchè non si diano in preda al vizio quelle femmine, che hanno scossa da se la briglia del timore di Dio.

Dalle cose dette finora si deduce la fisica necessità dell' immediato, o quasi immediato concorso dell' Uomo alla generazione del feto; ed ancora, doversi riputare naturalmente impossibili, come dice Zacchia, (e) i casi del demonio incubo, e succubo, i quali più Teologi ammettono, o suppongono.

(a) *Lucrezio. De rer. nat l. 4.* (b) *Massimo Planude. Vita Æsop.*
(c) *Graaf. De Mulier organ. l. 2.*
(d) Dell' ova delle femmine p. 1. c. 17. n. 7. e cap. 23.
(e) *Quaest. Medic. Legal. l. 7. tit. 1. quaest. 5.*

gono. Quei, che ammettono questa supposizione, non vogliono accordare, che tal generazione sia sopra la natura: mà la soda Filosofia ci detta, non doversi ammettere nè tale supposizione, nè i casi, che vengono allegati, come fondamento di essa. Imperocchè essendo tal generazione supposta proveniente da un mezzo superiore all'ordinario modo di operare, stabilito dalla natura, non si prova, nè provar si può essere naturalmente possibile. Aggiungesi eziandio la esperienza di non essersi mai veduto venire alla pubblica luce alcuno di tanti feti, come si suppongono generati per un tale mezzo. Cosicchè la testimonianza, o confessione di alcune donne illuse, che hanno dato motivo alla surriferita supposizione, mirarsi debbono, dice lo stesso Zacchia, come effetto di diabolica preoccupazione, ovvero di qualche accidental gonfiezza dell'utero, che poi tosto sparisce.

Nè tampoco addursi possono, come fondamento di detta supposizione, i casi, in cui, come poco innanzi insinuai, ci ha mostrato la esperienza, essere stata tal volta la natura più sottile nell'operare di quel, che prudentemente pensar si dovrebbe; sì, perchè questi casi non sono cotanto certi, e verificati, che non diano luogo a dubitarne; sì, perchè sono assai differenti degli altri del Demonio incubo, e succubo.



CAPITOLO III.

Concezione dell' Uomo, e la di lui animazione.



IL primo momento della concezione dell' Uomo (il quale probabilmente è ancora il primo della sua vita) rinchiude in sè una di quelle gravissime difficoltà, che al giudicare dei più prudenti, e savj Fisici, sempre sarà inesplicabile mistero della natura. Non è la mia intenzione nello scrivere la storia della vita dell' Uomo l' intromettermi nella discussione di quei punti, nei quali i nostri discorsi certamente saranno inutili, e senza speranza di potere appoggiarsi ad alcun sistema, che convenir possa coll' esperienza, e colla ragione. Potrei io pure su l' esempio di altri Autori, e collo stesso diritto, di cui hanno essi usato, proporre, e fare valere alcuno de' sistemi della misteriosa generazione dell' Uomo, prevalendomi di quegli argomenti, i quali sebbene non convincessero l' intento, che proposto mi fossi, farebbono almeno palese, che vi discorreva con qualche intelligenza, e conoscimento di causa: ma l' ufficio di Storico, il di cui carattere ho voluto rappresentare in questa opera, e la sincerità, e sodezza della legittima Filosofia, con cui proceder bramo in tutti i miei ragionamenti, non mi lasciano libertà per introdurmi in quei punti, su i quali, sono persuaso, che le mie riflessioni (fossero pur elleno copia delle più ingegnose, che finora hanno veduto la pubblica luce) non oltrapasserebbono la sfera di mere, o false congetture; nè ad altro servir potrebbono, che a porgere stimoli all'entusiasmo, il quale per l' impegno di sostenere, e confermare il già abbracciato sistema, porrebbe l' ingegno nella infelice necessità di precipitarsi in errori, contrarj alle note leggi della natura, ed alle sacrosante della Religione.

Que-

Questa massima, nella quale la lettura di molti moderni libri di Fisica ogni dì più mi rassoda, mi costringe a tralasciare affatto in questa opera que' dubbj, che altro oggetto non hanno, che il proporre, quali preziosi ritrovamenti, e mirabili invenzioni le stravaganti idee di una fantasia, la quale si adopera in creare immaginariamente al suo modo la natura, che non arriva a conoscere.

Io farò sempre saldo nel giudicare, che lo studio, ed il progresso della letteratura non ci danno diritto alcuno di formare nuovi sistemi; ma soltanto danno qualche lume, con cui meglio possiamo conoscere da un canto la impossibilità, (o al meno la grande difficoltà) di colpire nel vero; e dall' altro vedere chiaramente la insufficienza di tutti, quanti sistemi sono stati finora congegnati: la qual cosa in nessun' altra materia si dà a vedere più apertamente, che in questa della generazione dell' Uomo. Per tanto non mi pare conveniente trattenermi quì in riferire le opinioni, e i sistemi di generazione, i quali più Fisici propongono, e caldamente difendono, e di cui altri (a) saviamente si ridono, dimostrando essere meri fingimenti, e giuochi della fantasia. In quanto a me, non ho punto rossor di confessare, non essere giunto ancora a penetrare questo segretissimo mistero; anzi sarebbe per me di gran confusione, se dopo avere impiegato gran numero di parole nello spiegare qualsisia delle opinioni, che con sì gran calore sostenute si veggono da diversi Autori, o pure qualche altra stravaganza da me adottata, venissi alla fin fine a conchiudere quello, che ora conchiudo, e che conchiuder dee qualsisia Uomo di senno, che voglia confessare sinceramente la verità: cioè, esser l' Uomo conceputo, ma non sapersi il come. Per tanto lasciando per ora le opinioni de' Fisici su questo punto, (del quale si porgerà (b) poi occasiona d'insinuate,

 quanto

(a) *James Dizion. univers. di Medicina*, Generatio. *Maupertuis*, *Venus physique. Cap. 16.* (b) Veggasi *l. 4. cap. 7. §. 5.*

quanto basti per far palese la loro inutilità) passo ad esporre quelle cose, che la esperienza, e la ragione ci fanno conoscere con certezza nella concezione dell' Uomo, o ci permettono ricercare, ed inferire con una sufficiente probabilità.

L'Uomo può essere conceputo in qualsivoglia tempo dell' anno a differenza di quasi tutti gli altri animali, i quali per lo più sono generati in certe determinate stagioni: ma non v' è indizio alcuno sicuro, che ci mostri puntualmente l' ora, in cui accade la sua concezione. Gl' indizj tutti prescritti dalla (a) facoltà Medica, acciò si possa congetturare la concezione nei primi giorni, ed anche nei primi mesi, sono assai soggetti ad equivocazioni, ed abbagli, come ogni dì si esperimenta. Questa difficoltà di sapere il momento della generazione dell' uomo è un nodo indissolubile: per ciò volgiamci a determinare quello dell' animazione, circa la quale diremo ciò, che sembra più verisimile in questo, per altro difficilissimo punto. In vero ella non è agevol cosa il ritrovare, se vi è qualche intervallo di tempo fra la generazione, e l' animazione, e caso che ve ne sia, è tuttavia più difficile l' assegnare, per quanti giorni, o mesi l' una preceda l' altra.

Tommaso Fieno (b) s' impegna in provare, l' animazion del feto succedere al terzo giorno. A Girolamo (c) Mercuriale pare, essere questa troppa accelerazione della natura, ed assegna egli il settimo giorno per epoca dell' animazione, deducendo da Ippocrate la sua maniera di opinare. Altri innumerabili Autori hanno voluto tenere il feto nell' utero della Madre informe, e senza vita fino ai quaranta giorni, mossi da ciò, che, se l' aborto accada nel quarantesimo giorno dopo la concezione, non si può peranche discernere il sesso del feto. Sembra ancora, che il Giure favorisca

(a) *Zacchia, Quæst. Med. leg. L. 1. tit. 3. quæst. 1. Valmont de Bomare, Dictionaire raisone Homme.*
(b) *De format. fœtus, q. 10 con. 11.*
(c) *In Hyppocrat. De morb. mulier. c. 2.*

risca a questa opinione; imperocchè in esso viene riputato infanticida quegli, che cagiona l'aborto dopo i quaranta giorni dalla generazione. (a)

Nulla di meno, essendo certo, formarsi il feto nel punto della sua concezione, e formarsi per essere animato, non è al mio giudizio veruna ripugnanza nello asserire, che la formazione, ed animazione sieno contemporanee in tal guisa, che formato il corpo dopo s'infonda l'anima: e nè men si troverà ragione alcuna positiva, onde si pruovi, quelle due azioni non poter l'una succedere poco dopo all'altra: anzi la ragione stessa persuade, che avvenire debbono nello stesso tempo. E se la cosa non và così, mi si dica, che necessità, o per dir meglio, che impedimento vi è, acciocchè formato il corpo, non vi s'infonda subitamente l'anima? Per l'esperienza sappiamo, che al (b) settimo giorno dopo la generazione si distingue il feto già formato: al quintodecimo si scuoprono nella testa i punti delle orecchie, occhj, &c. al vigesimo primo si veggono con chiarezza le braccia, e le gambe. Se dunque ragionare vogliamo conseguentemente a queste osservazioni, possiamo a ragion congetturare, essere contemporanee la formazione, e l'animazione del feto. Imperocchè se ai sette dì dalla generazione arriviamo a distinguerlo colla nostra debole vista, credibile è, che sia egli stato formato molto tempo prima di poter esser veduto in tale stato. Se dianzi era già formato perfettamente, perchè differirsi la sua animazione? Di ciò qual ragione può addursi, che sia efficace? Io non ne veggo alcuna. Per tanto è cosa da temersi, che si commetta vero infanticidio, quando poche ore dopo la formazione del feto si procura l'aborto; e conforme a questo modo di pensare sembra essere la pena minacciata da Dio nell' Elodo (c) contro quei, che il cagionassero, mentre ella non limitava tempo veruno. CA-

(a) Avverte a ragione il P. Patuzzi (*Theolog. Moral. tom. 9. tract. de Decal. Pars V.*) *Sciant tamen Confessarii ex sacræ Pœnitentiariæ stylo eos non censeri irregulares, qui ante 40 a conceptione diem, si masculus sit, vel ante 80, si fœmina fuerit, abortum procuraverint.* (b) Buffon, Hist. nat. vol. 4 *Puberte.* (c) *Exod.* 21. 23.

CAPITOLO IV.

Formazione di molti Feti: chi tra questi sia il primogenito: e se la superfetazione sia possibile?

L'Argomento, che trattato abbiamo sulla formazione del feto, dà occasione a diversi dubbj degni d'essere esaminati. Di questi i principali sono gli accennati: cioè, quanti feti essere possano nel seno materno allo stesso tempo: quale di loro sia il primogenito, caso mai, che essendo molti, non sian tutti stati formati al tempo stesso: e se possibil sia la superfetazione per tutto il tempo della gravidanza; vale a dire, se dalla formazione di un feto fino al di lui parto possa formarsi un'altro nuovo feto in qualsissia tempo della gravidanza; le decisioni di questi dubbj verremo esponendo coll' ordine proposto.

Intorno al numero de' feti, che essere possano allo stesso tempo nell' utero della Madre, suppor si dee, in certi paesi esservi assai frequenti i parti di gemelli, e non di rado avvenire quei di tre generati in un parto: ma sì nell' uno, come nell' altro caso si congettura prudentemente, che la natura opera sforzata; mentre di quei, che nascono in parto triplici pochissimi giungono a godere di alcuni, benchè pochi giorni di vita, e de' gemelli sono molti quei, che muojono nella prima età. Il differente clima delle regioni può contribuire non poco, acciò che questi parti siano più frequenti in quei paesi, che in altri, e per ciò nell' Egitto, (a) si veggono più sovente, che in niuna parte dell' Europa. Per lo contrario la poca frequenza di tai parti in altri paesi è al mio giudicare la cagione di quel pregiudizio, che hanno certe barbare nazioni, come sarebbe a dire gli abi-

(a) *Plin. Hist. nat. l. 7. c. 3.*

abitanti del regno di Andra (a) nella Guinea, dove la donna, che dà alla luce de' gemelli, è condannata a morte, quale adultera. E' credibile, che il clima sia poco favorevole a questa sorte di effetti, e non veggendoli quei barbari Neri, se non che di rado; allorchè accadono, restano eglino maravigliati, nè possono indursi a credere, che la generazione di due feti possa provenire da una sola cagione.

Oltre al clima, la natural complessione delle donne può ancora contribuire non poco ai parti di gemelli, ed ai parti triplici; frà di esse saranno senza dubbio certune, le quali per natura sieno proporzionate, più che altre a simile effetto. In Caceres di Spagna conobbi io un contadino, la di cui moglie nei tre primi parti aveva dato alla luce quattro maschj, e quattro femmine, fu doppio il primo parto, e triplice il secondo, ed il terzo: e tutti i figlj morirono poco dopo avere ricevuto il santo Battesimo.

Da questi casi pratici, e da altri, che raccontare potrei, si scorge abbastanza, ne' può mettersi in dubbio, che più volte accade il caso di essere trè feti allo stesso tempo nell' utero. La maggior difficoltà (la di cui risoluzione dipende principalmente dall' esperienza) consiste nel determinare, quanti feti è capace la natura di formare in maniera, che tutti esistano insieme nel seno della Madre. Albucasi (b) racconta di una donna, la quale partorì in un parto solo quindici feti. Avicenna (c) riferisce un aborto, nel quale si videro fino trentatrè. Schenchio (d) con una schiera di testimonianze, ed iscrizioni intenta persuadere come certo, avere Margherita figlia di Fiorenzo Conte di Olanda partorito in un solo giorno trecentosessantasei figlj. Ma tutto questo è un niente in paragone di quello, che si rac-

(a) Storia gener. dei vag. tom. 5. Descrizione dell' Andra.
(b) *Chir. l. 2. c. 36.*
(c) *De anima l. 9.*
(d) *Lib. 4. tit. de part.*

racconta di un'altra donna, di cui dicono, (a) che in tempo di Federico II. in un solo parto diede alla luce millecinquecentoquattordici feti. Questi, ed altri simili casi vengono allegati per provare il gran numero di feti, che formarsi possono, ed esistere insieme nell' utero: ma nessuno ha meritato fede, ed approvazione, se non da quei Fisici, che per sistema difendono essere vermicolare la generazione umana. Questi Fisici appoggiati massimamente alla poco rispettabile autorità di Lewenoeck (il quale dice, avere nuotare egli stesso cinquantamila macchinette viventi nella indivisibil particella del seme di un animale, la quale potea stare agevolmente nella punta di un ago) confermano con tai casi il lor sistema di generazione, favoloso in verità, e romanzesco, come con altri Autori l'appellano due insigni moderni Fisici, (b) della di cui opinione sono ancora quegli Autori, che difendono essere ovipato il sistema della generazione umana.

Altri Autori spiegano il presente argomento con più di sensatezza, e metodo, e perciò ricorrono ad un altro principio. Vogliono essi determinare il numero di feti, che possono essere insieme nell' utero per quello dei seni, che si ritrovano: ma non si accordano sul numero di seni, che vi sono. Chi ammette sette, e chi non ne vuole accordare più di uno. Cosicchè la anatomia dell' utero non ci porge lume per decidere il presente dubbio. Solamente potrebbe decider lo l' esperienza: ma di questa non ne abbiamo tante prove, quante bramarsi dovrebbono. Nulladimeno, parlando in generale, affermar si può, non essersi veduto sin ora parto alcuno certo, nel quale comparsi sieno più di quattro in cinque feti. E' vero, nel Giure farsi (c) menzione di una donna Alessandrina, la quale dati avea alla luce cinque figlj, i quali tutti vissero molti anni: non però manca,

(a) *Aventin. l. 7. annal.* Veggasi il citato Schenchio.
(b) James, Dizionario Med. *Generat. Lister, De humor. c. 42.*
(c) *L. Si pater, De solut. e L. Antiq. ff. Si pars hæred. pet.*

ca, chi dubiti della verità di questo racconto. Il certo si è, non prodursi mai sicura testimonianza di veduta di essere accaduto alcun parto, in cui sieno venuti fuori più di quattro, o cinque feti. Per questa ragione, e perchè appena si può capire, come possa essere capace una donna di alimentare allo stesso tempo più di cinque figli, sembra cosa prudente, e ragionevole l'inferire, che essere non possono insieme nel seno materno oltre cinque feti, fino a raoro che la natura non ci dia coll' esperienza argomenti certi del contrario.

Noo è men difficile nel secondo dubbio proposto il determinare, chi di due, o più feti vegnenti alla luce nello stesso parto, il vero natural primogenito sia. In questo punto si dee supporre, alle volte (come diremo appresso) essere probabilmente successiva la generazione di diversi feti, che nascono nello stesso parto, ed alle volte coggetturarsi prudentemente essere simultanea. Ora quando la generazione sia simultanea, non vi è ragione di dare piuttosto all' uno, che agli altri la primogenitura. Sicchè il dubbio non ha luogo, se non quando la generazione sia successiva. Per discernere però, se veramente è stata successiva, o pur simultanea la generazione dei gemelli nati allo stesso tempo, molti Fisici assegnano un indizio riputato assai sicuro. Questo indizio consiste nella coperta, o coperte, ove i gemelli vengono inviluppati. Se i gemelli sono dello stesso sesso, talvolta nascono tutti due involti nella medesima coperta, e talvolta ognuno ha la sua da per se. Quindi prudentemente può scorgersi essere simultanea la generazione di quei gemelli, che nascono racchiusi sotto la medesima coperta; perchè non ci si porge ragione alcuna, per la quale darsi debba ad uno piuttosto, che all' altro la preferenza nella loro formazione, nemmeno si può immaginar la maniera, con cui trovandosi già l'un feto coperto colla sua secondina, vi s'intrometta l'altro sotto-la medesima, per coprirsi ancora con essa. Onde a ragion si conchiude, che il nascere tutti

due sotto la stessa coperta è un più che probabile indizio di essere stata simultanea la loro formazione, siccome accade in due frutti, che coperti si veggono da un solo guscio.

Se de' gemelli del medesimo sesso viene ognuno inviluppato nella sua propria secondina, allora creder si può essere stata successiva la loro generazione, nel qual caso molti moderni Fisici stimano essere il vero primogenito quel gemello, che nasce in ultimo luogo. Imperocchè a costui nel seno materno tocca occupare quel sito, dove si fa immediatamente la generazione.

A voler tenere in tutti i casi questa maniera di opinare, dovremmo dire lo stesso dei gemelli di sesso differente, mentre è cosa certa, che ognuno di loro nasce sempre involto nella sua propria coperta. Nondimeno nel presente caso dobbiamo filosofare in diversa maniera, e congetturare essere simultanea la loro generazione. L'essere nati allo stesso tempo (senza altra riflessione) induce naturalmente questa congettura. Imperocchè a prendere la cosa in sestessa, che si può pensare di due frutti, i quali provenienti dalle stesse pianta, ed egualmente partecipanti della di lei sostanza, maturasi al medesimo tempo, se non che furono eziandio al medesimo tempo formati? Per tanto finchè non ci si porga un argomento sì valido, che all'opposto sentimento ci constringa, asserire dobbiamo, la generazione dei detti gemelli essere simultanea. Lo stesso può dirsi eziandio di due frutti che vengono a maturità senza grande intervallo di tempo.

E' certo, come poco dianzi abbiamo supposto, che i gemelli di differente sesso vengono sempre inviluppati con diverse coperte: ma sebbene questa diversità ci dia sufficiente motivo per inferire, che i gemelli di un medesimo sesso sieno stati concepiti successivamente, non però ci costringe ad affermare lo stesso di quei di sesso differente. Nei primi, attesa la somiglianza, che passa fra di loro nelle membra, e negli umori, non ci si presente altra ragione, per la quale

le ebano dell'utero in diverse coperte, se non se perchè sono stati generati in diversi tempi. Nei secondi le diversità di coperte può ben attribuirsi alla eterogeneità de' loro umori, e delle loro membra, siccome suole ancora ciascheduno di essi mantenere nell'utero il suo proprio, e determinato sito, occupandovi il sesso virile la parte (a) destra, ed il femminile la sinistra.

Nè perchè i gemelli di differente sesso sieno disuguali nella robustezza, ripeterli dee successiva la loro generazione: avvegnachè la maggiore, o minor robustezza può provenire dalla maggiore, o minore proporzione, che dia loro di rinvigorirsi quel sito, dove ciascheduno si trova costantemente collocato. Ma dato di grazia, che la suddetta diversità dar potesse motivo di dubitare, se per avventura sieno stati generati l'uno dopo l'altro, non per questo ci si scuopre sicuro fondamento per determinare, chi di loro stato sia il primogenito; poichè, come ho detto, la differente robustezza può nascere da un altro principio, diverso affatto dal tempo preciso delle generazione.

Finora ho ragionato della primogenitura fisica, e naturale. Nel Giure, e nella pratica comune degli Uomini si dà la primogenitura a chi nasce il primo, ed il primo si ascrive nella società degli altri uomini. Questa determinazione è senza dubbio la più prudente: altrimenti bisognerebbe ricorrere alle opinioni dei Fisici, o anche forse abbracciare come più probabile alcuno dei sistemi della generazione, i quali tutti, perchè pieni di assurdi, come dice James, (b) ed intrecciati d'indissolubili difficoltà, porgerci non possono nè lumi, nè probabilità alcuna.

Passiamo ormai al terzo dubbio sulla superfetazione. S. Agostino (c) stimò non essere possibile, che la donna dopo avere conceputo un feto, concepisse un altro, fino a tanto

(a) Il citato Zacchia l. 7. tit. 3. q. 3. n. 14.
(b) Dictionar. Med. Generatio.
(c) De Civit. Dei, l. 4. c. 6.

to che non si fosse sgravata del primo. Gli antichi (a) Medici solamente ammettevano la superfetazione per pochi determinati giorni dopo la formazione del primo feto. Nel Giure (b) si fa menzione di un caso, onde si scorge, essere succeduta la superfetazione alcuni mesi dopo la generazione del primo feto. Questo stesso ci ha fatto vedere la esperienza in replicate occasioni. Federico Lupo (c) nelle sue Osservazioni Mediche testifica, che la moglie di Giovanni Gasse nove giorni dopo aver dato alla luce un figlio sano, e robusto, abortì un altro, che sarebbe, come di tre mesi. In Piacenza d'Italia vivevano pochi anni sono il Sig. Marchese Maodelli, ed una sua Sorella Religiosa, la quale nacque sei mesi dopo il fratello non men sana, robusta, e grande, che nascer sogliono ai nove mesi le altre femmine. Una cosa simile è succeduta in Pisa nel presente secolo. Tutti questi casi, ed altri, che di tempo in tempo si veggono, ci dimostrano la possibilità della superfetazione in quasi tutti i mesi della gravidanza. Le quali superfetazioni, come bene osserva Ballexerd, sogliono esser cagione di parti assai funesti.

Qualche volta si veggono nascere i gemelli coll'intervallo di dieci, o quindici giorni, come appunto avvenne nel trascorso anno nel parto di una Signora Toscana, (d) secondo il ragguaglio datomi da un di lei congiunto. Ma sì piccolo intervallo di tempo non è assolutamente prova di superfetazione. Imperocchè non ripugna in modo alcuno, che due gemelli (siccome due frutti di una stessa pianta) tuttocchè sieno stati formati senza differenza di tempo, non arrivino talvolta per la loro particolare disposizione, o per alcun estraordinario accidente a conseguire la maturità allo stesso tempo fisico.

CA-

(a) Il citato Zacchia. l. 1. tit. 3. c. 3. (b) Text. in L. *Cum quidam*.
(c) Idea dell'Uomo tom. 2. tr. 3. c. 3.
(d) Il Sig. Conte Marcantonio Gentile.

CAPITOLO V.

Si cerca quanto tempo si trattenga il feto nel seno materno.

PRima di considerare l'Uomo venuto nella pubblica luce, e fuor di quegli stretti confini, dove fu generato, parmi assai del mio proposito, che ci fermiamo quì un poco ad esaminare il tempo, che nel seno della Madre egli naturalmente si trattiene. Sopra di che due curiosi dubbj ci si offrono degni ugualmente della nostra considerazione. Il primo è, se il parto può essere vitale in qualsisia mese dopo la generazione: ed il secondo, quanti mesi il feto possa naturalmente durare nell'utero materno.

Circa il primo dubbio, passati cinque mesi dopo la generazione, possiamo francamente affermare, che il parto già esser può vitale. Valles nella sua Filosofia Sacra fa menzione d'una fanciulla nata sul principio del sesto mese, la quale conosciuta aveva egli in età di dodici anni. Schenchio racconta molti parti vitali, (*a*) succeduti prima di giungere al mese settimo. Dalle replicate esperienze è a tutti noto, moltissimi nati nel settimo mese sopravivere con tutta felicità. Nell'Egitto, (*b*) ed in altri paesi si veggono persone adulte, che nacquero nell'ottavo mese: sicchè in nessun conto dee aversi l'opinione d'Ippocrate, e di altri antichi Medici, i quali stimavano il parto ottimestre non essere vitale. Dagli accennati casi chiaramente si deduce, che il parto essere può vitale fino dai cinque mesi, come c'insegna l'esperienza; dalla quale ancora rileviamo nessun parto essere vitale prima del tempo suddetto.

Re-

(a) *Lib. 4. Obs. tit. de part.* Il citato Zacchia. l. 1. tit. 2. q. 2. n. 5.
(b) Idea dell'Uomo tom. 3. tr. 3. c. 3.

Restaci adesso il determinare pel secondo dubbio il tempo della comune, e della maggiore dimora del feto nell'utero. Tali frottole, ed istoriette si spacciano su questa materia, che, come ben osserva Vallisnieri, (a) passar potrebbero per graziose novelle del Boccaccio. Fra queste merita il primo luogo quella, che Krantz, Aventino, e Wolff raccontano d'un infante, il quale, quando nacque, aveva quasi due anni, e uscito del sen materno tosto cominciò a camminare, gridare, ed eziandio a parlare. Gli Enciclopedisti (b) pronti ognora a criticare qualsivoglia divoto racconto di pietà, nel presente caso, che 'a pietà non appartiene, dando riprova della loro critica assai condiscendente, ed affettandovi una parimente sincera credulità, si contentano di esclamare *rara Filosofia!* E' tanto rara, quanto essere potea quella, che finsero gli Antichi del nascimento di Minerva, la quale uscì del cervello di Giove donna già fatta, ed armata colla sua Egida, e colla sua lancia.

Lasciate dunque da parte le relazioni di altri casi simili a quelli più proprj di un romanzo, che di una seria relazione, i quali per essere indegni di fede, nulla servono a provare l'intento, passo a proporre il giudizio dei Fisici pratici su questo proposito. Alcuni Autori stimano, potere il feto trattenersi naturalmente nell'utero quindici mesi, ed anche due anni incirca. Ma se ciò potesse succedere naturalmente, il pubblico governo non dovrebbe dare alle vedove la facoltà di rimaritarsi, finattantochè dopo la morte del marito trascorso non fosse un anno e mezzo almeno. Appoggiasi la detta opinione su diversi casi favolosi, con cui provar pretendono i suoi difenditori, essersi il feto trattenuto nel seno della Madre due anni incirca: ma intorno a quelli rari avvenimenti è degna di essere quì registrata la riflessione del Vallisnieri, (c) che dice: Io, tra le altre cose,

(a) de Vermicelli sperm. part. 2. c. 13 n. 16.
(b) *Encyclop. Fœtus*. (c) Il citato Vallisnieri, n. 27.

se, osservo questi parti dopo tanti mesi accader solamente nelle vedove, le quali per mezzo di essi acquistar vogliono l'eredità de' loro mariti, oppure coprire le proprie malvagità.

Altri Autori (*a*) affermano, alcuni parti essere accaduti al mese undecimo. Il citato Vallisnieri col Diermerbroech, (*b*) ed altri Fisici stima, dopo i dieci mesi il parto essere impossibile. Buffon (*c*) è di parere, che i parti succedano dagli otto mesi, e quattordici giorni fino ai nove mesi, e quattro giorni, e che è rarissimo quello, che si ritarda fino ai dieci mesi. La maniera di pensare di questi dottissimi Autori è la più conforme alla ragione, ed alla vera esperienza; sicchè uniformarci dobbiamo a' medesimi, e ad altri Moderni, che vi suffragano, affermando, la più lunga dimora del feto nel seno materno essere di dieci mesi, e se talvolta oltrepassa questo termine, l'eccesso essere di pochi giorni. La comune permanenza, come tutti sanno, è di nove mesi, la quale si accorda col dire delle Scritture (*d*) Sante; mentre queste danno al feto nel seno materno ora nove mesi compiti, ora dieci incominciati.



CA-

(a) *Enciclop. fœtus*. Zacchia citato sopra q. 6.
(b) *Anatom. l. 1. c. 25.* (c) *Histoire nat. tom. 3. c. 11.*
(d) Sapient. 7. *Decem mensium tempore coagulatus sum*. 2. Macab. 7. 25. *Te in utero novem mensibus portavi.*

CAPITOLO VI.

Cagione fisica degli aborti, e parti.

DOpo aver ragionato intorno alla varia dimora del feto nel seno materno, segue il trattarsi dei parti in tempo, o sieno vitali, e degli aborti, o sieno parti intempestivi, ed anticipati, ove assegneremo la cagione naturale, che muove, e sforza il feto ad uscire al suo dovuto tempo, ovvero prima del suo tempo. Ma prima di entrare nella disamina di questo punto non posso non confessare ingenuamente essere per me una cosa di maraviglia degnissima, come essendo l'uomo, frattantochè stà nel seno materno, una cosa tenera, morbida, e delicata all'estremo, non avvengano innumerabili più aborti di quei, che sen veggono. Noi, che la fortuna avuto abbiamo di scampare sì gran rischio, dobbiamo volgere gli occhj, ed innalzare le mani al cielo per adorare, e ringraziare la adorabile Provvidenza, mentre in tal modo ha ella disposte le cause naturali, che ci hanno fatto nascere nel nostro tempo, siccome ci provede ancora dei soccorsi necessarj, acciò non muojamo (come dice la Scrittura Santa) nel tempo non nostro. Dalla medesima Providenza sono ugualmente dipendenti la vita, e la morte dell'Uomo, cioè, il principio, ed il fine del suo mortal pellegrinaggio. L'una, *(a)* e l'altra cosa notata si vede, e registrata nei sacri Libri: onde saviamente esclamò il Santo *(b)* Profeta: Voi, Signore, misurato avete il numero de' giorni, che ho da vivere sulla terra. Imperocchè, siccome la morte sopravviene all'uomo in quel momento, che se-

condo

(a) Job 38. 21. *Sciebas tunc, quod nasciturus esses, & numerum dierum tuorum noveras?* E nel cap. 14. 5. *Breves dies hominis sunt numerus mensium ejus apud te est: constituisti terminos ejus, qui præterire non poterunt.*
(b) Psal. 38. 6. *Ecce mensurabiles posuisti dies meos.*

condo i divini decreti esser dee l' ultimo della sua vita, così il di lui nascimento succede in quel punto, che secondo gli stessi decreti essere dee il principio del suo vivere in questo mortale, e caduco mondo. Non sono io sì ardito, e temerario, che pensi, non che presuma ingerirmi negli imperscrutabili abissi della divina Provvidenza: ma sapendo altresì, che le cause naturali operano con quel misterioso e ben regolato ordine da lei prescritto, e senza il quale muoversi non può neppur una foglia nell' albero, adorando, e non rintracciando misterj sì reconditi, nell' argomento presente mi ristrignerò ad investigare come Fisico quello solo, che la stessa Provvidenza esaminare ci permette giusta l' uniforme maniera di operare, che il Signore Iddio ha comunicata alla natura.

Se si rifletta con attenzione a quello, che su i parti, ed aborti la natural ragione ci manifesta, mi pare, che il feto può in alcun modo considerarsi con certa analogia al frutto di un albero, la di cui buona disposizione può assai cootribuire ad accelerare la sua maturità. Questo esempio del frutto ci dimostra abbastanza, come talvolta si affretti, tal volta si ritardi la maturità del feto, o sia la perfezione del suo stato, onde uscire ei possa nella pubblica luce non però spiega tutto quello, che può desiderarsi per l' intelligenza di questo punto: anzi fa d' uopo ancora ricercare la fisica immediata cagione della varietà, che comunemente si osserva nella durazione delle gravidanze: cioè, onde fisicamente provengono gli aborti, ed onde i parti; e perchè questi sieno tanto frequenti prima dei nove mesi. A queste difficoltà cercherò di date una congrua risposta nella seguente riflessione.

Le donne seguono dopo la concezione del feto esperimentando le periodiche rivoluzioni del loro mestruo, le quali in molte sono sensibilissime nei primi (a) mesi della gra-

(a) *Wan-Swieten Com. in Boerh. tom. 5. n. 1297.*

vidanza. La rivoluzione, che succede passati i primi mesi dopo la concezione, trova notabilmente ristretti quei canali, che dianzi s'impiegavano nel dare uscita al liquido. Ed è la ragione: perchè la maggior estensione, che di giorno in giorno acquista l'utero col crescer del feto, dee necessariamente comprimere i detti canali a misura, che egli si dilata. Questa compressione impedisce l'uscita del liquido, sinattantochè i canali non sieno violentati da qualche particolare, e gagliardo sforzo della natura; ed allora è quando avvenire sogliono gli aborti. Se la concezione del feto succede quasi immediatamente dopo una purgazione, o sia rivoluzione periodica, non si dee temere tanto l'aborto nella susseguente rivoluzione, quanto si potrebbe temere nel caso che la concezione preceduto avesse per pochi giorni quella rivoluzione. Imperocchè trovandosi i canali nel primo caso compressi per maggior tempo, che nel secondo, fanno più resistenza alla rurale rilassazione, ed evacuazione, la quale se nondimeno accade con rapidità, o in grande copia, rilassa l'utero, e suole cagionare gli aborti. Aggiungesi, che il feto conceputo pochi giorni dopo la purgazione, col crescere che fa in quel intervallo di tempo, che interviene fino alla susseguente rivoluzione mestrua, si ritrova in migliore stato, per resistere all'alterazione, che questa cagiona.

Il feto avendo potuto resistere allo sforzo della prima rivoluzione, che sopravviene al suo concepimento, diviene egli più possente per vincere la seconda, la terza, e le restanti rivoluzioni. A certe donne accade la disgrazia di abortire sempre nello stesso preciso mese. La cagione di simile effetto al mio giudizio consiste in questo, che le rivoluzioni periodiche, corrispondenti a tale determinato mese, sono sempre così violente, che nè le forze del feto, nè quelle della compressione sono bastevoli per resistervi efficacemente. Ora che le rivoluzioni sieno costantemente più violente in un mese, che non ne sono in un altro, non avrà difficoltà d'indursi a crederlo, chiunque consideri quello, che

che accede nelle febbri terzane, e quartane, ed in altri accidenti periodici, i quali in certi determinati giorni sono più, ed in altri sono meno gagliardi. Quindi nel presente caso sarebbe cosa opportuna il prevenire la rivoluzione periodica di cotal mese con una cavata di sangue.

Osservasi, che ordinariamente gl' incomodi della gravidanza si rendono più sensibili in certi mesi: cioè, dalla concezione fino al terzo mese, e dal settimo fino al parto. Ecco la ragione. Dopo il terzo mese il feto si ritrova avere assai maggiori forze di prima, e cresce rapidamente: onde da questo tempo si trova in istato di poter resistere più gagliardamente agl' incontri, e violenze, che soffriva ne' passati mesi. Dipoi quando arriva al settimo mese è cresciuto in maniera, (a) che co' suoi movimenti render può più sensibile qualsisia alterazione, che patisca l' utero. Cosicchè lo sforzo delle periodiche rivoluzioni da un canto, ed i movimenti del feto dall' altro cospirano fra se a rendere più grandi le alterazioni, nel qual tempo può una di queste comprimere il feto in tal guisa, che questi per liberarsene allenti l' utero co' suoi sforzi, ed urti; e così si apra la strada, e si agevoli l' uscita: e questa è la cagione dei parti al settimo mese. Lo stesso dovrà dirsi dei parti agli otto, nove, e dieci mesi, i quali tutti verisimilmente accadono nel tempo della corrispondente rivoluzione periodica. La grandezza, e forza, che col crescere ha già acquistato il feto ai dieci mesi, fanno, che nella decima rivoluzione non possa più resistere alla compressione senza scompigliare l' utero co' suoi sforzi: il quale violentemente sconvolto gli da libertà di uscirne. Perciò non è cosa facile, che il parto possa ritardarsi fin dopo il decimo mese.

Il raziocinio fatto finora spiega in un modo naturale, e chiaro tanto la cagione del parto, ed aborto, quanto quella della maggiore, o minore permanenza dell' Uomo nell' utero

(a) Veggasi il capit. 8.

tero a differenza degli altri animali, i quali di ordinario osservano uniformità nel tempo. Lo stesso raziocinio ci conduce ad intendere, come il feto può scarcerarsi in qualsivoglia mese dopo la sua concezione, e che i nomi di parto, ed aborto sono relativi, non alla differente maniera, o agli stimoli per uscire dell'utero, ma allo stato vitale, o non vitale, in cui ritrovasi il feto dopo nato. Che se uscito egli del ventre della Madre, viva, e nello stato di vita possa naturalmente durare, il suo nascimento in qualunque mese avvenuto sia, parto dovrà dirsi, e non aborto.

La naturalità, con cui in questa maniera spiegasi la cagione immediata degli aborti, e parti, e la maggiore, o minore permanenza del feto nell' utero materno, risparmiarmi dovrebbe la fatica di riferire le cause, che altri Autori ci propongono di tali effetti. Nulladimeno accennerò qui alcune, le quali fra i Fisici sono le più comuni, soggiungendo allo stesso tempo la loro impugnazione.

Hoffman (a) attribuisce il parto soltanto al maggior peso, e moto del feto, i quali rilassano l' utero: ma questo non convince l' intento. Imperocchè molti feti si muovono pochissimo, anche nei giorni, che immediatamente precedono il parto. Dipoi quei, che nascono al settimo mese, sono talvolta di piccolo peso, e sogliono essersi mossi assai poco. E che diremo degli aborti nei primi mesi, nei quali il feto ha il peso di sole poche oncie, e niente affatto si muove?

Gale (b) stima, il feto dovere trattenersi nell' utero finattanto che possa alimentarsi per la bocca; poichè allora il bisogno lo constrigne ad uscire. Questa opinione si appoggia a fondamento più debole, che non la precedente. Perchè niuna difficoltà si può immaginare in ciò, che il feto proseguir possa alimentandosi, senza ricevere alimento alcuno

(a) Med rat tom. 1 l. 1 sec. 2. c. 14. n. 23.

(b) James, Dizion. Med. *Abortus*, *Partus*.

cano per la bocca, e senza neppure avere bisogno di simil maniera di alimentarsi. Se l'alimento entrando in lui, lo sostenta, è cosa accidentale, che vi entri per la bocca, o per qualche altra parte: nemmeno capirsi può, perchè quegli, che nasce al settimo mese, non potrebbe fermarsi nell' utero fin al nono senza bisogno di prendere l'alimento per la bocca, siccome avviene a tutti quelli, che nascono ai nove mesi.

Altri Autori con Delincourt attribuiscono il parto al bisogno, che ha il feto di scacciare fuori il meconio. Questo sarebbe meno difficile da credersi, se tutti i bambinelli scacciassero il meconio subito dopo nati, oppure tutti perseverassero in un continuato lamento, sinattantochè scacciato l'avessero: ma non accade così; anzi si veggono molti, che passano ventiquattro ore senza gettarlo, e senza dar indizio di dolor veruno: onde dobbiamo congetturare, che il meconio niente gl'incomodava, quando erano nell' utero. Pechelin, Bohn, e Fabbrizio Acquapendente (*a*) assegnano per cagione del parto il bisogno di respiro, che ha il feto. L'improbabilità di questa opinione si farà poi palese per le ragioni, che addurrò, allorchè tratterò della prima respirazione del neonato. (*b*)

Per ultima, e comune risposta a queste, ed altre opinioni, le quali adottano ora queste, ed ora quelle cause del parto, si può aggiungere, che nessuna di esse spiega la cagione degli aborti, nè soddisfa alle difficoltà, che su di ciò risultano in contrario: qual che non avviene nella opinione da me proposta.

CA-

(a) Buffon, Hist. nat. tom. 2. Encyclop. *Accouchment*.
(b) Lib. 2. cap. 2.

CAPITOLO VII.

Ricercasi, se sieno delle cause artificiali dell' aborto che in esso direttamente influiscano.

STabilita nel precedente capitolo la natural cagione dell' aborto, e del parto restaci ora l' esaminare, se per avventura riconosce l' arte alcuni mezzi per anticipare il parto, o piuttosto per fare abortire. In oggi ai Fisici tutti è noto e notissimo non darsi medicamento alcuno capace di causare direttamente il parto, e molto meno l' aborto. E' vero, che alcuni medicamenti sono a proposito per disturbare la natura, ma di nessuno di loro si può affermare essere certo, e sicuro il suo effetto; come per la nostra disgrazia fa testimonianza la esperienza di alcune donne, le quali dopo aver provato innumerabili medicamenti, e maniere di procurare l' aborto, ricercandole con tutta premura, e praticandole con uguale diligenza, per quanto abbiano fatto, non hanno potuto conseguire il loro malvagio intento. Dal che s' inferisce essere un effetto di diabolico inganno la comune prefunzione, che nel volgo vi è di trovarsi vere cagioni dirette all' aborto. Dio con particolar provvidenza ha disposto, che non sieno al mondo di queste cause artificiali, acciocchè di esse non si abusino le persone mal intenzionate.

Non per ciò pretendo negare, che i purganti, il ballo, gli spaventi, la mancanza di sonno, la vita sedentaria, l' abuso del caffè, e de' liquori, ed altre cose, che alterano, e sconvolgono la natura, e sogliono rilassare l' utero, possano dar qualche occasione all' aborto, o piuttosto accelerarlo, rendendo l' utero debole, ed incapace di far la resistenza necessaria nelle periodiche rivoluzioni della natura. Onde ancorchè queste, ed altre somiglianti cose non si reputino, nè sieno bastanti a far direttamente abortire, con tuttociò sono

giu-

giuste, e giustissime le rigorose pene imposte (a) dalle Leggi contro quelle persone, che procurano l'aborto con tali mezzi: mentre elleno mettono delle cause, che sebbene rimotamente, e da lontano pure influiscono in qualche maniera in esso.

Ma poichè giunti siamo a questo punto delle cause artificiali degli aborti, non sarà fuor di proposito il fermarci qui un poco a ragionare di un medicamento, riputato dall'Antichità qual mezzo atto per fare abortire, ed usato oggidì qual rimedio contro gli aborti. Parlo dei salassi. Giusta l'aforismo d'Ippocrate (b) se alla donna gravida si cava il sangue, abortisce: ma l'esperienza del presente secolo c'insegna per l'opposto l'uso dei salassi esser conducente (c) per impedire gli aborti. Da tanta contrarietà di effetti provenienti da uno stesso rimedio potrà congetturarsi, essere accaduta qualche mutazione nell'umana natura. Io non dubito punto, che in realtà non ne sia qualcuna: ma penso, non essere più che accidentale; e questa mutazione basta per palesarci quel mistero della contrarietà dei già accennati effet-ti.

(a) Bolla di S. Pio V. Vegganfi le propos. 33, e 35 dannate da Innocenzo XI. L'omicidio, giusta il sentimento del mondo tutto, rinchiude in se una orrenda malizia, ed è meritevole dell'universale abbominazione. Quanto più adunque la merìterà l'affrettarsi ad eseguirlo? Ma questo è appunto, dice Tertulliano, il procurare l'aborto (*Apolog. c. 9.*) *Homicidii festinatio est prohibere nasci*. Chiunque intenta questo delitto, non può a meno di non essersi spogliato affatto d'ogni senso d'umanità. Ma quello, che eccede ogni esagerazione, si è, che per lo più sono i Padri stessi quei, che sì spietati si mostrano coi lor figliuoli. Tal crudeltà non potrebbe credersi, se non la vedessimo cogli occhi nostri. Non riconosce la natura bruto tanto crudele coi propri figli, quanto è l'uomo coi suoi. Appena gli hanno dato il bene della vita naturale, che subito glie lo rapiscono. Ma il più gran dolor si è, che gl'impediscono giungere alla vita soprannaturale della grazia, la quale essi dargli non possono, e può ben dirsi, che con un solo colpo uccidono anima, e corpo. Crudele inumanità! Veramente non è pena, che adeguar possa questo abbominevolissimo delitto.

(b) *Mulier utero gerens, vena secta, abortit. Aphor. 31. sect. 5. apud Van-Swieten n. 1297.* Galeno fu dello stesso parer d'Ippocrate: ma Celso (l. 2. c. 10.) limitò l'aforismo.

(c) Wan-Swieten *ibid.*

ti. La seguente riflessione metterà pienamente in chiaro il mio pensiero.

La donna gravida mantiene sempre il feto a costo del proprio sangue. Nei primi mesi il feto a causa della sua piccolezza consuma sì poco alimento, che nei tre primi si alimenta insensibilmente; e perciò in alcune donne suole la natura provvida rigettare per tutto quel tempo il superfluo, seguitando a cagionarvi sensibilmente le rivoluzioni periodiche del loro umore. Dopo i tre mesi il feto cresce molto, e con prestezza: sicchè ha bisogno di tal quantità di alimento, che per lo più non è possibile alla donna il darglielo, se non ne conserva tutto il suo sangue. Questo raziocinio fondato sull'economia stabilita dalla natura per la proporzionata nutrizione del feto, e l'esperienza del cattivo esito dei salassi nella gravidanza, osservata dagli antichi Medici, furono senza dubbio il fondamento, che gl' indusse a credere, essere nocivo l'uso de' salassi, massimamente dopo i primi mesi. Questa persuasione è durata fino al nostro secolo, nel quale è sì frequente, ed anche necessario l'uso dei salassi in qualsivoglia mese, che tralasciandosi succedono irreparabilmente molti aborti.

La presente pratica è certamente prudentissima, come accreditata dalla esperienza. Ora che quella degli antichi non sia stata meno prudente, si deduce abbastanza da quello, che testè ho detto. In che dunque potrà consistere una così rimarchevole contrarietà? Distinguiamo i tempi, ed i costumi, ed indovineremo la cagione. Se miriamo la natura, troveremo esser ella oggidì la stessa stessissima, che era anticamente. Per tanto dobbiamo inferire, che la differenza proviene da qualche cagione estrinseca, che anticamente non vi era, la quale prepara necessariamente la natura all' aborto, se prima non si è presa la precauzione di cavare il sangue. Questa causa al mio giudizio altra non è, che la condotta del vivere molle, e delicato modernamente introdotta fra le donne ricche, e comode. A restar convinti di que-

sta

sta verità, basta osservare, quali sieno ormai fra le donne quelle, che hanno bisogno dei salassi nella gravidanza, e vedrassi essere comunemente quelle, che menano una vita oziosa, sedentaria, di troppa delicatezza, di poco moto, e di nessuna fatica. Per lo contrario quelle, che vivono occupate negli esercizj, e nelle fatiche corporali, quasi mai abbisognano dei salassi: anzi questi sono loro nocevoli. Basta per pruova l'osservazione fatta dai Medici nelle Contadine; mentre queste affaticandosi nei lavori della campagna tanto, o più che gli uomini, per maraviglia hanno bisogno in tutto il tempo della gravidanza, di essere sovvenute colle cavate di sangue, accadendo a queste laboriose donne quello, che non men dolcemente, che ingegnosamente di loro cantò il P. Vanier. (a)

Instanti cum plena tument quoque viscera partu,
Æquat humum rastris, segetem nascentibus herbis
Liberat, in longos religat sarmenta maniplos:
Et duri patiens ita ruris, amansque laborum est,
Inter ut agrestes operas enixa, marito
Progeniem referat, quam non peperisse, sed agris
Invenisse putes.

Per ultimo non voglio tralasciar qui di osservare, che il buon effetto dei salassi, per impedire gli aborti, ed il grande sconcerto, che soffre l'utero sempre, o quasi sempre, che questi succedono, a cagione dell'abbondanza del sangue, ci danno abbastanza ad intendere, che la natura per tutto il tempo della gravidanza si muove da se alle rivoluzioni periodiche mestrue, come poco dianzi abbiamo detto. (b) Se i salassi non son fatti per tempo, avvengono spesse volte degli aborti per l'impeto, ed abbondanza del sangue, che rilassa i canali destinati all'uscite dell'umore mestruo.

 Onde

(a) *Præd. rustic. l. 2.* (b) Cap. 6.

Onde si deduce, che il moto naturale del detto umore ha sempre la medesima direzione, e verso gli stessi siti. Lo sconcerto dell' utero in tali casi (come nota Hoffman (*a*)) suol essere durevole, purchè non succeda poco dopo una nuova generazione, la quale ristrigna di nuovo i canali prima che restino costantemente viziati per la sofferta rilassazione: ma se detta nuova generazione si ritarda, le donne, che hanno abortito una volta, poi nell' avvenire sogliono ancora abortire troppo facilmente.



CA-

(a) *Med rat.* tom. 1. ∮ 1. sect. 2. cap. 14. n. 13.

CAPITOLO VIII.

Descrizione del feto nel seno materno.



Chiunque consideri l'uomo per tutto il tempo, che si trattiene nel seno della Madre, e principalmente nei primi giorni dopo la sua concezione, non potrà non istupirsi riflettendo come di una sì picciola, e miserabil fabbrica venga poi ad ergersi un Colosso, il quale non contentandosi di dominar la terra, ardisca ancora per la sua superbia pugnar contro al Cielo, calpestando le leggi del suo Creatore, dimenticandosi del Benefattore, che da sì bassi princip; lo innalzò a tanta sublimità; senza riflettere, che da Lui ricevette quanto ha; che fu egli, che lo cavò dal nulla per farlo essere qualche cosa in questo mondo. Non meno valevole sarà questa considerazione per palesarci la grande Provvidenza del nostro Facitore nell'avere ordinata la natura in tal guisa, che ella per sestessa con mirabile economia venga passo a passo dando vigore, grandezza, e perfezione ai feti, da se prodotti. Perciò prima di contemplare l'uomo fuor della sua prigionia, voglio esporre il suo stato nell'utero materno.

La lunghezza del feto ai quindici giorni dopo la sua concezione è come di cinque linee, o di mezzo pollice incirca: ai ventun giorni è di mezzo pollice, o di sei linee: al mese è di un pollice: alle sei settimane è di due pollici: ai tre mesi è di tre pollici, ed allora il suo peso è come di tre oncie. Da questo tempo suole essere sensibile il suo moto; sebbene talvolta la disposizione della Madre lo rende sensibile anche più presto; cioè al secondo mese. Prima di avere il feto oltrepassato il terzo mese, china un

 poco

poco la testa, il di lui mento tocca il petto, veggonsi piegate le ginocchia, le gambe stanno voltate indietro, e tal volta incrocicchiate: le braccia sono piegate innanzi al petto, e talvolta distese lungo ai fianchi: le mani soglionо toccare la faccia: e le ginocchia alle volte si veggono così elevate, che giungono alla faccia medesima. Ai quattro mesi, e mezzo ha il feto sei, o sette pollici di lunghezza, ed in questo tempo arriva a distinguersi perfettamente la sua figura. Dacchè i movimenti del feto si sono renduti sensibili, si osserva ancora, che egli muta spesso di situazione. Alcuni mesi prima della sua nascita volta all'ingiù la testa, e la sua faccia mira alla parte contraria, di quella ove innanzi mirava.

Ai sei mesi suole avere il feto nove pollici incirca, ed ai sette più di undici: agli otto ha come quattordici pollici, ed ai nove ne ha diciotto. La maggiore altezza di un infante al tempo del suo nascimento è di ventidue pollici, e la minima di quattordici: sicchè quella di diciotto è la mediocre, ed il suo peso ordinario è come di sedici libre.

Il crescere che fa il feto più presto, o più tardi, questo dipende dalla disposizione della Madre. Se egli al settimo mese è cresciuto molto, ed è assai robusto, si trova in istato di poter uscire alla pubblica luce coi moti, ed urti, che fa al sentire la forza, e compressione della settima mestrua rivoluzione. Se il fanciulletto nato al settimo mese è piccolo, e debole, pensar si dee esser uscito non per cagione dei suoi sforzi, ma per essersi rilassato l'utero coll'impeto della rivoluzione. Onde poca speranza può concepirsi della di lui vita.

Gl' infanti nati prima de' nove mesi non sono sì corpulenti, e robusti, come quelli, che vengono a luce ai nove mesi, e per conseguenza di ragione i più robusti saranno quei, che aspettano a nascere ai dieci mesi. Se si fa osservazione sugli infanti al loro nascere, si potrà conoscere (come

me dice Buffon) (a) se per avventura si sono trattenuti nell' utero qualche tempo dopo i nove mesi; perciocchè allora la lor voce è più chiara, i capelli sono più lunghi, e le radici dei denti traluccono per l' esteriore disposizione delle gengive.



CA-

(a) Histoir. des Anim. tom. 3. c. 11.

CAPITOLO IX.

Alcuni avvertimenti intorno alla condotta di vita, che osservare dovrà la donna frattanto, che trovasi incinta.

Molte regole si leggono in diversi Autori sulla presente materia; ma alcune sono affatto inutili, ed altre non sono generali per tutti i paesi. Io proporrò soltanto quelle, che sembrano essere più comuni, e convenevoli a tutti i paesi, e ad ogni ceto di persone. Chi voglia sopra di ciò essere appieno informato legga la dissertazione di un Moderno, (a) che l'anno 1762. riportò il premio promesso dalla Società Olandese delle Scienze.

Tosto che la donna avrà indizj di essere incinta, dovrà ella pensare seriamente all'obbligo stretto, che le corre di attendere con particolar premura alla sua sanità; mentre già non solamente si tratta della propria salute, e vita; ma anche della vita temporale, e spirituale di un suo figlio. Perciò non evvi mai per essa maggior bisogno d'implorar dal Cielo, e dai suoi Santi Protettori l'ajuto, e di comportarsi con tutta prudenza, e cautela, che nel presente pericoloso stato.

Procuri respirar, quanto le sia possibile, all'aria pura, cercando quei siti, dove non sia nè fredda, nè calda. Quella della campagna nei giorni sereni è la migliore, e più confacevole.

Dovrà allontanare da se ogni sorte di odori forti, spiritosi, ed aromatici: imperocchè essendo i nervi troppo tiranti, fintantochè il feto si mantiene nel seno, possono essi pa-

(a) Ballexferd Cittadino di Geneva: la sua Dissertazione ha per titolo: Education physique des enfants &c

patire cogli odori alcuna alterazione, e così cagionare gran danno all' utero.

Il sonno, che per tutti è necessario, è necessariissimo per la donna incinta: anzi le sarà assai profittevole il dormire un' ora più del solito.

In quanto ai cibi la donna gravida dovrà alimentarsi con quegli stessi cibi, di cui dianzi cibarsi solea, se pur non saranno molto pesanti, salati, ed aromatici. Procuri non dar mente alla stravaganza de' suoi appetiti, i quali sogliono provenire dalle nausee, e dalla fantasia, facile ad alterarsi in tali circostanze.

Se tali stravaganti appetenze saranno durevoli, le gioverà il mangiare delle ulive, o dei cappari; mentre queste cose sono atte a pulire lo stomaco, ed a raddolcire la pituita acre, la quale si crede essere la cagione di quelle insolite voglie. E' d'uopo alla donna il fare una moderata violenza a se stessa, fino a vincere questi capricci; siccome fanno gli ammalati per prendere le medicine di cattivo sapore. Se le avvenga provar gran fame, non perciò si faccia lecito mangiare molto più del solito, ora sia la mattina, ovver la sera; perchè la grande abbondanza del chilo mal preparato cagiona languidezza nel feto. Per sovvenire alla sua fame, le basterà prendere negli intermezzi qualche piccola cosa, ma sempre dopo essersi passato tanto tempo, che già fatta si creda la digestione di quello, che prima avea mangiato. Se le nausee vi saranno troppo gagliarde, come suole avvenire al quarto mese, le converrà variare gli alimenti per eccitare così un poco l'appetito. L'uso del vino (a) schietto suol' essere nocevolissimo al feto. Per tanto se è solita a berlo, non lo beva, senza che prima sia ben adacquato, perchè qualsisia liquore spiritoso è pel feto un lento veleno.

Dee

(a) Platone diceva, l'uso del vino essere nocevolissimo al feto, e per ciò consigliava i Padri ad astenersene. *Euseb. Præp. Evang. l. 12. c. 17.*

Dee inoltre usare grande sollecitudine in raffrenare le altre sue voglie, e fantasie tutto il tempo, che dura la gravidanza. Onde fa d'uopo, che procuri rivolgere altrove l'attenzione, ed anche la vista, distaccandole da quegli oggetti, che possono eccitare in lei delle violente passioni; i cui effetti sempre cagionano gran danno al feto. Si persuada, che la sua fantasia in tali circostanze si altera facilissimamente, e che influisce con la maggiore efficacia nei sensi, e negli altri organi del corpo. Qualunque grave commozione di affetti è pericolosa; mentre tutti questi disturbano l'equilibrio degli umori.

I vestiti sieno larghi, e facili da mettersi, e da levarsi in modo, che non comprimano, e strignano il corpo. Steno bassi i calcagnini delle scarpe, acciò il piede calchi con più sicurtà, e fermezza. Il moto, purchè non rechi gran fatica, è ancora utilissimo: cosicchè alla donna gravida sarà conveniente il passeggiare spesso, e questo la preserverà da molti incomodi, gioverà per maggiore sanità sua, e del feto, e le renderà più felice il parto.

Lo alzar troppo le braccia, il fare forza per levare dei pesi, il saltare, ed il fare qualunque altro sforzo notabile sono tutte cose di gran pericolo, massimamente sul principio, e fine della gravidanza. Ma fuor delle cose quì accennate sono altre moltissime pregiudiziali al feto a cagione della disposizione naturale delle Madri, le quali hanno grave, strettissima obbligazione (a) di evitare per quanto lor sia possibile, tutto ciò, onde seguir potrebbe l'aborto, o in qualunque altra maniera nuocersi notabilmente al feto.

Fine del Libro Primo.

STO-

(a) I Teologi di comune consenso insegnano, peccare gravemente la donna gravida per fare qualsivoglia delle cose, che nnocciono notabilmente al feto, nè per così peccare è necessario, che intenti espressamente il danno: basta che lo prevegga. Dovranno dunque le donne, che sono incinte, comportarsi in tutto con buon regolamento, se non vogliono, ed al feto, ed a se medesime recare gravissimo pregiudizio.

STORIA
DELLA VITA DELL' UOMO
LIBRO SECONDO
Infanzia dell' Uomo.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL SECONDO LIBRO.



INTRODUZIONE

AL NOBIL UOMO
IL SIGNOR MARCHESE
NICCOLO' GHINI

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.



Spoſto, che abbiamo nel libro anteceedente il concepimento dell' Uomo, ed il ſuo ſtato nell' utero materno, il corſo della Storia, Riveritiſſimo SIGNOR MARCHESE, ci chiama a ſeguitare l' ordine della ſua vita, o piuttoſto, a cominciare di queſta la ſtoria; giacchè la vita degli uomini ſecondo il computo civile non ha principio, che da quel momento, in cui eſſi compariſcono alla pubblica luce. Ed ecco,

ecco, che preso nuovo respiro io presento un oggetto, intorno al quale spero, chs il filosofico discorso più comodo scorrere possa, e più libero, che fatto non ha per l'addietro. Imperciocchè trovasi egli ora in un campo più aperto, e patente, ove tanti inciampi non vi sono, che il suo corso impedirsano. Non si tratta più di un oggetto nascosto agli occhj nostri, intorno al quale, più che altro, indovinar sembrava necessario, se qualche cosa dirsi dovea di verisimile. Il feto, che per nove, o dieci mesi contemplato abbiamo nello stretto carcere del seno materno, esce ormai dalla prigione, e partecipe si fa della luce comune, e introducesi nell'amichevole Società degli altri Uomini.

Nel comparir, che fa egli ai nostri sguardi, libero campo ci offre a considerarlo con men ritegno, e con maggior saviezza. Imperciocchè esposto essendo alla nostra vista, meglio assai esser può da noi conosciuto; ed il pericolo ci leva, ed il timore d'imbrattare le nostre idee: sebbene ne' discorsi fin quì tenuti, mi sono adoperato colla più premurosa attenzione, acciò le mie niente men delicate sieno della freccia di Alcone di Candia, il quale così destramente seppe prender la mira, e l'impulso del suo braccio, che, uccisa la fiera serpe, punto non toccò il tenero corpicciuolo del figlio, cui essa strettissimamente si era attortigliata. Ho cercato di discorrere, come Filosofo contemplativo, e Cristiano, e come Filosofo ancora Ecclesiastico, il quale col suo pensiere scorre, investiga, e penetra fin nel più secreto della Natura; ma nulla partecipa del contagio delle sue impurità: non altrimenti, che i belli splendidi raggj del Sole illuminano, toccano, e penetrano per fino nelle più fetide paludi senza imbrattarsi.

Libero dunque da ogni rimore, e da ogni pericolo di lordarmi, a contemplare io prendo l'Uomo dal suo nascere per tutta l'Infanzia scorrendo. Il considero nato di fresco: osservo le delicate sue membra, e la loro proporzione: la cura espongo, che dee aversi di lui per ben formare il corpo.

po, e lo spirito; e finalmente prescrivo quelle massime, che maggiormente conducono, acciò egli fortifica una educazione degna della sua origine. Educazione, dico, sì nell'ordine fisico, che nel morale, civile, e scientifico con riguardo sempre alla nostra divina Religione, ed alla umana Società.

Quindi non vi sarà, chi non rilevi la importanza dell' argomento; ed ella n'è ben persuasa dalla propria esperienza, giacchè per la troppo immatura perdita della Signora Marchesa Margherita Merlini di lei Consorte, ha dovuto assistere solo alla educazione de' teneri frutti, che esser dovea ad entrambi comune, sostenendo allo stesso tempo le parti di sollecito Padre, di tenera Madre, e di vigilante Custode in mezzo alle gran liti, e contrasti, in cui pericolar vedea, anzi già già sommergersi la nobilissima sua casa riguardata con rispetto non meno per lo splendore del nome, che per la opulenza delle sostanze. Io stesso sono buon testimonio delle indefesse sue attentissime sollecitudini nel compiere felicissimamente sì varj, ed importanti doveri: lo che ho dovuto conoscere, ed ammirare nell' adoperarmi, che ho fatto, in tutte le possibili maniere per suo ajuto, e sollievo; mentre tenendomi le letterarie mie fatiche lontanissimo da simili cure, pure non ho potuto non entrare a parte di quel peso, che opprimeva un Amico a me per ogni riguardo carissimo.

Nel leggere questo libro non acquisterà ella nuove cognizioni: ma proverà bensì un singolar piacere nel riconoscere in esso il suo ritratto, e nel vedere, che con esempio non molto frequente, ha saputo prevenire il mio zelo nella osservanza di quelle massime, che quì si prescrivono.

CAPI-



CAPITOLO I.

Nascimento dell' Uomo, e descrizione delle sue membra.

ARrivata l'ora, in cui l'Uomo è già per uscire alla pubblica luce, incomincia la di lui Madre a sentire gli effetti di quella maledizione, che Iddio fulminò contro la donna, dicendole: *Con dolore partorirai*. (a) Quali acuti dolori in quest' ora! quante smanie! quali angosce! e quali urli, e clamori! Nel rappresentarcisi uno spettacolo così misero, le viscere si commovono, e si rinnova la dolorosa memoria di quella gravissima pena, che il peccato del nostro primo Padre ci recò. Presagj sono questi, che ci annunziano, non nascere l'uomo per vivere nelle delizie, ma per menare una amarissima vita in questa valle di miserie. Coll' impulso del più acuto dolore della miserabil Madre, e tra i compassionevoli uffizj di quelli, che caritatevolmente le assistono, nasce per fine l'uomo. Il suo nascere, ed il darsi a divedere piangente, delicato, e di ogni soccorso bisognoso è tutto uno. Un infante nato di fresco ci offre uno spettacolo veramenta miserabile, e degno di compassione. Ci presenta alla vista un oggetto così umiliante, che basterebbe per confondere tutto l'orgoglio della umana superbia, se questa capace fosse di confondersi, ed arrossirsi. Se non sapessimo esser noi stessi passati per un tale stato di miseria, ed infelicità, ci vergogneremmo di riconoscerlo membro della nostra Società, o di ammetterlo nella nostra amichevole compagnia. Che che sia di questo, il suo nascimen-

(a) *Genes. 3. 16 Mulieri quoque dixit: Multiplicabo aerumnas tuas, & conceptus tuos: in dolore paries filios.*

to apre all'uomo la porta per incominciare il corso di una vita mortale, siccome la morte gli aprirà un' altra porta per entrare nella vita immortale, ed eterna. Ed oh! se nel nascere l'uomo dato gli fosse avere un chiaro discernimento di queste due vite! Come vedrebbe allora nella presente tante miserie da sopportarsi, tanti pericoli da sfuggirsi, quanti sieno i guai, cui verrà sottoposto, e quanto pochi i veri piaceri, che godervi potrà! Come scoprirebbe nella futura vita la felicità, o infelicità eterna, che succeder dee alle miserie presenti! Allora sì, che nel vedere, quanto certi sieno i mali di questa vita, quanto difficili ad evitarsi i terribili di quell'altra, e a quanto caro prezzo gli eterni, ed immortali beni si comprino, o procurerebbe rivolgere addietro il piede, e di bel nuovo rinchiudersi nell'antica sua prigione, o desidererebbe tornar a seppellirsi nel nulla, onde appena non è per anche uscito. Ma questo non è ormai possibile: perchè la natura seguir dee in tutto le leggi stabilite dal supremo Creatore, le quali non gli permettono il ritorno. Così entra l'uomo a soggiornare in questo mondo mortale, dove la durata della sua vita sarà non meno breve, che amara, e dove i fini corrispondono ai principj: perciò nell'entrarvi ci si presenta involto in una schifosa coperta, come por anche aggroppato in vile cappa di morto sarà fra non molto restituito alla terra, onde ebbe la sua origine (a) per convertirsi nella polvere, che era prima.

In vista di questa miseria, chi fra sì orrendi spasimi della Genitrice nascer vedesse l'uomo, e dal seno della Madre piangente uscire, e così schifosamente coperto, motivo avrebbe ben egli di persuadersi, una tal produzione vil rifiuto essere della natura, anzichè un parto a bella posta procurato da essa. Ma che altro egli è questo, se non insegnarci, che le miserie sin dal primo momento del nascere, accom-

(a) *Genes. 3. 19. In sudore vultus tui vesceris pane, donec revertaris in terram, de qua sumptus es: quia pulvis es, & in pulverem reverteris.*

accompagnano sempre l' uomo per guisa, che le une succeder debbano alle altre, nè finiranno giammai, che col finir della vita? Perciò nel nascere l' uomo, e nel comparir libero dalla prigione, nella quale nove, o dieci mesi era stato rinchiuso, ci si presenta come un miserabile schiavo attorniato da legami, dai quali possibile non gli è colle proprie sue forze liberarsi. Gli si levano per tanto dall'altrui mano, ed ecco, che l'uomo nudo di quel succido vestito dalla natura preparatogli, nell' umana figura si lascia veder per la prima volta. Nel presentarsi alla nostra vista egli lasciò, e si spogliò del velo, che copriva il suo corpo: così nel fuggire da' nostri sguardi si spoglierà del suo medesimo corpo, che qual più denso velo, durante il pellegrinaggio di questo mondo, ricuopre l' invisibile suo spirito.

Nato l Uomo, e spogliato della sua vile tonaca, comincia subito ad esperimentare, e sentire nel tenero corpicciuolo gli effetti di un nuovo temperamento, che ingrato sommamente egli riesce alla sua delicatezza. Ne' suoi bisogni non può ajutarsi da se, nè tampoco sa chiedere altrimenti soccorso dagli altri, che coi pianti, ed i gemiti dolorosi. Il suo misero, e bisognoso stato commuove i più spietati cuori. Quanti il vedono, e sentono, penetrati sono di compassione. La sua nudità, e bisogno estremo chiamano in suo ajuto l' umanità con tutti gli ufficj di una caritatevole assistenza, che ne abbisogna, come in altro luogo vedremo.

Nello esporre, che ho fatto fin quì il nascimento dell' uomo mi sono adoperato colla più scrupolosa attenzione per ischivare ogni pericolo, d' imbrattare la fantasia dei più dilicati leggitori. Perciò, se io non erro, ho sempre discorso colla più astratta specolazione. Per lo stesso motivo lascio di prevenire molte cose, che nell' ora del parto, e nelle susseguenti fa d' uopo aver presenti, (a) e sono minutamen-

(a) *Intorno alla condotta, che osservar dee la Donna dopo il parto, non vi è biso-*

te insegnate dalla Medicina. Io credo di soddisfare al mio proposito, ed all'onestà del mio stato, contentandomi di avvertire quelle, che sieguono.

La cura del parto lasciar si dee, per quanto sia possibile alla natura, come ben nota Ballexferd. (a) Non è conveniente prevenirla; perchè vi è gran pericolo di nuocere, e far male all'Infante. Nato che egli sia, si dee con ogni attenzione osservare, se tutti i di lui membri abbiano una configurazione perfetta; e quando non l'abbiano, procurerassi, il meglio che sia possibile l'emendarla. Qui non posso lasciar di avvertire, che la rozza maniera colla quale le Levatrici (come dice Metrie nei Comenti del Boerhaave) maneggiano talvolta le creature nel parto, suol essere la causa di tante teste difformi, come si veggono, e dello accrescersi tanto il numero degli sciocchi. Osservandosi qualunque sproporzione nelle membra del fanciullo, ricorrer si dee a persona intelligente, e pratica, la quale sia capace di ben conoscere la qualità del difetto, e di rimediarlo, se pure questo è possibile, e non pericoloso. Se il difetto sta nella testa, e si conosce, che non procede dalla cattiva maniera, con cui siasi maneggiata nel parto, (come bene spesso accader suole per la trascuraggine, o ignoranza della Levatrice) fa d'uopo usare gran cautela nel rimediarlo; perchè quando il difetto è naturale, v'è gran pericolo di sconcertare il cervello, o qualche altro organo interiore delle sensazioni.

Le Levatrici debbono essere instruite nella maniera di battezzare, ed in tutto quello, che prescrivono i Sacri Canoni intorno ai parti mostruosi, e nei casi, in cui prudentemente temasi la morte dell'Infante, o quella della Madre pri-

bisogno d'avvertire niente, essendo assai noto, che per molti giorni, ed anche settimane star ella dee in riguardo, e rigorosa dieta. Avverto solamente, che dai disordini, che farsene sogliono, risultano tanti incomodi di corpo, e storture di fantasia, che esperimentano le donne dopo aver partorito.

(a) *Edmaz. fisic. dei fanciulli p.* 10.

prima di partorire. Per questi, ed altri simili avvenimenti debbono essere instruite le Levatrici, ed i Curati hanno un obbligo grave di esaminarle. Qui di passaggio avvertir vo-glio, che non è conveniente battezzar l'Infante coll' acqua troppo fredda pel danno, che recargli si può: anzi, come ci avvisa Ballexferd, in tutti i tempi sarebbe meglio l'usa-re l'acqua tiepida. Nè tampoco differirsi dee per alcuni giorni il battesimo, mentre si mette l'Infante in pericolo di perire eternamente.

Voglio por fine a questo Capitolo del nascimento dell' uomo col fare una descrizione delle sue membra, la quale potrà servire, sì per conoscere la loro configurazione nel punto della sua nascita, sì ancora per dimostrarne la tenerezza, ed il riguardo, col quale debbono essere maneggiate.

Manca alle membra del fanciullo neonato la buona proporzione nella loro figura, e grandezza. Sul principio i membri sono tondi, e come gonfj; ma depongono poi questa difformità, e si proporzionano. La testa si manifesta straordinariamente grande riguardo al restante del corpo: onde l' altezza del Neonato è uguale alla lunghezza di sei volte la sua faccia, quando quella di un adulto è uguale alla lunghezza di dieci volte la sua. La sproporzione della testa dura fino ai sette anni. Nel cucuzzolo di essa si vede un buco, che chiamasi fontanella, coperto col pericraneo, e colla pelle. Questa pelle è finissima in tutto il corpo, e quanto è più rossa nel nascere, tanto sarà dopo più bianca. L'Infante suol lasciarsi vedere bagnato d'un umore viscoso in tutto il corpo: per la qual cosa è necessario il lavarlo, come diremo in appresso.

Gli occhj del Neonato fanciullo si mostrano aperti nel principio, e ancorchè compariscano torbidi, e senza splendore alcuno, non ostante all'impressione d'una gran luce subito sogliono distendere, o scortare la pupilla, il cur diametro è comunemente di una linea, e mezza, o di due. Tal volta la tonaca cornea è alquanto rugosa, ed in tal caso l'in-

l' Infante vede poco, o niente, perchè i raggj visuali non arrivano alla retina.

Il naso è comunemente schiacciato: le orecchie sono alzate, ed erette: la bocca ancora, e le gote alzatesi soglio-no più del dovere. Il petto è stretto in paragone della testa: e le braccia sono più forti, e robuste delle gambe.

Le ossa del Neonato fanciullo sono così tenere, che eccedono poco nella durezza la carne di un Adulto. La dilicatezza di tutto il corpo si esperimenta sensibilmente, mettendo la mano sopra la testa, nella quale si sentiranno distintamente le pulsazioni delle arterie. Il primo senso, che ci si manifesta, è quello del tatto, per lo che tosto si lamenta dell' ingrata sensazione dell' aria. Se un Uomo, che alcune ore stato sia in un caldo bagno, sente così vivamente nell' uscire l' asprezza della atmosfera, che non ostante la durezza delle sue carni, comincia a intirizzir dal freddo, quanto più ne sarà sensibile il Neonato dopo la dimora per nove mesi in un liquido caldo, e tranquillo, ed essendo i suoi membri sì dilicati? Perciò ad una tal cagione attribuir si debbono i primi gemiti dopo il suo nascimento.



CAPI-

CAPITOLO II.

Sulla Respirazione del Neonato.



HO descritto il nascimento dell' uomo, accennando brevemente le circostanze, che l'accompagnano, e quello, che osservare si dee in tale congiuntura. Se accomodarmi io volessi alle storte idee del volgo ignorante, ed a quelle ancora degli antichi savj, dovrei quì trattenermi a formare alcuna riflessione sopra l' oroscopo, e gli annunzj, che anticamente si faceano sull' ora del nascimento. Per esser questo il punto, o principio, onde a contare incominciano gli uomini i momenti della loro vita mortale, gli antichi pregiudicati con idee false giudicavano poter pronosticare la fortuna, o disgrazia del Neonato secondo i varj principj, e le combinazioni delle circostanze, che stabilite aveano la superstizione, e l'ignoranza. Questa scienza divinatoria, o per meglio dire, questa superstiziosa ignoranza è in oggi in tanto discredito (e con piena ragione) che stimar si dee del tutto superfluo l'impugnarla. I più tardi ingegni del presente secolo pensano in questa materia con maggior saviezza, che non pensarono i letterati de' secoli scorsi, ed i più gran savj del Paganesimo.

Non v'è, chi chiaramente non intenda, che il nascere l'uomo nella congiunzione, o nell' opposizione di alcuni pianeti (nomi che tutt' altro significano di quel, che il volgo scioccamente s'immagina) o nell' apparizione delle Comete, è cosa affatto indifferente, o dirò meglio, tanto incongruente per gli accidenti della vita, come sarebbe il nascere in un Villaggio, o in una Città, in una capanna, o in un Palazzo, di notte, o di giorno, la mattina, o la sera. Il concorso dei fenomeni celesti sì inutile egli è per in-

influire nell'animo del Neonato, e nella sua fortuna, o disgrazia, come sono le differenze de' luoghi, de' tempi, e delle comodità temporali. Dispregiando dunque l' inutilità di queste osservazioni ridicole, e superstiziose, rivolgo il mio discorso ad altre utili, certe, e dell' attenzion nostra più degne. Io so benissimo, che il primo luogo occuparlo dovrebbe la cura dell'educazion fisica, e morale dell' Infante, la quale incominciasi dee dal momento, in cui egli nasce. Ma perchè non sono da omettersi certi punti di Fisica, che appartengono a questo luogo, ho stimato conveniente l'esporli in questo, e ne' susseguenti Capitoli, e prima di entrare nell' ampio campo dell' educazione per non vedermi dopo costretto ad interrompere quello, che su di essa mi ho proposto dover dire.

Il primo punto fisico, che ci si presenta, è quello della respirazione, questa essendo la prima funzione, che esercitar si vede il Neonato. Nel seno materno punto non respirava, per lo che incapace egli era di articolare, o formare voce alcuna: così la opinione di alcune Madri, che credono avere udito il lamento del feto nel ventre, è un errore grossolano, che attribuir si dee alla alterazione della loro fantasia. Ma quantunque non respirasse, conservavasi pure la vita sua per un equivalente della respirazione.

Nel tempo, che la Madre mantiene il feto nel seno respira essa per tutti due; perchè respirando ella refrigera il suo sangue, e questo refrigerato passa nel feto per l'umbilico, pel quale, fatta avendo la circolazione nel corpo del figlio, torna alla medesima Madre. In tal caso la circolazione del sangue nel feto si fa passando dall' uno all' altro ventricolo del cuore pel mezzo d' un pertugio, che diceſi *foramen ovale*. In tal guisa conservasi la vita del feto nella stretta sua prigione senza pericolo di affogarsi nel liquido, del quale egli è da ogni parte circondato con particolare, ed ammirabile provvidenza, acciocchè non senta da niun canto l'effetto delle violente scosse.

Subi-

Subito, che egli nasce, e comincia a sentir fuori del liquido il peso dell'atmosfera, alza la testa, che prima inclinata avea per la strettezza del carcer suo, e così rende capaci con questa nuova situazione i canali, che comunicano coi polmoni, affinchè entrando in essi l'aria gli faccia slargare, ed alzare il petto. Quest'aria dilatandosi occupa i vacui dal corpo suo, separa il liquor viscoso, che trova nell'entrar nei polmoni, e lo secca introducendosi, e rinnovandosi più volte. Indi se ne staccan le feccie, ed ascono fuori a forza di starnuti per la bocca dell'infante, dalla quala, non avendo ancora egli forza di sputare, scolano continuamente per la bava.

Abbiamo detto, che l'infante nel seno della sua Madre era coperto d'un liquido senza affogarvisi; per la qual cosa se nel punto, che egli nasce, entrassa in un altro liquido pari, seguirebbe il sangue suo a circolare pel pertugio ovale, senza perder egli la vita, e senza necessità alcuna di respirare. Facciasi lo esperimento di mettet a partorire una cagna in un mastello di acqua calda, nella quale restino i cagnolini dopo esser nati per lo spazio di una, o due ore, (senza avere punto respirato prima nell'aria) e si vedrà, che i cagnolini si mantengono nel liquido senza pericolo di perire. Ma se dopo avere respirato nell'aria qualche momento, si mettono nell'acqua ancorchè calda, si vedrà, che subito si affogano. Onde s'inserisce, che avendo l'animale cominciato a respirar coi polmoni, si affoga sempre, che questa respirazione gli s'impedisca, o non si supplisca in qualcha altra maniera.

Buffon (a) mise in acqua calda una cagna, che volea partorire, ed esperimentò tutto quello, che viene detto. Se potessero conservarsi in acqua calda alcuni cani (che nati fossero in essa) pel tempo necessario, acciocchè il pertugio ovale s'indurisse, potrebbaro detti cani stare in qualunque liqui-

(a) *Histor. natur. tom. 4 Enfanc. del homme.*

liquido ſenza pericolo di affogarſi. Allora la difficoltà grande ſarebbe l'alimentarli. Pare difficile, che gli animali terreſtri ſi poſſano nutrire nell'acqua: ma non ſembra impoſſibile, mentre ſi ſono veduti parecchi uomini mantenerſi in eſſa per dei giorni, e meſi. In queſto caſo apreſi di bel nuovo il pertugio ovale, o ſecondo il ſentimento di alcuni Autori la freddezza dell' acqua refrigerando il ſangue ſuppliſce al refrigerio, che dar dovrebbe la reſpirazione.



CAPI-

(a) Secondo quel, che Borelli (*De motu animal part. 2. propoſ. 111.*) dice, il principal uſo della reſpirazione non è il paſſaggio del ſangue dal ventricolo diritto del cuore al ſiniſtro. La meſcolanza dell'aria reſpirata (*prop. 116.*) col ſangue conſerva la vita degli animali, la quale non dipende (*propoſ. 110.*) totalmente dalla reſpirazione, in quanto queſta cauſa il moto del ſangue, perchè queſto talvolta non ſi ſcorge per alcune ore nelle perſone, che patiſcono convulſioni.

CAPITOLO III.

Dei Mostri.



SUbito, che l' infante gode la pubblica luce, eccita la curiosità dei suoi Genitori, che attentissimamente il guardano, ed osservano. Se perfetto egli nasce, tosto procuransi rinracciare in esso alcuni segni, che somigliati il rappresentino a coloro, che l'esser gli diedero; e trovatisi giosiono estremamente i Parenti, e si compiacciono. Ma se mostruoso scorgesi il Neonaro, un orrore, e spavento grande occupano gli animi di tutti: e giustamente, perchè un infante mostruoso vien riguardato, quale un effetto illegitimo, e degno di essere rigettato dalla natura. L' esser suo si attribuisce ad una strana combinazione di accidenti: che se in lui segni di ragionevolezza non si veggono, non v'è nemmeno, chi voglia per figlio riconoscerlo. Tali parti mostruosi non sono troppo frequenti: ma perchè accader sogliono, sebben di rado, non ho creduto dover tralasciare questo punto assai curioso di Fisica, nulla per altro disdicevole alla storia presente.

Intendo per mostri, sì gli effetti, che provengono da cagioni eterogenee, o differenti in ispezie, come sono gli animali, che nascono dalla congiunzione di cavallo con asina, di cane con volpe &c. sì ancor quelli, che provengono da cause omogenee, o di una medesima spezie, ma che mancano di alcuni dei principali membri: oppur gli hanno moltiplicati, od alterati notabilmente. Nel primo caso i mostri sono tali per l'eterogeneità, o differenza specifica delle lor cause. Nel secondo è sommamente difficile l'investigare la cagione della mostruosità.

I Fisici sistematici, che avendo abbracciata una ipotesi,

 pen

pensano di avere assoluta facoltà per intendere, ed accomodare ad essa tutti i misterj della natura, sciogliere pretendono la difficoltà del secondo caso col ragionar, che fa ognuno giusta i principj del proprio sistema. Così (a cagione di esempio) quei, che difendono la generazione *ex ovo*, se nasce un infante con due teste, dicono esser questo un segno, ed effetto di essersi corrotto il restante della figura umana di un altro feto, fuorchè la testa. Se questo fosse vero, inferirsi dovrebbe una cosa non molto verisimile, ed è, che se un infante nasce con sei dita in una mano, o con cinque dita, e mezzo, e nel restante perfetto, sarà egli questo un aggregato di due feti, altro non restando dell'uno di essi, che un solo dito: la qual cosa è ridicola assai, e difficile da persuadere.

Non arrossiamo di confessar finceramente, che se la generazione, come si è detto prima, è un incomprensibile mistero della natura, più incomprensibile ella è quella di un uomo mostruoso. Per lo che non trattenendomi nello investigare quello, che sapersi non può, due difficoltà solamente io prenderò ad ispiegare, che esaminarsi sogliono in questa materia. La prima è, se vi sia anima ragionevole in un mostro, che abbia membri principali di uomo, e di bestia. La seconda, se vi sieno due anime in un mostro umano, che raddoppiati ne abbia i membri principali. La prima difficoltà suppone per mio avviso un'impossibile, ed è, che si possa generare per congiugnimento della natura umana con quella delle bestie. Nel provare questa impossibilità dee consistere lo scioglimento del primo de' dubbj sopraddetti: indi a trattar verremo del secondo.

§. I.

§. I.

Non si danno mostri provenienti dal congiugnimento dell' umana natura con quella delle bestie.

INnumerabili sono le istorie, che ci parlano dei mostri, che aveano membra principali di uomo, ed insieme di bestia. Zacchia (a) il racconto ne fa di molti, come di quelli, cha l'Antichità chiamò Fauni, Satiri &c. me egli inclina a non prestar fede a simili istorie ed ha ben ragione, imperocchè tali fevole solo possono stare acconciamente nella fantasia riscaldare dei Poeti per dare con esse trattenimento agli oziosi, come fa Orazio (b) dipingendoci i Satiri, che a orecchie tese imparavano versi, e canzonette da Baccò, il quale par che istituite avesse scuola di musica ne' più aspri dirupi dei monti: o come fa Virgilio, (c) il quale ci descrive i Fauni, che con mille acconcj salti una bellissima danza formavano al suono della ammirabil voce di Sileno. Nella solidezza, e serietà dei Filosofi, non che considerazione alcuna, o fede, il riso (d) solamente, ed il disprezzo ritrovar possono cotali fole.

Non così giudicar si dee di alcune altre storie. che sebbene meritano qualche fede, non debbono però credersi alla cieca, e senza esame. Leggesi in alcuni assai accreditati Storici essersi talvolta veduti mostri con le membra di bestia, e di uomo, o somiglianti alle umane. Tale n'era l'Ippocentauro portato dall' Egitto al tempo di Claudio Imperatore. Plinio (e) attesta di averlo veduto egli stesso coi suoi pro-

(a) *Quest. Med. Leg. L. 7. tit. 3. q. 3.* (b) *Carm. L. 2. od 19.* (c) *Eclog. 6.*
(d) Maillet (*Entretiens d'un Philosophe Indien sur la diminution de la mer, tom. 2. journee 6.*) Rapporta la relazione, o sia testimonianza d'uno del Canadà, il qual diceva aver veduto una nazione d'uomini mostruosi, che aveano una sola gamba, ed un braccio solo. ma questa relazione, ed altre, che questo, ed altri Autori rapportano, possono ben annoverarsi fra le fole, che si raccontano a' fanciulli, acciò si addormentino, o si lascino pettinare.
(e) Lib. 7. c. 3. e 7.

proprj occhj: nè par credibile, che scrivendo egli all' Imperatore, si azzardasse ad affermare una tanto palpabile falsità della quale molti poteano convincerlo sul fatto. Lo stesso dir si dee degli altri mostri, che si riferiscono nella storia (a) generale dei viaggi (principalmente alla Guinea) pubblicata in Inghilterra, nella quale storia per confessione di tutti i Viaggianti dicesi, che si sono trovate più di quaranta spezie di simie, la cui figura all' umana si assomiglia moltissimo. Alcune di queste simie hanno la similmima tanto simile a quella degli Uomini, che nel camminare che fanno su soli due piedi, sembrano veri uomini, a chi da lontano le vede: ed i barbari Neri di quei paesi, osservando in esse umana figura, le credono veri uomini, i quali parlar non vogliono per non faticare.

I Naturalisti (b) ci parlano del mostro, nominato l'uomo salvatico: ma questo altro non è, se non che una spezie delle già dette simie, e nel leggere le relazioni di coloro, che hanno viaggiato per la Guinea, conoscesi chiaramente, che tutto, quel che si dice dell' uomo salvatico, tutto puntualmente conviene ad alcune delle sopraddette simie.

Nella stessa Storia (c) generale dei viaggi si parla de' tredici pesci con umana figura, che vide il P. Francesco Pavia nel Lago di Zambra nel Congo, essendo egli in compagnia della Regina di Linga, che ve l'avea condotto alla pesca. I pescatori ne presero uno, che era femmina, e sopravisse ventiquattro ore senza voler mangiare. Questo pesce era

(a) Tom. 13. e 14.
(b) Bomare, Dict. d' hist. nat. *Homme sauvage*.
(c) Tom. ib. L. 3. c. 13. Veggasi anche il viaggio del Merola pag. 610. Le antiche storie ci danno ragguaglio di vari pesci di umana figura trovati in differenti siti. L'anno 592. videsi uno di questi pesci nel Nilo, e se ne portò autentica relazione all' Imperatore Maurizio. L'anno 894. trovossi un altro nel mare Caspio a norma della relazione di un Arabe, chiamato *Corsvini* nella sua opera, *Agoub el Mokloukat*. L'anno 1671. videsi un mostro, mezzo uomo, e mezzo pesce intorno l'isole del Diamante. Maille, (*Entretiens d'un Philosophe tom. 2. journée 6.*) riferisce altri mostri somiglianti trovati nel golfo di Genova, nella Martinica &c.

era mutolo, come tutti gli altri pesci, nè si osservò in lui alcun movimento, nè alcun segno, il quale desse ad intendere aver egli neppur ombra di ragione. Questo fa sì, che io resti persuaso esser falsa la relazione, che leggesi nelle Delizie di Olanda, di essersi portata ad Arlem una donna marina cacciata alla spiaggia da una tempesta; la qual donna sopravvisse molti anni, apprese a filare, ed a farsi il segno della santa Croce: quando non vogliam dire, che questa donna si avvezzò da fanciulla a stare, ed a vivere continuamente nell'acqua.

Dalla relazione di questi mostri marini si vede, che nell'acqua vi sono pesci, che per la loro figura sono come le simie in terra. Tale figura si dee pensare originaria senza che provenga d'alcuna mischianza co' terrestri animali: perchè nè credesi, nè si comprende possibile la mischianza degli animali terrestri, ed acquatici, come nè degli uni, nè degli altri di questi coi volatili per la gran differenza, che passa fra le loro nature.

Si può prudentemente congetturare, che quegli animali, che l'Antichità chiamò col nome di Fauni, Satiri, Silvani &c. fossero alcune di quelle scimie, che si sono riferite, ed altre simili, delle quali i Poeti ne presero idea per le loro finzioni. Senza dubbio per fingere le Deità del mare presero il fondamento da quei pesci, che hanno l'umana figura, i quali si chiamano uomini marini. I maschj erano quelli, che si chiamavano Tritoni, e le femmine quelle, che Sirene chiamavansi. Non è incredibile, che gli Antichi avessero conosciuti questi mostri della Guinea, e di Zambra: puossi almeno con sufficiente probabilità assicurare, che i Romani li conobbero, mentre, come si legge nella citata Storia, nel Congo gli Europei hanno trovati monti interi di Porfido, di Diaspro, e di que' marmi, che anticamente in Roma chiamavansi dell'Egitto, della Numidia, e dell'Africa.

Hanno voluto certuni farci credere, che i mostri riferiti

rii abbiano la loro origine dalla mischianza dell' Uomo, e della bestia per la similitudine, che in essi si osserva con la figura, e con alcune umane azioni; e quindi poi rilevano esser possibile, che uo uomo nasca coi membri principali di bestia. Io al contrario penso essere impossibile affatto il concepimento pel concorso di bestia, e di uomo, ed ugualmente affermo essere impossibile, che una bestia produca de' mostri coll' umano concorso. Grandissima è la differenza, che passa in infinite cose tra l' uomo, e la bestia: pertanto, se fisicamente in simil punto si esamini, il concepimento per congiunzione delle due spezie ritroverassi per molti capi, come dottamente espone Zacchia, ripugnante alla natura. Ma quel, che maggiormente convince il nostro proposito, si è l' esperienza.

Ancorchè dal principio del mondo fino al presente tempo si sieno mai sempre commessi dagli uomini orrendi peccati di bestialità, contuttociò allegar non si potrà un solo caso, col quale credibile si renda la generazione di tali mostri, poichè tutti quanti da taluni si conrano, non hanno bastevole autorità, ed a prima vista si riconoscono favolosi. Perchè dunque creder dovremo possibile ciò, che in tanti secoli sin ad ora non è succeduto, posto ancora, e non di rado, ciò, che si crede sua cagione? Il perchè dovendosi filosoficamente giudicare, e non per puro entusiasmo, negar del tutto si debbono simili mostruose generazioni.

Lo stesso dico proporzionatamente di quei mostruosi animali, onde prendesi l' argomento. Per quanta esterior similitudine abbiano con l' umana natura l' Ippocentauro di Plinio, le simie della Guinea, i pesci del lago di Zambra, ed altri sì fatti mostri, giammai proverassi da ciò, che nulla partecipino della natura dell' uomo. Certo è, che colui, il quale fissato abbiasi in testa una stravagante ipotesi di generazione, anderà alla Guinea, a Zambra, ed ancor più oltre per cercar mostri, i quali lo stabilito sistema confermino, e crederà di veder in essi veri, e sostanziali membri uma-

umani, come succede ai barbari di quel paesi; ma chi senza preoccupazione osserva, ed esamina la configurazione, ed altre qualità di questi mostri, si accorge benissimo, che sono simie come le altre; nè punto sormontano la sfera di pure bestie.

Egli è vero, che da taluna di queste simie si sente talvolta una spezie di lamento, il quale pare propriamente gemito di uomo, ma questo natural effetto, che dalla compressione dell' aria proviene, niente altro prova, se non che gli interiori suoi canali quelli dell' uomo in qualche parte rassomigliano. Il canto ancora del barbaggianno sembra un doloroso ululato di alcuna persona; ma non per questo ci vedremo noi obbligati a confessare, che dagli uomini la sua discendenza egli tragga. E di chi diremo noi esser figli quegli uccelli fatti ad arte, e disposti con una tal proporzione di canali, che premendo l' aria con un mantice, nel suono, e nel canto rassomigliano i naturali?

Per quel, che si è detto, non intendo io di negare, che vi sieno mostri originati da bestie di differenti spezie, come i muli. Si veggono alcune volte dei parti di lupi, e cagne, di volpi, e cani. Neppure trovo difficoltà, che i figlj di questi possano mescolarsi con animali di altra spezie, e generarsi così una altra razza differente per modo, che alla quarta o quinta generazione quel che nasca, nè sembri cane, nè volpe, nè lupo.

Nella maniera stessa può esser succeduto, che la simia siasi mischiata con alcuno di questi, o di altri animali fra se poco differenti: i figlj di questi con altri, e così sieno andati passando da generazione in generazione fino a risultare quei mostri, che si sono veduti con una figura somigliante all' umana. Ne questo dee causar meraviglia a chi consideri, che la natura di due generanti di diversi colori suol produrre un effetto di un terzo colore, che partecipi degli altri due: e se dopo seguesi con la stessa proporzione una lunga serie di generazioni, in ognuna di esse il colore

dei feti si varia. Quanta maggior mutazione dee adunque potrà causar la natura nella configurazione dei membri dei detti animali? Questo s'intende bene, mentre le bestie nella loro natura non sono tanto differenti, onde non si comprenda in esse una grao proporzione per la generazione di tali feti: ma la natura dell' uomo è tanto dissomigliante, e tanto sproporzionata rispetto a quella delle bestie, che nè per una generazione, nè per una lunga serie di queste intender si può, che possano concorrere le due nature alla produzione di tali feti; se non vogliamo dire, che l' uomo è capace di essere il Padre universale di tutta la sensitiva natura. Si dee dunque conchiudere, che fin ad ora non allegasi prova alcuna, la quale dia fondamento bastante per persuadere, che sia giammai venuto, nè possa naturalmente venire al mondo individuo alcuno dell' umana spezie coi membri principali di bestia; nè che alcun animale di quei, che hanno li membri principali di bestia, possa essere animato dall' umano spirito, ancorchè abbia qualche somiglianza coll' uomo.

§. I I.

Se vi siena due anime nei mostri umani, che hanno raddoppiati i membri principali.

LA seconda difficoltà, che proposta ci abbiamo grande in vero, consiste nel determinare, se l'umano feto ha una, o due anime, quando veggonsi in lui duplicati li membri principali, come era quel mostro, che mi ricordo aver letto nella Gazzetta di Firenze, il quale era nato ai 31. di Gennaro dell'anno 1775. in Montealegre del Regno di Murcia in Ispagna. Questo mostro (che era una femmina) avea un sol occhio nella fronte, e due bocche, una per guancia, e per ciascuna di esse succiava il mele. In questo caso, come in quel, che talvolta si vede, cioè che un

un feto abbia due teste, si può prudentemente congetturare, che questi mostri abbiano due anime. Una simil congettura fondasi, come nota Zacchia, sulla contrarietà di passioni, e di affetti, che osservansi in tali mostri al tempo stesso. Onde avviene, che spesse fiate una faccia suole essere allegra, e l'altra mesta: una piange, e l'altra ride: parla l'una, e l'altra tace; e talvolta si sono vedute fra se le due teste assai discordi: dalle quali esperienze convincesi esservi due principj spirituali distinti, che cagionano una cotanto grande varietà. Tutti questi effetti si sono veduti nel caso di avere il mostro un sol cuore, la qual cosa rende assai credibile, che l'anima abbia la sua sede nella testa, e non nel cuore, come eredettero alcuni Antichi, e fra essi Aristotele, il quale pensava, che dove erano due anime, due cuori ancor vi dovevano essere.

Di due anime, che animano un medesimo corpo, niuna per se stessa è capace di conoscere, che l'altra lo animi, mentre questa non glielo comunichi esteriormente; e così l'una vi averebbe con tanta scambievole ignoranza dell' esistenza dell' altra, come se vivessero in due separati corpi. Niuna sarebbe partecipante delle allegrie, o tristezze dell' altra, e lo stesso dico delle altre passioni. Per conseguenza se un corpo ha due anime, e per comando di una di esse muovesi, per esempio, una mano, l'altra anima non è capace di conoscere, chi comandi questo movimento, e lo terrà per involontario, o naturale, ma non già per libero. Li corporali movimenti, che per casualità provengano al tempo stesso dalle due anime, sembrerà a ciascuna di esse, che effetti sieno soltanto suoi; mentre ognuna crederassi sola nel corpo.

CAPITOLO IV.

Degli Ermafroditi.



GLi Ermafroditi son ben degni di una particolare osservazione: perciò ho creduto dover quì dar loro luogo tra le varie classi dei mostri: perchè se realmente si trovann, essi sono seri assolutamente strani, e veri mostri della natura. Sembrerà forse temerità volet combattere in questo punto contro l'unanime consenso dei Popoli, dei Legali, dei Teologi, e di altri molti Scrittori, che suppongono la esistenza degli Ermafroditi passano a proporre, ed a decidere casi, e a dar leggi, le quali servano di regola pel governo spirituale, e civile di essi.

Pure a fronte di tutta questa così grande autorità, un Fisico, che esamini, e non supponga ciecamente l'esistenza di tali mostri, la dee costantemente negare. In questo secolo Fisici abilissimi si sono dedicati ad indagare, ed esaminare con tutta l'attenzione questo raro effetto della natura, il quale si pubblica, e si crede assai comune, senza essersi trovato finora un sufficiente fondamento per ammetterne l'esistenza. Così il dotto James nel suo Dizionario Medico falso reputa, quanto diceſi intorno la detta esistenza; mentre essa fondasi unicamente in alcune escrescenze, che talvolta si veggono, ma che per altro incapaci sono di formare duplicità di sesso. Parson (*a*) convince la falsità dell'affermativa opinione con prove fondate sulla ragione, e sulla esperienza. Rolan (*b*) è dello stesso parere. Per tanto io que-

(a) Mechanical, and critical enquiry into the nature of hermafrodites, ann. 1741.
(b) Discours sur les hermafrod.

questo punto dovrà dirsi unitamente con gli Enciclopedisti, (a) che la esistenza degli Ermafroditi è una cosa chimerica comprovata dai successi, (che considerare si debbono come favole puerili) inventati dalla ignoranza, e dall' amore della novità.

Per prova di questo basta soltanto il riferire quel, che si esperimentò in Parigi (b) l'anno 1751. Presentossi una donna riputata per ermafrodita. Li segni tanto accidentali, quanto sostanziali, che i due sessi distinguono, trovavansi in essa non tanta apparenza, quanto si possano, o sieno potuti trovare in alcun altro riputato Ermafrodito: ma dopo varj esami i Fisici conchiusero, che era solamente capace di esercitare le funzioni di un determinato sesso, poichè dell' altro non aveva, se non l'apparenza. Il medesimo si è veduto in molte persone, che credendosi Ermafroditi, si sono soggettate ad un simile esame. In vista di queste esperienze non resta fondamento, per cui consentire alla popolare opinione, che difende degli Ermafroditi l'esistenza, e molto meno dobbiamo credere agli Storici, che ci dipingono comuni questi mostri nella Florida, nella Persia, ed in altri paesi.

Alcune volte succede, che facilmente non si distingua il sesso di un infante al tempo del suo nascere, o che pure vi si proceda con isbaglio per alcune escrescenze di carne, o per qualche altro segno accidentale: ma sul cominciare la puberta sarà rarissima quella persona, in cui la natura non abbia chiaramente manifestato il sesso. Almeno in quella età le inclinazioni di quelle persone (il di cui sesso esteriormente è dubbioso) danno a vedere qual sia il loro proprio.

Parecchi Autori hanno dubitato sopra il modo di battezzar queste persone di dubbioso sesso col persuaderli, che essendo battezzato per femmina uno, che realmente sia maschio, non sia valido il battesimo (c) da lui ricevuto. Se que-

(a) Encyclopedie, *Hermafrodites*. (b) Bomare, Dict. d' hist.nat. *Hermafrodites*
(c) Petr. Gerard. Sing. 90. n. 2.

questa opinione fosse vera, nel caso, che suppongono varj Moralisti (ancorchè io impossibile lo creda) di mutarsi il sesso di una persona dopo il Battesimo, questa persona dovrebbe essere ribattezzata; lo che certamente è contrario alla comun opinione. (a) Il Battesimo si conferisce ad una persona umana, e non è sostanzial cosa il non distinguersi il sesso: onde il Battesimo è sempre valido, ancorchè non si distingua il sesso, di chi si battezza.

Non è facil cosa il determinare gli estrinseci segni, che in dubbiosi casi conoscer facciano con certezza il sesso di una persona; mentre la natura presentarsi suole con indicj assai equivoci: ed anche gli Autori (b) sono molti discordi su questo punto: ma, come dissi di sopra, il tempo certamente leverà ogni equivoco, e scuoprirà il vero sesso.



CA-

(a) La Croix, Theolog. Moral. *De Baptismo*

(b) Card. L. 7. de var. cap. 37. dice *gentale extra se prodens est manifestum signum virilitatis*. Questo si oppone nei due casi, che riferiscono Rueff. Lib. 5 *de conceptione* e Schench. citato da Zacchia, *Quaest. Medic. Leg. L. 7 tit. 1 q. 7* Lo stesso Zacchia dice con altri Autori, *testes esse signum virilitatis . . . testes dicti, quod testimonium praebeant virilitatis*, come afferma Andrea Lauren. Anatom. L. 7. c. 4.

CAPITOLO V.

Sopra la somiglianza, o dissomiglianza dei figli co' loro Padri.

QUI non trattasi della somiglianza, o dissomiglianza nella spezie dei figlj rispetto a' Genitori; perchè in questo senso è assolutamente impossibile, che gli uni sieno dissomiglianti dagli altri. Pertanto il presente discorso si ristrigne, e si riduce solamente a quelle doti di corpo, e di spirito, nelle quali essi si trovano esser simili, ovver dissimili.

Per procedere in questa materia con l'esatta osservazione della natura, ne' cui effetti trovar si dee tutta la necessaria luce, si dovranno supporre, come certi, varj innegabili casi, quali sono i seguenti.

Ponendo Giacobbe (*a*) avanti le sue pecore, ed i suoi montoni varietà di verghe, alcune verdi, altre bianche, o scorzate, al tempo stesso, in cui si univano, egli ottenne, che le pecore partorissero agnelli macchiati. Un simile effetto mirar si dee, come naturale, e non prodigioso, e così sono di questo parere alcuni Autori citati dal P. Delrio; (*b*) mentre Giacobbe a questo fine servissi di un mezzo naturale proporzionato, il qual mezzo avrà lo stesso effetto, sempre che mettasi in pratica, e non ne sia altra causa efficace, che lo impedisca. Similmente per avere Canarj di varj colori soglion cuoprirsi i camerotti coi panni trasparenti di diversi colori, la di cui veduta impressa nei padri cagiona il desiderato effetto. In Ravenna questi anni passati una Signora avea il piacere di avere Cagnoli di differenti colori, per conseguir

(*a*) *Genes.* 30. 37. (*b*) *Magiæ. Disquisit. l.* 1. *q.*13.

guire questo fine, faceva in modo, che prima, che si unissero il maschio, e la femmina, fossero vestiti di panni di differenti colori, e loro facea porre avanti degli specchj, perchè s' imprimesse maggiormente in loro l'immagine dei vestiti.

Questi casi bastantemente provano essere comune nelle bestie il principio, che cagiona ne' loro feti la somiglianza, o dissomiglianza, e la varietà dei colori.

Lo stesso osservasi negli uomini. Continui sono i casi, che riferisconsi, (senza, che dubitare si possa della lor verità) di molte donne, che hanno dato in luce dei figlj somiglianti a qualche figura, o di pittura, o di rilievo. Nella Spagna questi anni passati videsi nascere da bianchi Genitori un figlio perfettamente nero. Un simil successo si attribuì alla veduta di un quadro, in cui uno dei tre Santi Re Magi era dipinto nero; e non è facile trovar altra cagione; perchè (prescindendo dalla notoria onestà della Madre) in tutto quel tempo non era stato nel paese Nero alcuno: e caso che il Padre dell' infante fosse stato nero, allora il figlio dovea essere olivastro, e non nero. Nella Storia (a) generale dei viaggj si riferisce, che nella Corte del Regno di Dehomai era una donna tanto bianca, come una Europea, la quale era figlia di neri Genitori. Aggiungesi la circostanza di non aver veduto giammai i suoi Genitori un Uomo bianco, prima che avessero una tal figlia. Nel Regno di Loango (che è nel Congo) veggonsi frequentemente figlj bianchi da Padri neri, i quali si chiamano Dondi. Questi per usanza del paese si applicano tutti all' ufficio d' Incantatori, e sempre accompagnano il Re. Il Capitano Battel (b) vide due Dondi nella Corte di Loango, e Dapper (c) parlando di essi dice così. Li Dondi ad alcuna distanza sembrano Europei: ma quando poi sono vicini, vedesi il colore, che

(a) Viaggj del Capitano Snelgrave. (b) Istor. gen. de' viag. tom. 16. l. 13.
(c) Dapper nella sua Africa pubblicata per Ogilby pag. 497. &c.

che è, come quel di un cadavero. Hanno essi gli occhj di color di castagna, che sembrano posticcj: poco veggono di giorno, ma benissimo di notte, principalmente se v' è il lume della Luna. Vossio (a) pretende i Dondi essere lebbrosi: ma Dapper dice, che il colore, che egli vi osservò, non era mica di lebbra.

Lascio di riferire varj casi particolari, in cui gl' infanti si sono veduti nascere pelosi, per avere avuto presente le loro Madri il ritratto di alcun uomo coperto di peli: o in cui sono usciti con dei segni nel viso, e nel corpo, che chiaramente simboleggiavano la rappresentazione di qualche rara pittura, che le loro Madri avevano talvolta veduta; o che frequentemente aveano sotto gli occhj. Bastano i casi riferiti per inferire, che la varietà dei colori negli uomini non proviene dal clima, nè dal maggiore, o minore calore del Sole; e che la natura non sempre produce la somiglianza negli accidenti; perchè se la natura operasse sempre con questa uniformità, non nascerebbe mai un figlio perfettamente bianco da Padri neri, o nero da Padri bianchi. Se il color nero proviene dal Sole, come dunque si mantengono sempre bianchi coloro, che nati sono da Padri neri? Come può essere, che le famiglie bianche, che sono nell' Africa, ed America, più di due secoli sono, mantenganssi in quei caldissimi paesi senza variare il colore, che avevano i loro progenitori Europei? Un Moderno Autore pretende, che i Neri traspiantati all' America sensibilmente si vadano biancheggiando, e porta per esempio quelli del Brasile. A questa autorità io oppongo quella del restante dell' America. Ho avuta quì in Italia l' occasione d'informarmi da migliaja di persone, che sono state distribuite per tutta l'America Spagnuola, e di unanime consenso dicono, che i Neri, se non si mischiano con bianche persone, sempre conservano il loro proprio colore; siccome sono sempre

(a) *De Origine Nili.*

bianchi quelli, che nascono da Padri Europei; e se talvolta vedesi tutto il contrario, ciò sarà in alcuni di quelli casi rari, che di sopra riferiti abbiamo. Per gli effetti adunque di cui andiamo parlando, è necessario cercare un altro principio, che operi con alcuna indipendenza dagli uomini, e non per necessità della natura.

Questo principio, come di già ho insinuato, sembra, che debba essere la fantasia de' Genitori, sebbene sarà sempre inesplicabile la maniera, con cui può influire in tali effetti. E' innegabile nelle bestie, secondo i casi riferiti, che la varietà de' colori nei loro feti proviene dall'impressione, che ha fatta nella fantasia de' Padri la veduta di que' colori, che vengono loro rappresentati.

Abbiamo anche nelle donne altri casi somiglianti, e certi; perchè dunque non discorreremo uniformemente di tutti gli altri? Io mi persuado, che il primo nero nacque da una donna bianca, nella cui fantasia vivamente s'impresse questo colore per la veduta di una pittura, o di un uomo soffocato, o per un altro accidente, come s'è veduto a' giorni nostri per simile casualità nascer da donna bianca un figlio totalmente nero. Veggonsi generalmente figli neri da Padri neri, figli bianchi da Padri bianchi, ed olivastri (che chiamamo mestizzi) da Padri bianchi e neri. Questi effetti quasi costanti provano qual, che è naturale; ed è, che nella fantasia di due generanti neri non esistono ordinariamente idee di bianchi oggetti; e nella fantasia dei bianchi non esistono le idee dei neri; se non che ognuno rappresentasi con vivezza il color di quella persona, che l'accompagna nella generazione. Per la stessa ragione il colore degli olivastri, (che è un bianco, e nero tramezzato) proviene da due fantasie incontrate, e questo effetto m'induce a credere, che concorra anche per esso la fantasia del maschio.

Allo stesso principio attribuir si dee la somiglianza nelle fattezze: per tanto questa (come assai ben si dice nel Diritto) assolutamente non prova figliazione della persona, a cui

cui il feto è somigliante. Chiunque girato abbia pel mondo, avrà osservate più persone, per esempio, Spagnuole, o Francesi, somiglianti ad altre Italiane; ed a me talvolta è accadum fermarmi ad osservare una persona, sembrandomi essere un'altra, la quale differebbe allora da me quattrocento leghe, ed in questi casi non può dirsi, provenire la somiglianza dallo essere alcuna di queste persone esemplare per le altre. Certo egli è, essere una cosa ben rara, il vedersi due sembianti in tutto simili, o il sentirsi due voci unisone; nella qual cosa, come nella varietà de' caratteri, considerar si dee una particolar Provvidenza; perchè se non vi fosse, sembrerebbe impossibile una tanta varietà di lineamenti, e di combinazioni; come anche impossibile parrebbe, che avendo tutti gli stessi membri, e gli stessi canali per articolar la voce, sieno modificati con una varietà tanto grande, onde difficilmente trovasi uno, che anche sforzandosi di imitare, finger possa la voce altrui.

Osservasi molte volte fra i gemelli una gran somiglianza. In l'ho veduta tale, e tanto grande in due gemelli di più di trent'anni di età, che mi faceva equivocare, e parlare con uno, credendo di parlare coll'altro. Questa somiglianza mi conferma nella mia opinione, cioè, che i gemelli possano essere stati conceputi nello stesso istante. Che se poi alcuni nascono dissomiglianti nella figura, questo non prova, che fossero conceputi successivamente, mentre quest' effetto può essere provenuto dalla contrarietà di fantasie, che presero i Padri al tempo della generazione.

La fantasia è ugualmente cagione de' segni, con cui nascono alcuni infanti, e degli accciachi, che contraggono fin dal ventre materno. Si è veduta talvolta nascere una creatura (*a*), e cominciar subito a patire epilepsia, per aver veduto la Madre un epilettico. Altre (*b*) si sono vedute con

N 2 figure

(a) *Hildan Observ. Chirurg. cen. 3. obs.* 8.
(b) *Van-Swieten in Boerhaave, n.* 1075.

figure di animali, impressi nel corpo, per essersi presentata alla vista della Genitrice la figura di certi animali. Veggonsi talvolta in alcune famiglie certi segni, i quali come che rari, e stravaganti, pure nella stessa loro stravaganza osservano qualche regolarità. In Forlì ho conosciuta una numerosa famiglia, in cui un figlio sì, ed un altro nò (tanto de' maschi, che delle femmine) nasce con un ciuffo di pelo bianco nella punta della fronte. Raro effetto, di cui non è facile l'indovinare la cagione.

Non ostante, che (per quel che si espose poco prima) sembri, che la somiglianza prova non sia della figliazione, con tutto ciò i Giureconsulti propongono un caso, in cui si disputa, se possa questa provarsi dalla somiglianza. Tale è il caso, nel quale sposandosi una vedova di due mesi, agli otto del suo sposalizio, desse alla luce un figlio somigliante al morto marito. Supponendo, che la somiglianza provisse dalla fantasia, la decisione di questo caso dipende dal tempo, che passò dalla morte del primo marito fino al nascimento dell'infante. Se questo nasce in tempo, in cui (al parere de' Fisici) non potè cominciar la gravidanza vivendo il primo marito, il figlio certamente è del secondo, ancorchè somigliantissimo fosse al morto. Ed ancorchè potesse cominciar la gravidanza prima di morire il primo marito, come appunto nel caso di nascere il figlio ai nove mesi dopo la morte di esso, non avremo argomento convincente di essere figlio suo il neonato; perchè può essere anche figlio del nuovo sposo, senza che la somiglianza servir possa di certa prova per risolvere a favore del primo; e per conseguenza (fisicamente parlando) la cosa sempre resterà indecisa in questo secondo caso.

Contro l'influsso della fantasia nei detti effetti apparisce fin dal principio essere difficilissimo a credersi, che questa potenza influisca fisicamente in essi, mentre le nostre sensazioni niente hanno degli oggetti, io cui si esercitano; e molto meno ne ha la fantasia, la quale è più apparente,

che

che reale pittura, e rappresenta soltanto una insensibile immagine; se non diciamo con Harveo (a) erroneamente essere nell'utero facoltà di concepire idee, e di realizzarle, o imprimerle nel feto. Rendesi anche incredibile, che la Madre possa colla sua fantasia operare in un feto, che è quasi indipendente da essa. Queste, ed altre difficoltà fanno gran peso contro l'influsso della fantasia; ma non tanto provano contro il detto influsso, quanto dimostrano esserne impercettibile il modo. Qualunque difficoltà, che si alleghi, non potrà impedire, che certi non sieno i molti casi, in cui conviene avere preceduto alcuna mozione della fantasia relativa agli effetti, che dopo nel feto si ravvisano. In vista di questo io metto la fantasia, come principio influente, ancorchè confessi esser misterioso il suo modo d'influire.

Non è già cosa straordinaria nella natura il conoscere una causa, ed il suo effetto senza potersi intendere il modo, che essa ha nel produrlo. Il nostro spirito intende, vede, sente &c. nessun dubita della causa, e degli effetti; contuttociò tutto quello, che fino ad' ora han detto gli Antichi, e moderni Filosofi sopra il commercio dello spirito col corpo, non ci dà neppure il più piccolo lume per conoscerlo. Chi ha potuto fin qui, (nè mai lo potrà) spiegare il modo di crescere gli alberi; quel di operare la natura negli animali, convertendo gli alimenti in carne, osso, pelo, &c. e quel di altre innumerabili azioni? Il modo di operare della natura egli è un mistero, che rare volte dal Fisico si conosce. Permettesi a noi soltanto conoscere le cause dagli effetti, e questi dalle cause. Il resto altro non è, che fabbricare infruttuosi sistemi. e non poche volte sistemi assurdi, e pregiudiziali. (b) Galeno (c) lamentavasi de' Medici del suo tem-

(a) Buffon Histoir. nat. tom. 3. c. 11.

(b) Buffon s'impegna nel ributtare l'influsso della fantasia senza dar soluzione conveniente ai casi, che li provano, e senza assegnare una sufficiente causa degli effetti, che si veggono. (c) *De Locis affect. l. 3. c. 3.*

tempo, i quali non potendo dar ragione delle cause, che manifestamente scoprivansi nei loro effetti, si buttavano a negarle del tutto.

Non ho annoverata fra gli effetti della fantasia dote alcuna dell'animo, perchè indubitaramente essa non ha attività per cagionarnela. Dicesi comunemente *ex bonis boni nasci*; ma questo proverbio io l'intendo così. Li Padri infermi, e di alterati umori a cagione della collera, ira &c. sogliono avere i figlj poco sani, e di veementi passioni: ed i Padri sani, e di equilibrati umori per virtù, o per natura sogliono aver figlj sani, e di buona indole, particolarmente se a questo si aggiunge la buona educazione. Non si può dubitare, come ben nota Boerhaave, (a) che per la generazione ereditano i figlj molti incomodi dai loro Padri, sebbene ella è difficil cosa ad intendersi, come alcuni incomodi si propaghino.

Così non senza meraviglia avvertesi, che in certe famiglie vi è sempre alcuno, od alcuni difettosi. Tai difetti passar sogliono di generazione in generazione: ed ancorchè talvolta si occultino in una, poi spuntano in un' altra, come il testifica la esperienza con innumerabili osservazioni. Leggiamo in Plinio, (b) che nella famiglia dei Lepidi mancò le membrana degli occhj a tre persone con generazione interrotta. Lo stesso Plinio dice, che Niceo nacque di color nero a somiglianza del suo materno Avolo. Io conosco una famiglia, i di cui individui per più generazioni perdono la vista, quando giungono a una certa età. In Ispagna conobbi ancora due nobili famiglie, le quali si erano imparentate fra di se molte volte, e tutte due avevano allora dei muti, ed al dire dei vecchj del paese avuto ne avevano per tre generazioni. Io era persuaso, che le Madri non po-

(a) Num. 1074.
(b) L. 7. c. 12.

poteano prestare influsso alcuno per un effetto così straordinario: ma osservando i molti muti, che in alcune famiglie vi sono, non dubito più, che la disposizione degli umori delle Madri vi influisca direttamente, e mi sono confermato in questo sentimento, dopo, che in questa Città di Cesena ho saputo essere una donna, la quale in otto parti ha avuto tre figlj muti. Un effetto tante volte replicato in diversi figlj degli stessi Padri attribuirsi dee agli umori di questi, anzi che a qualsivoglia casuale alterazione della natura dei feti. Questa facilità, con cui i figlj ereditano dai Padri certi incomodi, o difetti, è degnissima di considerazione, acciocchè si ponga particolare attenzione per non contrarre matrimonio con quelle persone, a cui vengano di razza questi mali ereditarj.

Per rapporto alle doti dell'intelletto è certo i figlj non ereditare il talento dei Padri: anzi si veggono nascere sovente figlj sciocchi da Padri ingegnosi, ed ancora figlj ingegnosi da Padri sciocchi. Io ho notizia di una famiglia, nella quale erano quattro figlj, due maschj, e due femmine, e la natura ne fu sì discreta nel compartire i suoi doni, che un figlio, ed una figlia erano di gran talento, e l'altro figlio, ed altra figlia erano all' estremo scimuniti.

Su i figlj goffi, e di poco talento nati da Padri letterati, e di buon ingegno molti Fisici affermano, questo effetto essere proveniente dalla distrazione della fantasia, che patiscono gli uomini di grande studio, e letteratura. Io lo attribuirei piuttosto alla gran dissipazione, e perdita di spiriti vitali, che soffrono gli studiosi a cagione della loro intensa fatica di testa. Questo forse potrà in qualche maniera contribuire, acciocchè i figlj non tirino a se quella generosità di mente, che è necessaria all' anima per le sue operazioni intellettuali. Ma il vero si è, non sapersi, nè potersi sapere, o penetrare la vera cagione di simili effetti. Dei Primogeniti (a cui talenti non godono della più vantaggiosa opinione) può dirsi, che per lo più non sono frutti ma-

si maturi: mentre sogliono essere nati da Padri, che si sono accoppiati in matrimonio prima di giungere alla stagione conveniente alla natura per la perfetta generazione. Non dubito, che possono ancora cospirare assai alla cattiva opinione dei Primogeniti l'abbandono, e la trascuraggine dei Genitori nel dar loro una razional educazione.



CA-

CAPITOLO VI.

Condotta, che tenersi dee coll' infante immediatamente dopo la nascita.



ESsendomi sbrigato da quei punti fisici, che mi sembravano più degni di essere trattati immediatamente dopo il nascimento dell' uomo, rivolgo la mia attenzione a discorrere sulla cura, che di lui aversi dee subito, che ei nato sia. Un pargoletto nato di poco non sa, nè può procacciarsi per sestesso quello, che è conducente alla sua sanità, e buono stato corporale. Il suo bene dipende tutto da coloro, che l' assistono. Se questi non si adopereranno, come debbono per lui, gran rischio egli corre di perdersi tuttavia in fiore: ma se si regoleranno a dovere, sperar si può, che l' infante arrivi a maturità. Deesi dunque perciò usare ogni premura, e sollecitudine coll' uomo tosto, che venuto egli sia alla pubblica luce.

Intorno a questo proposito io dirò quello, che mi pare esservi di più conducente alla sanità dell' Infante, benchè non vegga tutte le nazioni essere concordi nella pratica. I Laponi subito che il neonato ha veduta la luce, lo mettono nella neve, e poi in acqua calda: operazione, che viene da loro praticata tre volte al giorno nel primo anno, e poi per varj anni lo bagnano tre volte alla settimana con acqua fredda. Nell' Impero del Perù al riferire di Garcilasso della Vega (a) eravi l' usanza di bagnare con acqua fredda fino gli stessi infanti della famiglia reale. Molte altre nazioni hanno avuto, ed hanno tuttavia questo crudele costu-

(a) *Hist. Ind. tom.* 1. L. 4. 1, 12.

costume, e Lock (a) lo difende, come utile, con diverse ragioni, ed esempj dell' Antichità, la quale apprezzò in gran maniera i bagni di acqua fredda.

Ma dato di grazia, che i bagni di acqua fredda sieno profittevoli agli adulti, non però si arriva a capire, come in un neonato, le di cui membra sono dilicatissime, vi possano cagionare altro effetto, se non se uno spasimo, o qualche altro male, che sconcerti affatto la di lui natura. La pratica di lavare con acqua fredda i bambinelli al nascere indirizzavasi ad indurire, e rinvigorire le loro membra. Non può mettersi in dubbio essere utile a tal fine: ma è di grande mortificazione per l' infante, ed in nessun modo necessaria una tal pratica: perchè la natura è una buona madre, la quale coll' andare del tempo viè più fortifica le membra dell' infante; purchè la troppa premura, e l' amore imprudente dei Padri non vi pongano impedimento. Converrà pertanto lavare il neonato (come dice (b) Ballexserd) con un panno inzuppato in vino tiepido: mentre la semplice acqua non basta per levargli tutto il sucidume, attaccatogli dalla feccia di quel liquido, dove era immerso nel seno materno.

Poche ore dopo essere nato l' infante suole orinare, massimamente se sente del calore: e perciò sarebbe conveniente involgerlo tra pezze calde. Talora poco dopo avere orinato scarica il meconio, il quale è uno scremento nero, e le feccie degl' intestini formate nel tempo della sua dimora nell' utero. Se questa evacuazione alle trenta ore non è ancora incominciata, vi è motivo di temere, che riesca poco sano l' infante: pertanto bisognerà agevolarla con qualche soave rimedio: mentre la ritenzione di quelle feccie per gran tempo suol

(a) Educaz. dei fanc. c. 1, § 3. Gli antichi Alemanni costumavano ancora lavare gl' infanti con acqua fredda: oggidì l' usano qualche volta gl' Irlandesi. Seneca (*Ep.* 53. e 123.) ed Orazio (1. *Epist.* 15.) usarono ancora dei bagni d' acqua fredda. Questi bagni tra gl' Inglesi ebbero molto grido nello scorso secolo.

(b) Educaz. de fanciulli c. 7.

suol cagionar la morte, o almeno espone la creatura a' dolori colici. Il primo latte della madre (all'opinar di molti Fisici) è il purgante proprio preparatovi dalla natura per effettuare la prima evacuazione dell'infante. Ballexferd è di opinione, che non si debba dargli niente da mangiare, fino a tanto che non abbia scacciato il meconio, ed assai di bave. Un neonato può star bene per ventiquattro ore senza prendere niente per bocca. Ma se il parto fosse stato assai difficile, e si osservi debolezza nell'infante, gli si potranno dare alcune goccie di vino tiepido mischiato con zucchero.

Appena l'infante è uscito dal carcere, ove fu formato, e spogliatosi da quella sucida coperta di umori, che lo circondavano, quando si vede miseramente destinato ad altra crudele prigionia, quale è quella tormentosissima delle fascie giusta la comune pratica di Europa. Le membra di cera di un novello bambino leganſi, e si stringono, come se fossero di legno; ciò che generalmente cagiona loro nel corpo assai difformità. Adoperansi, è vero, le fascie colla prudente mira, che il neonato, essendo ancora tenerissimo, non iscompigli coi suoi moti qualche osso: ma non vi si riflette, che il comune metodo, ed uso di fasciare sono più, che bastanti a piegare, ed anche a sconcertare molte ossa, ancorchè fossero queste di ferro. E' cosa facilissima il nuocere alla armatura del petto dell'infante colla menoma oppressione delle fascie, oppure torcergli una costola, o cagionargli altro male. La sua macchina è sì morbida, e delicata, che la più piccola violenza la può sconvolgere. Lock (a) impugna con molte ragioni l'abuso di fasciare strettamente gl' infanti, come pregiudiziale non meno alla sanità, che alla leggiadria de' loro corpi. Loubre nella sua relazione del regno di Siam dice così: i Siamesi hanno tutti il corpo ben formato; quel che io principalmente attribuisco all'uso di non fasciare gl' infanti. Gli Spartani, che furono la gente più civile, e più

O 2 robu-

(a) Educaz. de' fanciull. c. 1. §. 7.

robusta dell'antica Grecia, non usavano le fascie. Le allevatrici Spartane, dice Plutarco, (a) allevavano i fanciulli, senza fasciargli; perciò essi avevano le loro membra più ben figurate. Contemplisi ognuno egli stesso fasciato nella maniera, colla quale ordinariamente si veggono fasciati i più teneri bambinelli, e subito si accorgerà dei cattivi effetti, che per forza risultar debbono dall'abuso delle fascie; perchè con quella oppressione non potrebbe la sua interiore organizzazione restar libera per respirare, bere, digerire, &c. anzi sarebbe in una soggezione, e tormento poco minore di quel del cavalletto. Così si vede, che i neonati sono in un continuo pianto tutto quel tempo, che dura l'oppressione delle fascie: e per lo contrario si osserva, che ordinariamente non piangono, anzi ridono, e sono allegri, quando ne sono spogliati. Questa è una manifesta prova della mortificazione, e tormento, che le fascie loro cagionano. Il fasciare i neonati dee farsi con quel riguardo, e delicatezza, che corrisponde alla morbidezza delle lor membra, le quali sono, come una cera. Cinto il loro corpo con la maggior possibile soavità, si potrebbero lentamente circondare le loro braccia di un cinto, o fascia per impedir quel solo moto, che nuocer loro potrebbe. Ma il meglio di tutto sarebbe, come dicono alcuni Fisici, lasciar loro affatto libere le braccia, e collocarli in un morbidissimo letto, dove non potessero incontrare resistenza alcuna a quelli piccioli moti, che sul principio far possono colle mani.

Dovrassi ancora provvedere, che per troppo riguardo, che aver si voglia dell' infante, non ne contragga qualche incomodo nella sua salute. Perciò alle venti ore dopo nato sarà utile fargli mutare aria, onde a poco a poco venga avvezzandosi alle diverse impressioni della atmosfera: ciò che ancora gioverà, perchè senza rischio di ammalarsi possa essere portato in Chiesa per essere battezzato. Tre giorni dopo

(a) Vita Lycurg.

dopo nato l'infante apparisce di color giallo: ma questo non dee causar timore alcuno, essendo un effetto naturale della purgazione, ed espulsione degli umori, de' quali va scaricandosi la natura a proporzione, che il corpicciuolo si rinvigorisce, ed incomincia a distenderfi, e sviluppasi dall' antecedente stato di oppressione, in cui era.

L'infante, che nel suo nascere ci avvisò col pianto, godere egli ormai della vita comune, e della pubblica luce, dopo poche ore si vede immerso in un profondo silenzio, e sonno. Entra in questo mondo per vivere; ma i suoi principj sono viva immagine della morte, perchè nei primi giorni, se egli è perfettamente sano, quasi sempre dorme. Il suo sonno è assai interrotto destandosi spesse volte, perchè l'alimento, che può ricevere in una volta, è sì poco, che solamente è capace di sostentarlo per lo spazio di tre ore. Quando l'infante piange, o si lamenta, dee tenersi per certo, che la fame, od il cattivo latte, o la tortura delle fascie, o qualche interna indisposizione lo affligge, e disturba. Quando da questa ultima cagione nasca veramente il suo male, sarà allora conveniente dargli un poco di olio di mandorle dolci estratto senza fuoco; oppure di sciroppo di cicorie. Se seguita a lagnarsi per ventiquattro ore, si può temer, che gli sopravvenga qualche ernia, o rottura, la quale è facile a rimediarsi, se con prestezza si ricorrerà a farvi i necessarj legamenti da qualche persona intelligente, e pratica.

Il cullare i neonati, acciò si addormentino, non si dee praticar, fintantochè si osservi, che eglino non si lagnano di sì. Accade non di rado, che l'infante ha bisogno di alimento, ovvero patisce qualche incomodità dalla fasciatura &c. e nondimeno si addormenta col tumore, e continuo moto della culla: ma tosto torna a risvegliarsi, e piangere, e così seguita, finchè tolta non gli sia la cagione della sua inquietudine. Nell'uso della culla abbiasi la precauzione di collocarla in sito, ove l'infante riceva la luce dalla parte de' piedi; perchè se la luce viene da traverso, può facilmente diventa-

ventare losco. Trovandosi egli fasciato, non può muovere agevolmente la testa, mentre la facilità di muoverla in gran parte consiste nella speditezza, e libertà di tutto il corpo: onde risulta, che egli muova al traverso gli occhj soli, e come le parti organiche di questi sono tenerissime, si vizia facilmente la situazione della pupilla, o il suo moto, sicchè può diventare irreparabilmente losco. Per evitare questo pericolo si collochi la culla nella prescritta forma, e si abbia cura di non parlar agli infanti dai fianchi, ma dai piedi; acciò non si veggano costretti a voltare gli occhj verso i lati, ed a contrarre in tal modo una deformità, che coranno gli sfigura.



CAPI-

CAPITOLO VII.

L' Infante dee essere allevato dalla propria Madre: tempo, in cui egli incomincia a manifestare la sua razionalità: il suo alimento: le sue malattie: i primi denti, e condotta nell' allevarlo.



FIN quì abbiamo ragionato della cura, che aver si dee degl' infanti nei primi momenti della loro vita. Per compimento di questa materia voglio continuare lo stesso argomento, aggiungendo alcune osservazioni intorno a quelle cose, che più degne sono di considerarsi, e praticarsi nel primo anno del viver loro.

§. I.

L' infante dee essere allevato dalla propria Madre.

LA nuova fisica costituzione, con cui le Madri subito dopo il parto comparisono, non ci lascia luogo a dubitare, che la natura non abbia destinato il latte della propria Madre per primo unico alimento dell' infante. Il costume, con cui abbandonano le Madri i proprj figlj ad altre donne, acciò sieno da queste allevati, non altronde riconosce la sua origine, che dall' abuso, e dal vizio. Questa pratica, che solamente sarebbe tollerabile nel caso, in cui fossero le Madri affatto incapaci d' allevare i loro figlj, e che nondimeno è oggidì quasi universale fra le persone benestanti, senza essen vi alcuna necessità, merita, che vi si faccia sopra una giusta riflessione.

Ed in primo luogo egli è certissimo, che questo abuso di prevalersi delle balie senza necessità cagiona gravissimi dan-

danni alla salute, e vita degli infanti. E' cosa indubitabile, che non perirebbero tanti, come periscono di loro, se le Madri non avessero la facilità, che hanno di scacciarli da se. Chi potrà avere per l'infante amore, e tenerezza uguale a quella della Madre, la quale lo generò, lo portò sì gran tempo nel suo seno, come parte della sua sostanza, ed a costo del più gran dolore, e pericolo di perdere la propria vita consegui la sorte di darla a lui, il quale nato vedendo, di così viva gioja fu ella sorpresa, che pose affatto in dimenticanza ogni passato affanno, e dolore? Un pegno tale, e di tanta valuta necessariamente tirare dovrebbe a se, ed occupare ogni cura, ed ogni più sollecito pensiero. Non si troverà facilmente alcuna Madre, cui la prima vista del proprio figliuolo non rapisca sensibilmente ad un grado di tenerezza sì eccessiva, che molte volte ritrovasi obbligata a correggerlo colla ragione. Queste impressioni dell'animo riputarsi non debbono, come casuali: sono elleno effetto necessario della natura: sono moti indelebirati dello spirito, che annunziano ben distintamente alla Madre il grande interesse, che dee prendere, e come dovrà impiegare le più premurose sue sollecitudini nel conservare, e ben allevare quell'uomo nato per di lei mezzo al mondo. Ma questi stimoli della natura saranno del tutto inutili, se i Genitori renderdosi a loro insensibili, non si adopereranno a procacciare la conservazione della vita, ed ogni bene temporale, giusto, e ragionevole di quel figlio, cui dato hanno il primo essere.

Se i Padri dessero orecchio a questi gridi della natura, non sacrificherebbero sì facilmente i figlj, abbandonandogli a persone strane in quel tempo appunto, in cui, come tenerissime piante, hanno più bisogno di quella premura, e sollecitudine, che solamente inspira l'amore di quelli, da cui sono stati generati. Chi mai crederebbe possibile, che si vedesse fra gli uomini affogato quell'impulso della natura, che le fiere più salvatiche provano in se con indicibile vio-

violenza riguardo a' loro piccoli figliuoli? Chi mai ha veduto consegnare le fiere i lor figlj ad essere allevati da altre fiere? Anzi, chi non ammira il furore, con cui resistono, allorchè si vuole distaccarle da essi, ed il desio d'averli sempre al fianco, e di alimentarli col proprio latte? Ed è possibile, che sia l'uomo più sordo alle voci della natura, che non sono i bruti irragionevoli?

Eppure l'umana ostinazione su questo punto è tale, che non lascia vedere i danni incompensabili, che da simil condotta risultano, nè formarvi le debite riflessioni, benchè facilissime sieno a farsi, e ben capaci d'illuminare i più ciechi. I figlj di Madri sane per lo più sono ancora sani. Eglino furono formati, e nutriti nel seno materno del medesimo sugo, e sostanza della propria Madre. Se dunque conservarli sani si vuole, che altro alimento potrà trovarsi più connaturale, e più adattato al loro temperamento, che il latte di chi gli ha conceputi? La pianta, che muta temperamento, esposta è a perire: or chi potrà determinare quanta sia la differenza di temperamento, che passa fra la balia, e la propria Madre riguardo alla natura del figlio, ancorchè il temperamento di quella si supponga essere in sestesso il migliore di tutti, ed ancorchè essa sia stata ricercata, e scelta fra migliaja con ogni sollecitudine, e premura? Quanti diritti di natura, di coscienza, ed anche di Religione non cospirano a farci patente l'obbligazione, che le Madri hanno di allevare i proprj figlj?

Ma le passioni non danno luogo a queste considerazioni, e ributtano i contrarj impulsi, ispirati dalla medesima natura, e ragione. L'amore dell'incontinenza è quello, che stimola a calpestare motivi, e rispetti sì pressanti, e sì sacri, ed il non avere coraggio per astenersi poco tempo dal talamo conjugale coraggio reca per esporre ad una quasi certa rovina i frutti del talamo medesimo. Non voglio inculcare più sopra questo argomento: mi contenterò solamente di soggiugnere, che nelle nazioni, forse le più barbare

di tutta la terra, si veggono in questa materia tali esempj, che confondono la condotta delle più colte. Così nel regno di Angola (a) le mogli stanno separate da' loro mariti, fintantochè ai neonati spuntato non sia il primo dente.

Assai maggior crudeltà è quella, che usano alcuni Padri, i quali non contentandosi di abbandonare ad una balia i loro figliuoli, gli scacciano inoltre dalle proprie case. Pensano alcuni essere più pregiudiziale alla sanità dell' Infante il troppo comodo della proprie case, che le ordinarie, e necessarie incomodità, che dovrà soffrire nella casa strana, e povera. Ma lasciando da parte, che a quel disordine può mettere rimedio una prudente, e ragionevole vigilanza dei Padri, la quale regoli il vitto dell' infante secondo la misura della ragione, e della prudenza; per ora solo pongo in vista quello, che generalmente succede in tali casi. La balia ama l' infante con amore d' interesse: onde non è credibile, che nei di lui bisogni vi usi tanta sollecitudine, quanta ne' userebbe la propria Madre; massimamente non affendovi testimonio alcuno di persona, cui rincrescano i mancamenti dell' allevatrice, e dovendo questa in ogni evento essere pagata della stessa maniera. L' interesse (come ogni giorno si esperimenta) fa, che l'allevatrice, benchè ella si conosca di nuovo gravida, sieguà ad allevare l' infante; onde risulta la di lui morte, o almeno una debolezza nocevolissima alla sua salute. Sentendosi ella gravida, subito spoppa il figlio proprio, ancorchè egli non abbia più di quattro mesi; e costui, benchè con incomodità se la passa meglio mangiando, che non passerebbe poppando: ma trattandosi dell' infante ad essa affidato, nasconde, quanto può, la sua gravidanza, onde possa seguitare ad allevarlo, e non perdere il suo guadagno. Per questo stesso motivo non gli dà da mangiare al solito, e dovuto tempo, acciocchè tiri avanti la paga: onde ne viene, che la cosa non vada per quei

(a) Stor. gener. dei Viag. tom. 17. L. 13. c. 3.

quei passi, che insegnano la ragione, e la esperienza. Io ascrivo alle balie gran parte della perdita de' pargoletti nei due, o tre primi anni della loro età. Se supponiamo, che in una sterminata sieno nati cento infanti, dopo un anno troveremo essere già morti venticinque, o sia una quarta parte; e dopo due anni sarà morta la terza parte: E se la cosa si esamina dappresso, si vedrà, che il maggior numero de' morti si compone proporzionalmente dei figlj di Padri ricchi, che sono quelli, che gli abbandonano alle balie. Questa grande mortalità de' fanciulli, e pericolo di perdere ognuno i suoi figlj, dovevano certamente atterrire i Padri dallo esporre a sì gran rischio la loro vita. Tutte queste cose si conoscono, si veggono, e si confessano: ma l'amore della incontinenza, la ripugnanza al rumore, ed inquietudini, che cagionano i fanciulli, la brama di non avere intorno a se cosa alcuna, che annoji, e molesti, e la libertà, che vogliono aver le Madri per i banchetti, e divertimenti, costringono, come sopra dissi, ad operare contro quello stesso, che si conosce, si vede, e si confessa: onde cosa inutile è il volere convincere, chi non vuol fare.

§. II.

Tempo, in cui l'infante incomincia a manifestare la sua razionalità.

Vogliamo ora ad altra parte lo sguardo per non vedere questa sì barbara empietà de' Padri, e fissiamolo di nuovo nel neonato figliuolo. Niente egli ci presenta degno di particolare attenzione fino ai quaranta giorni dopo il suo nascimento. Verso questo tempo fortificati già gli organi dal suo corpo, incominciano a scoprirsi in lui chiari indizj della sua razionalità, e dello spirito, che l'anima. In così pochi giorni di vita porge tai segni, che in vano sarebbe il cercare de' somiglianti fra gli altri animali. Egli

 ride,

ride, e piange: cioè, il suo spirito ci si manifesta ora giocondo, ora dolente; e per palesare la passione, che o lo tormenta, o dolcemente l' incanta, ci si spiega con bocca, ed occhj tanto ridenti, che per essi si vede traboccare l'allegrezza dell'animo; o pure con lacrime, e gesti sì dolorosi, che sono una immagine viva della sua pena. Lo spirito dell'uomo si manifesta dalle operazioni dipendenti dal corpo, che anima; cosicchè a proporzione, che in questo si fortificano gli organi, le operazioni di quello vie più si rendono manifeste. Io per me non avrei difficoltà di persuadermi, che se gli organi d'un' infante o per arte, o per cagione accidentale si trovassero a sufficienza fortificati al tempo del suo nascere, subito egli incomincierebbe a darci indizj della sua razionalità, proporzionati alla maggior, o minor fermezza, che le sue membra acquistata avessero. Lo stesso dir si può del tempo, che sta nel seno della Madre. Ma che sia di questo, non può dubitarsi, che nel tempo, di cui ora parliamo, il neonato incomincia a mostrare sensibilmente i suoi affetti per mezzo d' indizj sì particolari, che per essi più, che per la figura si distingue dagli altri animali. Allora giunto è già il momento, in cui sopravvengono nuovi incentivi ad accrescere la tenerezza dei Genitori veggendo il loro amore da' figlj corrisposto. Da questo punto l'infante parla quel linguaggio naturale, che è proprio di un ente ragionevole agitato dalle passioni. Non è egli ancora capace di articolar voci: ma non ne ha bisogno; perchè tutte le sue membra gli servono di lingua. L' uomo mutolo nella sua maggior età non parla colle sue azioni più intelligibilmente, nè con maggior chiarezza spiega le sue idee di quel, che fa un infante fin dai primi mesi della sua vita.

Quando si sente incomodare, o si vede costretto a stare, dove non vuole, o a fare quello, che gli rincresce, subito con tutte le sue membra dà indizj del suo dolore, e del suo sdegno. L' uomo adulto, quando è in collera, batte il pie-

il piede in terra, e la oltraggia: questa stessa azione si osserva nell'infante adirato: muove le mani facendo sforzi per resistere: scuote i piedi, e la testa: volge altrove lo sguardo, non volendo mirare più, chi l' offende: dispregia, chi 'l disgusta facendo finta di non sentirlo: tutto il suo volto si sfigura con gesti iracondi, e violenti: S' irrita, s' infuria, si accende, e l' ardor della bile fa sgorgare da' suoi occhj, come da due fontane, un caldo vapore, che poi va formando le lagrime e finalmente si sciolgie in continui singhiozzi, e gemiti, i quali producono un lamentevole pianto. Vedesi tutto al contrario in un infante, quando si trova allegro, e placido: in tutte le sue membra si vede la di lui giocondità. La bocca graziosa, e ridente; gli occhj vivaci, spiritosi, e piacevoli; la perseveranza in fissare lo sguardo nell' oggetto, che gli cagiona diletto; il soave moto delle mani, e dei piedi, ed il suo ben acconcio riso sembrano contrasegni, di chi si diletta, e ride con tutte le sue membra. Cosicchè quello spirito, che anima sì piccola macchina, si sforza, ed a tutta possa fa per manifestarci, esser egli quel, che in lei opera; e perciò non tralascia di fare col suo corpo moto alcuno naturale, con cui certi renderci possa di quello, che pensa, e di quello, che brama da noi. Questo spirito, sebbene assai novizio nello spiegare i suoi sensi, distingue tosto l' uomo dalla bestia. Se un infante vede un animale, e vuole prenderli spasso di lui, non ne parla, come parla cogli uomini. Lo mira fisso con certa aria di curiosità: se ne ride nel suo divertimento, come chi si burla di lui, e tal volta volge gli occhj, ed il volto alla Madre, dalla quale spera esser applaudito pel suo divertimento colla bestia: ma non mai si vedrà che egli indirizzi all' animale, di cui si prende spasso, quegli affetti dell' animo, che manifesta, quando parla coll' uomo.

§. III.

§. III.

Alimento dell' infante, e sue malattie.

PEr due mesi almeno dassi il latte al neonato senza altro qual sisia alimento, e sarebbe convenevolissimo sostentarlo con latte solo altri quattro, o cinque mesi. Lo stomaco, e gl' intestini dell' infante nei primi mesi della sua vita si trovano ancora assai ristretti, e le loro fibre sono deboli, e poco elastiche: onde temersi dee in lui qualche mortale indigestione, se costrignerlo si vuole allora all' uso di altro alimento.

E' ancora d' uopo di lattarlo di due in due ore, e ciò dovrà farsi all' aria aperta. Se passa gran tempo senza, che egli sia allattato, stimolato poi dalla fame, popperà eccessivamente con pericolo di contrarre indigestioni; per tanto l' allattarlo dee farsi assai spesso, e per poco tempo ciascuna volta. Il poppare all' aria aperta conduce non poco, acciò che l' infante attragga più agevolmente il latte. Se l' aria è rarefatta, come a cagione del calore accade nelle stanze, ha bisogno di fare maggiore sforzo per attrarlo.

Non si slattino gl' infanti prima di dieci mesi, anzi se sono deboli, dovranno almeno poppare fino ai quindici. Non è contro la sanità il poppare lungo tempo, nè rende la mente stupida, come certuni hanno creduto: ma fa molle la natura. (a)

Quando sia giunto il tempo di dare altro alimento all' infante, usar si dee di discrezione, acciò non gli si porga cibo alcuno, che possa essergli nocevole. La farina con latte è, secondo i Fisici, un alimento proporzionato, ed adattato alla sua delicata complessione nei primi mesi; e sarebbe più salutevole, se vi si mischiasse un poco di acqua. La farina per questa sorte di polenta non dee essere cruda; perchè in tal

(a) Veggasi Ballexferd citato. L' educaz. dei fanciulli.

al caso l'alimento essendo indigesto, e gonimoso, cagiona' ostruzioni, ed acidezza nello stomaco, e ne produce dei vermi. La farina dee essere cotta al forno in un piatto grande, dove allo stesso tempo possa tutta muoversi in giro' affine di dargli una preparazione uguale. Le prime polente, che saranno date all'infante, sienn assai lunghe. Secondo alcuni Fisici il pane ben cotto, e grattato è più a proposito per la polenta, che la farina: poichè per essere alimento fermentato non corre tanto pericolo d'inacetirsi nello stomaco. Non è di modo alcuno conveniente l'uso dell'olio, del mele, e del grasso; perchè essendo questi alimenri viscosi facilmente possono alterare la natura tuttavia tenera. Il latte viene preferiro ad altro qualsisia cibo; e la stessa esperienza c'insegna, che il latte degli animali in mancanza dell'umano è stato buonissimo per allevare uomini sani, senza neppur per ombra avere sucsiate le proprietà delle bestie, come alcuni, senza fondamento si persuadono, che avvenga: anzi si può dire, il latte delle Capre, Vacche &c. essere certamente preferibile a quello di molte donne, (a) che sono poco sane.

Venghiamo ormai alle malattie degl'Infanti. Fra le molte, che molestare sogliono la infanzia, è universalissima, e perniciosissima quella dei lombrichi. Buffon, (b) e Ballexferd (c) consigliano, che per rimediare a questo incomodo date loro sieno alcune cucchiajate di vino. Quando l'infante è incomodato da questo male, l'uso della farina dovrassi abbandonare assolutamente pel suo alimento.

Sogliono ancora rompersi gl'infanti con molta facilità; ciò, che attribuirsi dee a i violenti sforzi, che fanno quando piangono a cagione della fame, della sporcizia, o d'altra qualsisia incomodità. Se allora si ricorre tosto a fasciare la parte offesa, guariscono facilmente. Le disenterie, ed altri

(a) Veggasi il citato Balloxferd.
(b) Histoir. nat. tom. 4. infanc. (c) Citato.

altri incomodi stomacali, che talvolta patiscono, provengono dalle cattive digestioni: onde per tener lontane queste, dovrà usarsi gran diligenza non permettendo loro cibarsi d' insalate, frutti, nè di acido alcuno: perchè i loro organi sono sì deboli, che non hanno forza per alterare le brusche qualità degli acidi. Simile cura dee aversi nel non dar loro cose dolci; imperocchè il menomo male, che cagionar possono queste, è il far loro abborrire la pappa, ed altri alimenti semplici.

§. IV.

I primi denti dell' infante, e condotta nell' allevarlo.

IDenti degl' infanti sogliono comparire al settimo mese. Alcuni infanti si sono veduti nascere coi denti; ed altri non giungono a manifestarli fino dopo i dieci, o dodici mesi. Questa diversità attribuir si dee al maggior, o minor vigore delle gengive, ed alla differente disposizione dei loro umori. per la quale eziandio tra il membri dello stesso corpo si veggono non di rado crescere alcuni più presto, che altri. Nelle gengive v'è la semente, o sia origine dei denti, la quale in taluni si sviluppa, e germina con più prestezza, che in altri secondo la maggiore, o minore copia di sugo nutritivo, che vi concorre. Lo spuntare i denti ci annunzia l' infante essere in istato di poter già masticare gli alimenti duri: non però dee riprovarsi quella pratica, che generalmente osservano le Allevatrici di masticar prima elleno stesse quel ciba, che dar sogliono agl' infanti: perchè la masticazione giova molto alla digestione a causa dell' utile sugo della saliva, in cui s' inzuppa l' alimento. Curisi inoltre, che l' alimento non sia troppo caldo, altrimenti scarnerà le gengive, e nuocerà alle radici dei denti.

Questi crescono alla maniera degli altri membri; e quando giungono a rompere la membrana esteriore della gengiva, l' in-

l'infante incomincia a sentire un dolore assai vivo. In tal caso la gengiva, che sul principio è rossa, poi apparisce alquanto bianca; e questo è l'indizio di essere il dente al punto d'uscirne; poichè colla sua oppressione impedisce il corso del sangue per quella parte. Allora l'infanta accorre alla parte offesa colle sue dita per mitigare un poco l'ardore, e dolore, e per questo motivo darsi sogliono ai fanciulli fucciatoji d'avorio, o di cristallo, coi quali stringendo le gengive, vi affrettano il rompimento della membrana. All'anno sogliono nascere i denti incisivi, che sono quattro: e questi cogli altri primi, che sono otto, compongono il numero di dodici. Dopo il primo anno, e talvolta dopo due anni incominciano a comparire i denti mascellari, che sono sedici. Così la natura va indicando di tratto in tratto i tempi, in cui l'infante può alimentarsi di cibi più solidi.

Restaci adesso far alcuni avvertimenti sulla condotta, che tener si dee nell' allevare gl' infanti. Non si dee aver gran premura per costringerli a camminare, fintantochè non abbiano nove mesi compiti; imperocchè le loro gambe sono così tenere, e deboli, che sostentar non possono il peso del corpo senza rischio di contrarre qualche difetto: e questa debolezza di gambe in alcuni fanciulli, massimente in quei, che patiscono delle ostruzioni, suol durar per un anno, e più. Non è lodevole l'usanza di farli camminare, sostenendoli, ed ajutandoli colle tirelle: perchè in tal caso camminano piegato il corpo; ciò che può alterare gli spondili, o sieno vertebre del filo della schiena. Dalle tirelle solo si dee usar quel tanto, che basta per impedire le cadute degl' infanti, i quali per sestessi incominciano a camminare, tosto che sentono le lor membra fortificate: ed allora non altro dovrà farsi, che ammaestrarli, facendoli camminare alcuni passi.

Converrà avera la precauzione di non tenere sempre l'infante nello stesso braccio, nè verso la stessa parte; perchè a cagione della costante situazione potrebbe contrarre facilmente alcuni difetti nelle vertebre della spina, e nel lato oppres-

so. Il naso gli si dee stroppicciare con grande dilicatezza, perchè per essere tenero, come una cera, può sfigurarsi.

Gl' infanti sogliono crescere il primo anno sei pollici: il secondo crescono meno, e così a proporzione van crescendo manco negli altri anni fino alla pubertà. In tutto questo tempo la natura si occupa in fortificare le loro membra, in isvilupparle, e dar loro sfogo, ed estensione verso ogni parte: al qual fine si oppone, cagionando inoltra innumerabili danni, l'uso dei busti, con cui si stringono.

Escono i poveri fanciulli dalla prigionia delle fascie, ed ecco, che subito passano alla tortura di un busto formato di dure ossa, ed ancor di ferri. A questa pregiudizialissima pratica a ragione si attribuiscono tanta deformità, come si veggono in uomini, e donne. Le indisposizioni di petto, e stomaco, l'indigestioni, e maligni umori, di cui abbondano molte persone comoda, e la difficoltà, o impossibilità, in cui molte Madri si trovano di allevare per sestesse i lor figlj, sono lamentabili reliquie dei busti. La compressione, che questi fanno nel petto, stomaco, ed intestini, impedisce l'azione delle fibre, il corso del succo nutritivo, ed il crescere proporzionato dei membri. Le donne Asiatiche, ci dice Ballexferd, (a) senza usare dei busti, hanno l'armatura del petto, e la cintura incomparabilmente più leggiadre, che l' Europee. Potranno bene i busti cuoprire le deformità, di chi ne abbia: ma a chi non ne ha, gliele cagionerà probabilmente. In Costantinopoli si osserva, i Turchi distinguerli facilmente per la figura dai Greci, che abitano nella stessa Città, poichè nessun di loro ha gobba, nè rachitide: e questi difetti si veggono in molti Greci, come anche negli Europei, che usano dei busti nella loro infanzia. I Greci hanno il petto, e la spalla più stretta, che non i Turchi: la differenza consiste solamente in questo, che i Greci usano delle fascie, e de' busti, ciò che i Turchi abbominano. CA-

(a) L'educaz. dei fanc. &c. è degno di leggersi il discorso di Ballexferd sopra l'uso dei busti.

CAPITOLO VIII.

Tempo, in cui l' infante incomincia a parlare: se c' è idioma naturale all' uomo, e sulla diversità degl' idiomi.



GL' infanti ordinariamente non incominciano a parlare fino a tanto che non abbiano oltrepassati i due primi anni della loro vita: sebbene alcuni parlano anche prima: altri tardar sogliono fino al terzo anno: ma ciò non è argomento, che l' infante sia tardo di lingua; mentre suol consistere nella disposizione degli umori, la quale ritarda la fortificazione degli organi necessaria, perchè lo spirito possa eseguire le sue funzioni. Un infante di due anni intender suole l' idioma tutto, in cui gli si parla: non però può sciogliere la sua lingua; finchè non è certo delle voci del detto idioma. In prova di ciò voglio riferire un caso accaduto in Chartres, (del quale altrove mi occorrerà forse parlare un' altra volta) che Filibien comunicò all' Accademia delle Scienze. (a) Dice Filibien, che un giovane mutolo nella età di ventitrè anni cominciò repentinamente ad udire, ciò, che gli recò indicibile meraviglia: seguì poi per altro mezzo anno incirca udendo, ma senza spiegarsi egli nè pur con una sola voce: ed allora avendo già bastante certezza di molte voci dell' idioma, che avea sentito, incominciò a parlar balbuziente, e con articolazione imperfetta, come un infante di due anni. Questo caso persuade, che ancora gl' infanti hanno bisogno d' un certo spazio di tempo, acciocchè possano parlare, essendo necessario, che imparino prima l' idioma. Fra tanto supplisconо al difetto delle voci coi gesti, ed atteggiamenti, che sono il linguaggio naturale, ed uni-

(a) An. 1703. pag. 18.

verfale, con cui c' intendiamo fcambievolmente ful principio gli uomini di nazioni diverfe. Non può dubitarfi, che il geftire fra gli uomini forma un copiofiffimo idioma. Bafta fiffare lo fguardo in tanta varietà di pitture, come fi veggono; e vi noteremo, che ognuna delle figure colle fue azioni ci parla in mille maniere. Da quello ancora, che accade nei balli, e rappreſentazioni pantomimiche, fcorgerfi può, quanto potrebbe aver fatto l' uomo per palefare i fuoi fentimenti, fe Dio mutolo creato l' aveffe.

Dubitano alcuni, fe vi fia per avventura qualche linguaggio proprio, e naturale degli uomini: ma la ragione, e la efperienza c' infegnano non darfi altro idioma loro proprio, fe non quello delle azioni. Diverfi Principi, come Pfammetico (a) Rè dell' Egitto, e Malabin (b) Echebar Rè del Mogol, moffi dalla curiofità fecero allevare alcuni infanti, fenza che loro fi parlaffe neppur una parola d' idioma alcuno, e fi trovò per efperienza, che nemmen eglino parlavano alcun linguaggio. Le parole degl' idiomi fono voci arbitrarie, onde per parlar fa d' uopo averle prima fentite. Se vi foffe un idioma proprio, e naturale dell' uomo (come febbene con poco, o niun fondamento penfano alcuni) tutti nati al fentirlo, fubito l' intenderebbono, e 'l parlerebbono agevolmente. L' anno (c) *1661.* in Polonia furono trovati in una forefta due ragazzerti di nove anni, i quali conviveano coi cervi. Fu prefo uno di loro, e prefentato al Rè; e dopo efferfi pofta ogni diligenza per fcuoprire fe parlava qualche idioma, non potè fcorgerfi, che egli ne parlaffe alcuno. E' nondimeno credibile, che coftui in compagnia di quell' altro, che era fuggito, ufaffe alcune voci per chiamarlo, avvifarlo &c. Un infante nutrito fempre dal tempo della fua nafcita in una felva, neffun linguaggio parlerebbe, mentre non ne avrebbe bifogno. nondimeno potreb-

(a) Purchas, Veggafi Walton Prolog 1. n. 3.
(b) Calmet, in Genef Diff. de ling. prim.
(c) Calmet nel cit. luogo.

trebbe usare alcuna sorte di canto, o di concenti armonici; perchè a fare questo gli basterebbe avere udito, ed udire i suoi proprj sospiri, gemiti, risa &c.

Dubitasi ancora, se Dio abbia infuso ad Adamo alcun idioma, o se pure quegli l'abbia inveotato, e qual si fosse. Il sacro testo dice, (a) che Adamo parlò tosto, dando a ciascheduno degli animali il suo proprio nome. Questa prontezza nel parlare è una non piccola congettura, onde credere, che gli sia stato infuso il suo idioma; oppur che abbia ricevuta da Dio particolar sapienza per inventarlo repentinamente. Non si può agevolmente determinare, quale idioma sia stato questo. La sacra Scrittura (b) ci dice, che dopo il diluvio parlavasi una sola lingua sulla terra tutta. Da questa notizia, probabilissimamente (dicono alcuni) si deduce, che prima del diluvio non vi fu diversità di linguaggi, e che fino alla fabbrica della torre di Babele si mantenne la lingua, che Adamo parlata aveva. Checche sia di questa opinione, che non pare improbabile, si dubita inoltre, se nella confusione delle lingue perisse quella prima, che dal principio del mondo usarono gli uomini. Non pare, si scuopra ragione alcuna, che persuada essersi perduto quel primo linguaggio, imperocchè essendo accaduta miracolosamente detta confusione di lingue, affinchè gli uomini desistessero dalla fabbrica della torre di Babele, potè assai bene conseguirsi questo effetto, senza che però dovesse perire la primitiva lingua. Questa, giusta la maggiore parte de' Critici, (c) fu l'Ebraica. Origene, (d) S. Gregorio Nisseno, e Teodoreto sostengono la lingua ebraica non essersi parlata mai prima del diluvio. Diversi (e) altri Autori accordano la lingua primitiva

(a) Genes. 2. 19. I Pagani (Diod. Sic. L. 2. Vitruv. L. 2. Arch. Horat. L. 1. Serm. 3.) supponevano inconsideratamente, che i primi uomini furono muti, come i bruti, e che solamente a cagione dei mutui bisogni incominciarono a parlare.
(b) Genes. 11. 1. (c) Calmet, Dict. Bibl. *Lingua*.
(d) Orig. contr. Cels. L. 3. S. Greg. Niss. Orat. contr. Eunom. Theod. q. 61. in Genes.
(e) Grot. ad Genes. 11. Guet Demonst. prop. 4. c. 3. Cluver Germ. antiq. L. 1.

tiva esser stata la Ebraica; stimano nondimeno essere stata assai differente da quella, che poi parlavano gli Ebrei. Questa varietà d'opinioni (la quale s'osserva eziandio fra quelli, che vogliono sia lingua primitiva or la Siriaca, (*a*) or la Caldea, ed or l'Arabica) prova unicamente essere incertissimi tutti quanti i fondamenti, che vengono allegati, affine di determinare, quale sia stata la prima lingua del mondo.

In mezzo a tanta incertezza sul linguaggio usato da' primi uomini, l'amore della patria lingua ha fatto a parecchj Autori prevaricare, pretendendo ognun di loro la sua essere la più antica. Fra gli Spagnuoli (*b*) è stato, chi come tale abbia proposta la Biscaina. Garopio pretende essere stata l'Olandese; ed in simil guisa molti altri propongono la propria. Ma se vogliamo esaminare tutte le lingue dominanti, (*c*) che oggidì si parlano in Europa, troveremo forse, quasi tutte essere assai moderne. Io son di parere, che nessuna nazione, eccettuate quelle, che parlano l'Arabica, potrà esibire prova certa, o scritture, dalle quali consti, che dieci secoli addietro si parlava il suo presente idioma. Dagli antichi scritti veggiamo, che le lingue Italiana, Francese, e Spagnuole hanno patito gran variazione in soli cinque secoli. L'uso presente delle nazioni colte di pubblicare esatti dizionarj della lor propria lingua gioverà nell'avvenire per fissare il proprio idioma, e mantenerlo con poca alterazione.

E' degno d'ammirazione la varietà, che si nota in tanti, e sì diversi idiomi, come s'odono tra gli uomini. Si sono scoperte nazioni le più barbare, e sì poco numerose, che di tutte le persone, che le compongono, appena si po-

(a) Theod. in Genes. e 61. Georg. Amira Præfat. in gram. Syriac. Mirc. Præfat. in gram. in Chaldaic.

(b) P. Larramendi *El impossible vencido*.

(c) Per lingue dominanti intendo soltanto quelle, che sono generali nei regni, e perciò non dee farsi conto delle lingue particolari, come della Biscaina, Irlandese &c. Nell'Oriente sono nazioni, che conservano la lor lingua dai secoli vicini al diluvio.

potrebbe formare un castello; e pure si osserva una singolare perfezione nel loro idioma. Nella America, e massimamente nel Paraguai (per testimonianza di molti Missionarj, da' quali l' ho sentito io medesimo) si trovano nazioni non più, che di due mila anime, e nondimeno usano idiomi più espressivi di quanti se ne usino in Europa.

Pare a noi Europei, essere cosa poco men, che impossibile il parlare senza usare del nostro alfabeto. Questo inganno proviene dal non avere noi idea di altri suoni, se non che de' nostri idiomi. La smisurata varietà de' linguaggj, che attualmente si conoscono, e dei loro accenti prova chiaramente essere infinito il numero dei suoni, che far si possono colla lingua. Cosicchè se due infanti si educassero soli, formerebbero da per se un idioma con suoni alrrettanto differenti dagli altri, quanto differente fosse la formazione de' loro uditi, lingue, e fantasie. Io sono di sentimento, che in tal caso quegli infanti non v' introdurrebbero l' aspra pronunzia del K, e del R, nè della Jota, e della Z. In prova di questo si può notare, che quando discorrono fra di loro gl' infanti, non fanno uso alcuno delle lettere difficili, e perciò evvi qualche difficoltà di capire quello, che dir si vogliono. La differente formazione della dentatura, e bocca rende assai difficile in molte persone la pronunzia di alcune lettere. Così i Cinesi al dire del P. Du-Halde, (a) per avere nella dentatura differente disposizione di quella degl' Europei, non usano dei D. V. S. Z., e gli Ebrei, stabiliti nella Cina hanno abbandonata la pronunzia del R. onde per Israel dicono Islael.

Fra gl' innumerabili idiomi degli uomini quello sarà il migliore, che più espressivo sia delle idee dell' animo, massimamente se a ciò si aggiunga l' essere il più semplice, e più facile da impararsi: onde nessuno deo crederli più pregevole per abbondare straordinariamente d' inflessioni, come il

(a) Stor. univer. dei Lett. Ingl. vol. 30. l. 14. c. 1. sez. 5.

il Greco; o di voci, come il Cinese. Un idioma così abbondante, qual'è il Cinese, è più malagevole da impararsi, che un' intera facoltà. E perchè giunto sono a parlare di questo idioma, voglio dare quà alcuna idea della sua smisurata estensione, ciò, che servirà per farci conoscere la diversità di voci, che inventarsi possono. L'idioma Cinese si compone di ottantamila vocaboli. Nel tempo dell' Imperatore Kang-hi intrapresero i Letterati il Dizionario universale di tutta la lingua: furono pubblicati nonantacinque volumi in foglio, e con tutto ciò si crede, che per compirlo vi sarà ancora bisogno d' altri ventiquattro tomi. Il più raro di questo idioma si è, che le sue voci originarie soltanto sono trecentotrenta, tutte monosillabe, come afferma il P. Le Comte (a) uomo versatissimo in esso. Queste trecento trenta voci formar possono innumerabili combinazioni, come ben può congetturarsi dalle molte, che si fanno con solo il piccolo alfabeto delle lingue Europee. A questo immenso numero di combinazioni si dee aggiungere un' altro grandissimo, risultante dai dilicatissimi accenti, con cui i Cinesi cantano il lor linguaggio, mutando la significazione della medesima parola col solo variar di suono. Mettiamo a cagion d' esempio la voce *Chu*, per la quale, se l'*u* si pronunzia lungo, e s' alza il tuono, s' intende *Signore*: se il suono è lento, e semplice, vuol dire *porco*: se è forte, significa *colonna*; e se si pronunzia breve, s' intende *cucina*. Nella stessa guisa la voce *po* fecondo i diversi suoni, che gli danno (benchè pajano difficili da farsi in due sole lettere) significa *vaso pieno*, *prudente*, *liberale*, *inclinato*, *assai poco*, *bollire*; *crivellare il grano*, *rompere*, *adacquare*, *schiavo*, e *donna vecchia*. La finezza in distioguere questa varietà di suoni, pruova il bunnissimo orecchio dei Cinesi per la musica; ma questa, se vogliamo stare al gusto Europeo, non ha fatto fra loro gran progressi; sebbene è difficile il determina-

(a) Storia della Cina Contin. di Rollin. tom. 1. p. 2. c 4. art. 7.

minare, in che consiste la migliore armonia, e gusto della musica.

Per ultimo si dovrà dire, gl'idiomi, siccome le leggi, ed i costumi civili, partecipare assai della disposizione fisica delle nazioni, e dei lor genj; onde quel, che piace in un paese, in altro dispiace. La lingua, che con poche inflessioni, come l'Inglese, e con pochi termini, come la Francese, spiegasse bene tutti gli affetti dell'animo, sarebbe la migliore di tutte, per essere proporzionata al suo fine, e facile ad impararsi. Un idioma così abbondante, come è il Cinese, sarebbe ignorato in gran parte peranche dagli stessi nazionali, oppur avrebbero eglino bisogno d'impiegare tutta la lor vita nel suo studio con gran pregiudizio delle scienze, come appunto accade nella Cina. (a)



(a) Mi astengo dal fare della mia patria lingua l'elogio, che ella si merita. Gli stranieri, i quali ne conoscono bene il merito, l'hanno fatto con tutta la giustizia, e senza la taccia di appassionati. Onde nella Enciclopedia all'articolo *langue* si legge: *On remarque dans l'Espagnol, que les mots y sont longs, mais d'une belle proportion, graves, sonores, & emphatiques, come la nation que les emploie.* Dello stesso sentimento è il savio Pluche nel suo spettacolo della natura. La lingua Italiana al mio giudizio è una delle più perfette d'Europa, nè v'è bisogno, che io mi fermi ad intessere l'elogio, mentre tutti conoscono il suo gran merito. Molti Autori hanno scritto sull'origine, e varietà delle lingue. Schævius, *De origine ling. &c.* Bertichius, *De caussis diversitatis ling.* Thomas Haine, *De ling. harmonia*, Theodorus Bibliander, *De rat. com. omn. linguar.* Duret, *Tresor de l'histoir. des lang.* Guichart, *L'armonie, & etymologie des lang.* Tremblay, *Traitee des lang.*

CAPITOLO IX.

Educazione dell' Uomo negli ultimi anni della sua infanzia.

LA prima educazione degli uomini è affidata interamente alle donne: a persone cioè, che per lo più prive sono di educazione. Questo punto al mio giudizio merita un esame, e riflessione particolare. I Padri, che l' esser fisico diedero all' infante, debbono procurargli ancora il civile, ed il morale. L' esser fisico dar non possono, fin che eglino pervenuti non sieno a quello stato, nel quale la natura si vede già formata, perfezionata, robusta, e matura, qual si richiede, che sia, acciocchè fruttificar possa. Lo stesso dir possiamo dell' essere morale, e civile, il qual per vero non potranno comunicare ai lor figlj coloro, che non si trovano averlo eglino stessi. Ora, chi può negare, che manca generalmente alle donne questo esser civile, e morale? Con tutto ciò a loro si affida la prima educazione dei fanciulli. E' vero, che questa cura le appartiene per istituzione della natura, ed il Gius eziandio glie la permetre: ma la natura sola, e il Gius danno alle medesime quanto fa d' uopo per ben adempiere ad un cotanto interessante impiego? Non però elleno sole sono le colpevoli nell' essere prive di una tale abilità: mentre questo disordine per lo più proviene dalla trascuraggine degli uomini nel dare alle donne la dovuta educazione nella loro età minore. E' assolutamente in abbandono l' educazione della metà dell' uman genere, e pretendesi, che questa metà lo dia a tutto il resto. Questo facilmente si scorge essere cosa impossibile.

Un disordine sì pernicioso rimediarsi potrebbe, se non in tutto, almeno in parte col promovere l' erezione de' Se-

mi-

minarj, (a) o sieno Collegj, dove, ad imitazion di quegli degli uomini, le donne educate fossero da altre donne. Ed in certa maniera sembrano essere più necessarj i Collegj per le donne, che non per gli uomini, Imperciocchè questi frequentar possono le pubbliche scuole, o uscire delle proprie case, quando loro piaccia, per portarsi alle scuole, ciò che non sempre è lecito alle donne: anzi s'elleno addottrinate esser vogliono, ricever debbono l'insegnamento in ritiratezza. Ma non essendo ordinariamente possibile, o facile, che possano conseguire la dovuta istruzione nel ritiramento delle loro proprie case, non resta loro altro partito da pigliare per procacciarsi una buona, e convenevole educazione, se non quello di ritirarsi ad un Collegio, la di cui istruzione, come già dissi, l'uomo supplir può altronde, ma la donna non già.

Non perciò pretendo io, che le donne debbano imparare le scienze, ed arti, che gli uomini soltanto esercitano (benchè capaci sieno di studiare assai più di quello, che richiede la lor condizione): ma potrebbero almeno prendere una sufficiente istruzione, onde sapere occuparsi utilmente nella educazione de' proprj figlj senza quegli innumerabili pregiudizj, e sciocchezze, colle quali a tutti pervertono le idee nell'infanzia, e puerizia. (b) Io ho soggiornato per più

 mesi

(a) In Francia sono molti Collegi eretti per l'educazione delle donne. In Italia i Monasteri di Religiose supplisicono, in quanto possono alla mancanza dei Collegj ma la esperienza c'insegna, che non tutti i Monasteri di Religiose sono utili per dar la dovuta educazione. i Collegj più utili sono quelli delle Salesiane, e più utili sono quelli delle Religiose della Compagnia di Maria Vergine, mentre pel loro instituto debbono anche fare scuole pubbliche alle ragazze.

(b) Cicerone espose ottimamente questi difetti, dicendo (*Tuscul. q. L. 3. c. 1. e 2.*) Subito, che siamo venuti alla pubblica luce, incominciamo a succiare la perversità delle false idee insieme col latte della nutrice, in modo tale, che la verità cede alla vanità, e la natura alla falsa opinione già inveterata. S'aggiunge la lezione dei Poeti, i quali, mentre ci si presentano, come oracoli di sapienza, ci lasciano col metro dolcemente inviluppati nei loro errori. Platone non amava (Genovesi Lez. di Econ. civil. p. 1. c. 6) che nella sua repubblica le madri, e nutrici mettessero in capo ai fanciulli certe favolette di maleficj, bevoni, mentitori &c.

mesi in casa de' Signori Dottori Francesco e Canonico D. Brunone Danielli di questa Città di Cesena, coi quali conservo uno stretto vincolo d'amicizia. Questi per leggere, scrivere, e per la latinità non hanno avuto altro Maestro, che la propria Madre Signora Rosa Traversari. Questa Signora per non esporre i suoi figliuoli ai pericoli (a' quali talvolta i fanciulli esposti si veggono coll' uscire spesso fuor di casa) fu la lor Maestra fino all'età di quattordici anni, dal qual tempo il loro Signor Padre incominciò per lo stesso motivo ad insegnar loro la Filosofia, ed altre facoltà maggiori. A tal segno utili esser possono le donne, se quelli, a cui appartiene, avessero premura di dar loro nella fanciullezza la dovuta istruzione.

Questa educazione è loro necessaria, non solo perchè elleno hanno cura di darla ancora a' proprj figlj ne' primi anni, e perchè molte di loro nella vedovanza si veggono costrette a far nella lor casa l'uffizio de' Padri: ma eziandio perchè convivono cogli uomini, e sono la metà della società domestica. In verità è necessario, che le mogli adorne sieno di detta istruzione, se i mariti aver vogliono in esse una ragionevole compagnia. Nè hanno minor bisogno le stesse donne, se non vogliono menare una vita di papagalli alla finestra. Una Signora priva d'istruzione, la quale per altro non ha bisogno, ne anche genio di lavorare (come averlo dovea) necessariamente passerà nella sua casa molte ore di tempo colla stessa impazienza, che il papagallo in gabbia: perciocchè non potrà trovar piacere ne' libri, che sarebbe il mezzo di raddolcire la solitudine, e l'unico ricorso, che a lei resterebbe per alleggerire l'ozio molesto, e nojoso. Oltre di questo il reciproco commercio, che è annesso alla vita umana, e la necessità di trattare gli uni cogl'altri, che hanno gli uomini, richieggono nelle donne qualche istruzione, acciocchè continuare possano un discorso, e non mutarlo ad ogni momento, come si osserva nelle assemblee composte di sole donne, le quali nè parlar sanno di

di cosa utile, nè seguitare uno stesso discorso per due minuti senza interromperlo. Non v'è dubbio, che gli uomini, quelli ancor, che non studiano, si coltivano assai coi lumi, che acquistano dal trattar reciprocamente a cagione dei loro interessi: ma le donne ottener non possono questo bene; sì perchè i loro affari ristretti sono ad una cortissima sfera: e sì ancora, perchè gli stessi affari ordinariamente non somministrano loro altre idee, che di cose frivole, ed inutili. Quindi, giacchè le donne non hanno, come gli uomini, la opportunità di coltivar lo spirito col commercio, e colla scambievole comunicazione della umana società; essendo esse per altro le prime maestre dell'uman genere, io ad esse indirizzo principalmente, quanto sono per dire intorno alla educazione dell'uomo nella infanzia: onde mancar non possano per ignoranza nell'allevare cristianamente i lor figliuoli.

La educazione degli infanti di ambidue i sessi ridursi può a tre capi, che sono educazione fisica, educazione morale, ed educazione scientifica. Di questi tre generi di educazione parlerò coll'ordine proposto.

§. I.

Educazione fisica.

Tutto che l'istruzione morale per la sua dignità, eccellenza, e fine sia la principale di tutte, e quella, che merita le nostre prime attenzioni: nulladimeno non essendo l'uomo tosto capace di essa, come lo è della fisica, incomincio da questa, seguitando in ciò l'ordine della natura.

Una delle prime diligenze, che praticarsi debbono nell' educazione fisica dell' infante, è il porgergli alimenti salutevoli, sostanziosi, ed abbondanti. Il cibo degl' infanti semplice esser dee senza dolce, pepe, e senza altri aromi. Lock (a) esorta

(a) Dell educaz. dei fanc. c. 1. §. 8. L'uso della carne nella infanzia al dir di Lock, cagiona molte malattie.

esorta a non dar loro carne, finchè giunti non fieno alla età di due, o tre anni. Il solo pane, per essere alimento salutevole, sarà convenevolissimo per la loro merenda. Per questa ragione soleano mangiarlo Augusto, (a) essendo Imperatore, a Seneca (b) nella sua virile età. Agl'infanti non gli si permetta l'uso di liquori gagliardi, e nè anche del vino; il quale suole produrre fuochi, che risultano dal sangue riscaldato. Può recar loro danno l'uso di bere sanza avere prima mangiato qualche, ancorchè piccola cosa. Ogni sorte di cibo è a loro lecita in questa età, e possono in tutti tempi dell'anno cibarsi de' latticini, e della carne. La Religione, che ad altri gli vieta in certi determinati tempi, a questi li permette, non volendo porre impedimento alcuno, acciò che queste novelle piante crescano, e si fortifichino. E' vero, che l'imperfezione del loro conoscimento incapaci gli rende di merito, e gli esenta da ogni legge: ma quantunque la ragione si anticipasse in essi, stimano i Medici (c) essere necessario dar loro la libertà di cibarsi di quegli alimenti nutrichevoli, non solamente per non impedir loro il crescere, ma eziandio per non indebolire la natura, nè esporla a contrarre delle abituali indisposizioni. Per la stessa ragione procedono con prudenza i Medici, quando alle donne permettono nella gravidanza l'uso della carne; imperocchè se dopo essere uscito l'infante dal materno seno, gli si permette questo uso per un settenio, a maggior ragione potrà la Madre goder del medesimo privilegio, e libertà per cagione dello stesso infante intanto, che questi si trattiene nel di lei utero, e ciò, ancorchè non si avesser in considerazione i molti incomodi, che dalla gravidanza risultano ordinariamente alla Madre. Lo stesso raziocinio formarsi dee a favore di tutte quelle, che allattano i fanciulli.

La cura della buona educazione fisica produrrebbe nei

(a) Sveton. Vit. Aug. c. 76 (b) Epist. 83.
(c) Zacchia. Quæst. Med. Leg. L. 5. tit. 1. q. 3.

fanciulli tutti i vantaggj desiderabili, se vi si mettesse particolare studio per rendergli capaci di poter valersi a pieno, e totalmente delle loro forze, e non a metà, come comunemente accade. Perciò convenientissimo sarebbe nell' allevargli, procurare renderli ambidestri. La natura ci ha fornito di due braccia, e di due mani, ugualmente capaci ognuna di qualsivoglia esercizio, di che è capace l'altra: ma la preoccupazione degli uomini rende quasi inutile l' uso della mano sinistra. L' uomo, che non può prevalersi ugualmente di tutte le due mani, è un mezzo uomo. Se poi per accidente viene impedita la mano destra, non è già nè men quel mezzo uomo, che era prima. In fondo di sentimento, che il servirsi soltanto della mano destra è un abuso sì grande, come sarebbe, se per vedere s' adoperasse solamente un occhio. L' altro occhio in tal caso per la mancanza di esercizio diverrebbe assai debole, e forse inutile affatto. Questo appunto accade alla mano sinistra, la quale, non la natura, come bene osserva Platone, (a) ma la mancanza di esercizio la rende più debole, ed inutile. Se però vogliamo mirar la cosa nel suo proprio aspetto, troveremo essere di maggior importanza il difetto di destrezza in una mano, che non è quel d' un occhio: perciò che con un solo occhio l' uomo può maneggiarsi bene, e si può dir, non meno che con tutti due: ma con sola la mano destra non può supplir a gran lunga per tutto quello, che far si potrebbe, se tutte due fossero destre. In vano dunque ci ha la natura duplicato queste membra, se la trascuratezza, o il pregiudizio ci impedisce il loro libero esercizio con grande nostro danno, ed incomodità.

Alla robustezza degl' infanti gioverebbe assai, come avverte Lock, (b) il bagnare spesso le loro gambe con acqua fredda, ciò che serve in gran maniera per rinvigorirle. Molte persone ci sono, le quali prima di giugnere alla vecchiaja par-

(a) Lib. 7. de leg. (b) Dell' educaz. dei fanc. c. 1. §. 3.

patiſcono gran debolezza di gambe; ed un tale incomodo con neſſuna coſa poteva meglio prevenirſi, che coi bagni di acqua fredda nella tenera età. Sarebbe ancora conveniente, come nota lo ſteſſo Autore, bagnare con acqua molto fredda i piedi degl' infanti. Queſta precauzione li preſerverebbe da innumerabili raffreddori: ed io per provare quanto ſia ragionevole queſta avvertenza di Lock, ſoggiungo la ſeguente riſfleſſione. Ci bagniamo ſpeſſe volte le mani, nè abbiamo premura di aſciugarle, ſenza però aver timore, nè riconoſcere pericolo di raffreddarci: ma ſe riceviamo qualche piccola umidità nei piedi, toſto ci ſentiamo raffreddati. Queſta differenza proviene ſenza dubbio dall' eſſere la pelle dei piedi molto più dilicata, che non è quella delle mani; mentre queſte ſono ſempre eſpoſte al freddo, all' aria, ed all' inclemenza dei tempi. Così gli uomini, che nella loro infanzia avvezzi ſono a camminar ſempre a piede nudo, non ſi raffreddano, ancorchè ſi bagnino i piedi; nè pure hanno biſogno di mutarſi le ſcarpe, o le calze, per quanto bagnati abbiano i piedi.

Eſpoſti i diverſi mezzi, che immediatamente concorrono a far robuſti gl' infanti, rivolgiamoci a conſiderare gli altri, i quali tutto, che ſieno eſtrinſeci, molto conducenti ſono per lo ſteſſo fine. E' coſa conveniente, che gl' infanti ſeguitino a veſtir di lungo almeno ſino a' cinque anni della loro età; perciocchè queſta maniera di veſtire è aſſai comoda, e conducente, acciò le membra creſcano, e ſi perfezionino con libertà, e ſenza oppreſſione. Ma ſe l' infante ſarà poco robuſto, dovrà ſeguitar a veſtir di lungo per uno, o due anni di più. Il veſtir di corto eſſer può nocevole alla di lui robuſtezza, perchè ſempre ſi opprime in qualche guiſa la natura con tali abiti. Per tanto, quando arrivi il tempo di veſtire di corto gl' infanti, procuriſi di far loro i veſtiti agiati, e larghi, acciocchè i nervi, ed i muſcoli movendoſi liberamente acquiſtino ſolidità coll' eſercizio delle forze. I giubboni non ſtringano il collo, nè la

ſpalla,

spalla, e non impediscano l'uso libero delle braccia. I calzoni giunger debbono fino alla cintura; acciocchè non venga impedito il libero uso delle coscie. I calcagnini alti, che usano le donne, sonn nocevolissimi. Il mennmo danno, che recann, come dice Ballexferd, (a) è far strambe le persone, che gli usano. Le misere donne non arrivano a capire, a quanti mali i calcagnini alti l'espongono. Si dee ancora aver in mira, che le scarpe non sieno piccole, e strette: altrimenti non serviranno ad altro, che a guastare, e mortificare i piedi, e cagionare in essi dei calli.

In ciò, che riguarda alla testa degl' infanti, sono di opinione, che si debba mantenere scoperta per tutto il tempo dell' infanzia: purchè qualche accidente, o malattia non ne costringa a coprirla. Le nazioni, che poco, o niente usano coprir la testa, hanno durissimo il cranio, e per questo non sentono la mutazione dell' atmosfera, nè patiscono flussioni. Ballexferd stima esser cosa utile l'andar tosando agl' infanti i capelli fino all' età di dieci anni, acciocchè il cranio s' indurisca, ed essi non divengano presto calvi.

Ultimamente per finir il discorso sulla educazione fisica dell' uomo, dirò con un Moderno. (b) In molti popoli d'Europa, per ignoranza della fisica dell' uomo, l'educazione delle persone comode, e de' gentiluomini tende a fargli malsani, stupidi, e poltroni. Convien lasciar venire il corpo sano, robusto, e ben fatto; che questo è, senza saperlo, fare delle buone teste. In ogni paese colto, qual è l'Europa, non è mai nè la plebe, nè i grandi, che vi danno il tuono, ma il ceto mezzano; cioè i gentiluomini privati, i Cittadini, le persone Ecclesiastiche, i Professori delle lettere, ed i Giureconsulti: ai quali comunemente è affidata la educazione dei fanciulli. Lo Stato dee aver in mira la buona educazione degli uomini, non solamente per

(a) Differt. sull' educ. dei fanc.
(b) Ant. Genov. Lez. di econ. civil. p. 2. c. 6.

la parte dell'animo, ma anche del corpo. L' abbandonar queste cure al solo interesse, e studio privato è de' popoli selvaggi.

§. I I.

Educazione morale, e civile.

ESposto già quello, che appartiene all' educazione fisica dell' infante, siegue il proporre, e l' esplicare le cose, che concorrono ad una buona morale educazione, la' quale mirar si dee, come il punto più importante in questa materia. E prima di tutto, deguo è di osservarsi, come per rendere men fastidiosa la cura della educazione dell' uomo dal primo momento della sua vita, la Divina Provvidenza ha ordinato, che egli allo stesso tempo non sia capace, nè abbia bisogno di ogni sorte di educazione, onde la fatica presa partitamente divenasse tollerabile, ed anche agevole per quelli, ai quali tocca la detta cura. Nei primi anni, nei quali la macchina dell' uomo è ancora tenerissima, e sommamente delicata, solo si mira a rassodarla, e fortificarla, in maniera, che servir possa di solido fondamento alla fabbrica, che sopra essa innalzarsi dee. Scorsi poi alcuni anni, subito rapisce i nostri pensieri altra più importante cura, qual' è quella della coltivazione, ed istruzione dello spirito.

Non può dubitarsi la buona educazione fisica essere assai conducente, acciocchè l' uomo vantaggio ricavi dalla morale, e dalla scientifica, mentre non può giovare alla mente l' educazione, che guasti il corpo. L' uomo, che dalla sua infanzia è malsano nel corpo, suole essere ancora poco sano nello spirito. perchè questo opera con gran dipendenza dalla disposizione, ed umori del corpo. Perciò la sanità del corpo esser suole un necessario mezzo per ottenere quella dello spirito; e non c'è dubbio, che la buona educazione morale, che supponga la fisica, è quella, che

forma

forma la nostra felicità in questo mondo. Sicchè a ragione si dice il bene temporale dell'uomo essere *mens sana in corpore sano*. Chi gode sanità di mente, e di corpo, è veramente uomo avventuroso, e ricco di doti naturali: le due cose vanno comunemente unite: le buone teste non sogliono star senza corpi sani, e robusti; e negli uomini l'anima vien modificata dal corpo. Ma sebbene l'educazione fisica è di gran pregio: non però è bastevole, acciò si dica dell'uomo essere ben educato: perchè essa non lo distingue ancor dalle bestie. Evvi bisogno di aggiungersi l'educazione morale; onde non gli si possa appropriare il motto del Poeta, (a) che dice nascondersi l'interior difformità sotto l'esterior bellezza del corpo.

La educazione morale adunque considerar si dee secondo due differenti rispetti: l'uno mira a formar l'umano spirito secondo le sacrosante massime della Religione: e l'altro a formarlo secondo le leggi di una creanza civile, e politica. Per formar lo spirito dell'uomo conforme alle sante massime della Religione, fa d'uopo incominciare a dar agl' infanti dai primi anni distinta notizia dei sacri misterj, e dei precetti della nostra santa legge, ed a svegliare in essi quella idea della virtù, che Iddio ha stampata in ogni spirito, dipingendogliela amabile, ed allo stesso tempo rispettabile. Propongansi loro le massime del Cristianesimo, come le più vantaggiose, ed eziandio necessaria, non solo per conseguire l'eterna felicità, ma ancora la temporale. Diasi loro secondo la propria capacità l'idea del vero Dio, a cui l'esser debbono, ed al quale responsabili sono fin dei pensieri più occulti, non che delle opere. Sieno ammaestrati nei misterj della nostra sacrosanta Legge, facendo loro intendere quei, che sono alla portata del lor piccolo talento, e dando notizia degl'altri; onde possano andar intendendogli al passo, che la mente verrà rischiarandosi. Si faccia in modo, che

S 2 ab-

(a) Horat. Epist. L. 1. ep. 16 *Introrsum turpem, speciosum pelle decora.*

abbiano in grande stima, ed in alta venerazione, quanto appartiene alla Religione, e per far questo bisognerà parlar loro di essa sempre col più ossequioso rispetto. Non sentano mai parola alcuna, la quale non apporti venerazione alla legge, ed ai suoi santi precetti. Comincisi fin d' allora a stillare in essi lo spirito dell' interior, ed esterior divozione. Sieno istruiti, ed anco costretti a stare in Chiesa con compostezza, venerazione, e profondo rispetto del Dio, che vi si adora, e delle sacre funzioni, che vi si celebrano.

Oltre di questo l' infante dee dalla sua tenera età essere ammaestrato di quanto può essere soggetto di gratitudine verso l' adorabile Provvidenza del nostro Dio per i visibili benefizj, di che siamo a lui debitori, e per i pericoli, ed infortunj, da' quali incessantemente misericordioso ci libera. Perciò la mattina, quando sorge dal letto, ringrazj Dio pel benefizio della conservazione della sua vita: implori i divini soccorsi per impiegare bene la giornata: bacj con riverenza la mano a' suoi Genitori, ed Aj, e reciti alcune divote preghiere, e sa la comodità, e le circostanze della sua casa lo permettono, assista ancora alla santa Messa. Nell' andar la sera al letto, dopo aver ricevuto da' suoi Genitori la benedizione, faccia gli esercizj divoti, che sono proprj di quell' ora. Nella mensa prima di mangiare benedica il cibo, e dopo faccia il ringraziamento al Signore per i suoi beneficj. Sia avvisato con premura della obbligazione, che ha di portar rispetto, ed usare sommissione cristiana con tutti, massimamente coi maggiori, e colle persone sacre.

Dalla istruzione di queste pratiche esteriori si venga a quella delle interiori. Si dia agl' infanti intelligibile notizia dei premj, e gastighi dell' altra vita, e si studj di far in maniera, che incomincino a sentire le interne voci della coscienza; nè vi sia cosa, che non cospiri a ben formare questa. Pertanto qui mirino le cure, di chi gli alleva, dopo avere li ben istruiti in tutto ciò, che appartiene ai Misterj della nostra santa Fede. A questo fine si dipinga loro il mal morale

rale coi più orrendi colori: ma procurisi di non proporlo, come mal morale il mal puramente fisico, o civile, acciocchè non ne formino coscienza erronea. Se tutto verrà loro proposto, come mal morale, senza però esserlo, evvi pericolo, che giungano una volta a perder l'orrore alla vera malizia. Se gl' infanti arrivano ad avere sufficienti lumi da distinguere il mal morale grave dal lieve, fa d'uopo aggiugnere gran cautela nello spiegar loro questa differenza, guardandosi bene di non dar a' medesimi motivo di formar in un punto così importante falsi idee, onde dopo risultano cattivissime conseguenze.

Persuadansi i Padri, e gl' Aj dei fanciulli, che se dal principio non si studiano di formar le coscienze degl' infanti con ottime massime, ed esempj cristiani, tutto va in fumo. Non è men certo, che noto quel detto del Poeta: (a) Il vaso conserva per molto tempo l'odore del primo liquore infusovi.

Per non osservarsi queste, ed altre massime, che i primi principj sono della buona educazione, e per la trascuranza, ed irragionevole amore dei Genitori, in vece di piantarsi la virtù nel cuore degl' infanti, veggonsi, dice a ragione Montagne, (b) gettativi i veri semi di tutti i vizj. Veggiamo, dice Lock, (c) i Padri non pensar ad altro in quella età, che a lusingare le passioni dei lor figlj; e non poche volte giunge la lor cecità all'estremo di lodare eziandio il male, che costoro dicono, o fanno. I Padri se ne prendono spasso, e diletto, celebrando eglino stessi l'ostinazione dell' infante, che non vuol mangiare, quando non gli viene apposto il meglio, o quello, che gli detta il suo capriccio: o quando collerico squarcia, e getta via l'abito, perchè non gli piace, ed in tutto vuole, che sieno soddisfatte le sue voglie. Si grida alla di lui presenza ai servitori,

(a) Horat. L. 1. ep. 2. (b) Saggi L. 1. c. 2.
(c) Dell'educaz. dei fanc. c. 2.

tori, e dipendenti, quando questi non fanno ogni cosa al suo gusto, e capriccio. A lui non se ne parla con altro linguaggio, che con quello della vanità, dandogli i nomi di *bello*, *vezzoso*, *sole*, *principe*, *principessa*, ed altri simili, che fomentano la sua vanagloria, ed alterigia, e palesano la debolezza di spirito, ed il poco senno, di chi così ragiona. Si applaude (cosa veramente scandolosa) l'ardire di un infante, che scaglia delle ingiurie, delle parole scortesi, ed insolenti; ed anche schiaffeggia, sputa, e s' infuria contro chi lo riprende, e corregge. Quando egli è sdegnato contro alcuno, gli s'insegna la vendetta per acquietarlo. E' lodato d' ingegnoso, quando si scusa con malizia del mal fatto, e quando inganna con bugia. Allora accorgendosi egli, che i suoi fatti, e detti vengono applauditi, li torna a ripetere per raccogliere dei nuovi applausi: onde l'infante senza avvedersene comincia ad essere vizioso al tempo medesimo, che comincia a vivere.

Nulla dirò della condiscendenza nel dare agl' infanti da mangiare, e bere, quanto a lor piace: nulla del perniciosio costume di permetter loro il far in tutto la propria volontà; principio, e sorgente dei funesti effetti, che poi si esperimentano in mille occasioni. Quante inquietudini non fa soffrire agli altri la nojosità di un infante, a cui di tutto viene voglia, ed in niente sa cedere, perchè gli è avvezzo è a far ogni cosa secondo il suo capriccio? Quante non ne cagiona l' infermità di un infante, che non essendo stato mai coretto ad ubbidire, ributta l' alimento, ed i medicamenti, che a lui vengono prescritti? Un infante avvezzo ad eseguire in tutto la sua volontà, quando giunga alla gioventù, non sarà lo stesso, forse anche di peggio? Il vero si è, che i Padri potrebbero facilmente conseguire dai lor figli già giovani, che piegassero al dovere la propria volontà, se li avessero avvezzati a piegarla nella infanzia. Lascio di numerare altri moltissimi difetti, che comunemente intervengono nella educazione morale; perchè il riferirli tutti è cosa impossibile. Sol-

Soltanto voglio avvertire, che con tai principj di educazione l' infante cresce in anni, e non meno in vizj, i quali nello avvenire è già impossibile sradicare. Egli perde l' orrore alla bugia, all' inganno, alla dislealtà, ed alla svergognatezza: sì, come naturale, il mal morale prima dico- nosćerlo; nè più l' abbandona conosciuto, anzi strascinato dalla perversa consuetudine, và sempre sulla traccia di questa, mentre in esso lui radicatasi dal principio, è diventata ella un' altra natura.

Ma essendo sì nocevole la trascuranza dei Genitori nella educazione morale pel rispetto, che ella dica alla santa Religione, ed ai costumi, si potrà affermar senza temerità avvenirne lo stesso rispetto al politico, e civile. A seguire i principj di una educazione polita, l' infante istruirsi dee, ed esercitarsi in quelle pratiche, che poi lo rendano utile Cittadino, e membro degno della Società umana: cioè allevarsi dee docile, umano, affabile, cortese, ubbidiente, dolce nelle sue maniere, circospetto nelle sue parole, ed azioni, e condiscendente cogl' altri. Ma quanti infanti ammaestrati sono a norma di quelle massime? Comandasi ad un infante dire, o fare, torre, o lasciare qualche cosa: egli si sdegna, piange, e s' infuria: ed ecco, che subito si comincia a placarlo con infami accosentimenti. Questa condiscendenza fa incurabile la sua grossolana inciviltà. Quando il Genitore interdice, o comanda qualche cosa all' infante, stia saldo senza mai cedere; nè pensi a condiscendere alla di lui volontà: anzi la ubbidienza gl' insegni, che nel civil conversare è necessaria. Usi ogni diligenza, acciocchè fin d' allora sia egli sommesso coi maggiori, piacevole cogli uguali, ed umano cogli inferiori. Ammaestrilo in quelle azioni di polizza, e di buona creanza, che essendo conformi alla ragione, si usano nella vita civile. Procuri stimolare la di lui curiosità in quei punti dell' umano commercio, che egli è capace d'intendere, e rispondaalle di lui interrogazioni con pazienza, e senza annojarsi. Non frastorni, nè perverta la

la sua mente con distorte, e false idee. Non permetta, che i domestici guastino la sua fantasia con relazioni, fole, e novelle superstiziose, ed inutili. Studj si di fare, che egli abbia sodezza, e tranquillità di spirito senza vano timore de'vivi, nè dei morti, nè dell' oscurità, nè delle tenebre della notte. Impedisca, che a lui venga fatta paura; perchè in quella età suole cagionare nel cuore un perpetuo costume d' impaurirsi, e spaventarsi di tutto. Gl' insegni solamente a temere il mal morale, e le azioni incivili. Con queste, e altre simili massime si formerà lo spirito dell' infante giusta i sodi principj di una onesta educazione, tanto morale, quanto civile.

Ma quanto si scosta da queste massime l' educazione, che per lo più si dà ai figlj? Lo dicano la vergognosa libertà, colla quale essi si comportano nell' età minore, e l' abbandono di correggerli, che si avverte nei loro Genitori. Lo dicano ancora gli scostumati portamenti, che si osservano nella gioventù: la disubbidienza ai Padri naturali, la mancanza del rispetto dovuto al Pubblico, l' ozio perpetuo, in cui ella giace, le sue concorrenze in certe case sospette, e pericolose, il suo allontanamento dai sacri tempj, ed il nessun timore del Signore Iddio. Quindi si scorgono le massime di educazione, che si praticano, o i semi gettativi nella infanzia. Questi sono, o Genitori (negarlo non potete) gli effetti, ed i frutti della vostra trascuranza nell' educazione de' vostri figliuoli in una età, nella quale quanto è più facile l' impressione del bene, altrettanto, anzi più facilmente si radica nei loro cuori il male. Queste sono le conseguenze di quell' irragionevole amore, che vi impedisce il disgustare i vostri figliuoli in nessuna cosa, qualunque ella siasi. Permettere pur loro, che si cavino tutte le lor voglie, e capricci: compiacete loro intutto, approvate i loro disordini: strappazzate i serventi, che tollerar non vogliono esser da loro ingiuriati: lusingate tutte le loro passioni; ma fatte nel tempo stesso attenta osservazione sopra di esse: notatele bene, tenetevele sempre a mente; perchè nell' avvenir saranno le medesime quelle

in

indomite fiere, che reggeranno in tutto la ragione de' vostri figlj precipitando l' anima loro, e rovinando ancor la vostra vita, e l' onore della vostra casa.

§. III.

Istruzione dei fanciulli nelle piccole Scuole.

Delle prime scuole, che sono quelle, dove s'insegna a leggere e scrivere, differir potevamo il trattare fino alla puerizia dell' uomo, mentre egli in quella età principalmente vi si dedica: ma perchè occupare può ancora con vantaggio in dette scuole una buona parte della sua infanzia; quindi, prima di uscirne, mi sembra esser cosa convenevole il prescrivere quella istruzione, che all' infante dar si dee nelle sopradette scuole.

La prima, e principal cura de' Maestri delle prime scuole aver dee per oggetto l' instruire cristianamente i lor discepoli, essendo certissimo, che *initium sapientiæ timor Domini*. Età non v' ha per tenera che sia, la quale essendo capace di scienza, non lo sia eziandio di essere ammaestrata nelle massime sante della nostra Religione. Essendo dunque indubitabile l' uomo nella sua vecchiaja non abbandonar mai la strada battuta da esso nella primiera età; la prima cosa, per cui il fanciullo aprir dee gli occhj, esser dee, per veder quello, che al bene conduce dell' anima sua, e per l' acquisto giova della vita eterna. Al conseguimento di questo fine non basta, che gl' infanti imparino a mente i misterj di nostra santa Fede, e diverse altre orazioni, e canzoni divote: è necessario inoltre, che il Maestro spieghi loro con chiarezza quello stesso, che eglino hao già imparato; e che s' ingegni a dar loro una sufficiente idea di quanto può servire per ben operare. Il costume d' insegnare ai fanciulli prima dei sette anni la cristiana dottrina, e di far, che imparino Inni, e Salmi, è santo, e lodevole: perchè incominciano ad eserci-

tare la memoria, la quale, come disse Cicerone, *excolendo augetur*: s'istruiscono nei Santi Misterj, i quali sono obbligati a sapere, e ad intendere subito, che hanno sufficiente conoscimento per comprenderli: apprendono anche quei Cantici, che sono più comuni nella Chiesa, onde possino con maggior attenzione assistere ai Divini Uffici, ed ancora accompagnare col canto i Sacri Ministri, come è lodevole usanza di molti paesi d'Italia, e della Francia.

In ordine poi all'insegnamento delle lettere dirsi può, che gl'infanti ai quattro anni sogliono avere bastante capacità, onde imparare a leggere: per tanto in tale età bisogna por loro in mano l'Abecedario, o Cartella. Il libro intitolato il Catone Cristiano, che in Ispagna si usa dare ai fanciulli dopo la Cartella, egli è un libro assai proprio, ed utile per gli ammirabili precetti di educazione, che in esso si contengono. Il Galateo è un libro proprio, perchè il leggono i fanciulli fin dal principio; indi sarà conveniente dar loro libri devoti formati con buono stile, e con purità di parole, come quelli del Segneri, del Passavanti, del Capponi, Bartoli, ed altri.

I libri romanzeschi di novelle, d'incantamenti, di amori, ed altre ridicole, oppur indegne favole, si procurino cacciare dalle scuole, come un veleno, che guasterà sicuramente i costumi, e la mente degli allievi. In quella età non è per anche capace l'infante di ben maneggiare le profane Storie. Procurino pertanto i Genitori, e Maestri, che i fanciulli abbiano solamente per le mani quei libri, che nell'animo loro le massime inspirino della Religione, e de' buoni costumi. Ma perchè l'età puerile, come ben osserva Pluche, (a) dilettasi assai di sentire, e leggere relazioni de' varj successi, si dovranno mettere innanzi ai fanciulli con giudiciosa scelta innumerabili, che ne' Libri Santi si trovano, e sono propriissimi a formare in essi la giustezza di pensare,

(a) Lettre sur l'educat.

fare, ed instillar loro la pietà, ed istruirli nella Religione. Il facrofanto Vangelo egli è quel libro, che dà intendimento a' piccoli, ed a' grandi; e Logica contiene, ed Etica vantaggiosissima per l'anima, ove col conoscimento di Dio, e di se stesso meglio assai, che in nessun Filosofo, impara l'uomo, che vi si applica, a ben pensare, ed operare.

Usar dovranno poi i Maestri una ben particolar premura nell' insegnare a' fanciulli il naturale idioma, (a) costringendoli a parlarlo con esatta pronunzia, e con purità di parole, e di frasi. Egli è vero, che i fanciulli imparano il patrio linguaggio da' domestici: ma questo lungi dall' allentare, accrescer dee la cura ne' Maestri, giacchè pur troppo la esperienza c' insegna le allevatrici, e quelle altre persone, colle quali più di ordinario, e più familiarmente conversano i fanciulli, le più felici non essere nel possedimento del proprio idioma. Se le Madri fossero tutte, come Lelia (suocera di Lucio (b) Crasso) la di cui proprietà nel parlare, dice Cicerone, essere stata sì grande, che in sentendola crederefte sentire un Plauto, o un Pacuvio: o come la Madre dei Gracchi, (c) alla stupenda eloquenza dei quali contribuì non poco la purità nel parlare, che da lei impararono nella loro infanzia; e se le case tutte fossero, come quella di Ortensio, dove di questo Oratore la eloquenza si formò tra gli abbracciamenti de' suoi Genitori, non bisognerebbero di altre istruzioni gl' infanti a ben parlare il lor natio linguaggio. Ma nelle proprie case, ora per ignoranza, ora perchè certuni un vanto si fanno d' introdurre senza bisogno voci estraniere, ed ora per certa pronunzia affettata, che usar sogliono massimamente le donne, è assai difficile,

 che

(a) I Genitori anche essi debbono su di ciò invigilare, essendo certissimo quel, che dice Cicerone (*De orat. n.210.*) *Sed magni interest, quos quisque audiat quotidie domi, quibus cum loquatur a puero, quemadmodum Patres, Paedagogi, Matres etiam loquantur*. Veggasi Quintiliano. *Inst. Or. L. 1. c. 1.* e Plutarco *de liberis educandis*.

(b) *De Orat. L. 3. n 12.*

(c) *S. Hieron. ad Laetam.*

che nella tenera lingua dei fanciulli non passino gli stessi vizj. Per questa ragione S. Girolamo (a) scriveva a Leta, che guardasse bene, non si avvezzasse la figlia a pronunziar per metà (b) le parole a cagione delle carezze, e dei vezzi donneschi. Persio (c) ancora, e Catullo (d) fanno una graziosa burla di certuni, i quali le parole trasformavano con aspra pronunzia, oppur con troppo molle, e vezzosa. Debbono dunque i Maestri non solo insegnare ai fanciulli quello, che imparar possono da' proprj Genitori, ma eziandio correggere i vizj di linguaggio, e di pronunzia, che contraggono tra i domestici.

E qui non posso non dolermi dell' infelice sorte della lingua Toscana, la quale, tuttocchè pregevolissima sia da qualunque verso si guardi, e consideri, si vede così abbandonata nell' Italia, che le manca poco per esser del tutto morta. Non meritava il vezzosissimo linguaggio Italiano questa infelice fortuna, la quale piangesi ancora da noi altri stranieri, comecchè non abbiamo un perfettissimo conoscimento di tutta la leggiadria dell' espressione, e vezzo delle sue finezze, per lo che mi lusingo ancora, che presso gl' intendenti, anziche stomaco, benigno compatimento ritroveranno quei difetti, che pur troppo saranno scorsi in questa opera, avendoci lo zelo del pubblico bene costretti a scrivere in un linguaggio più bello ad ammirarsi, che facile a possedersi, e nel quale non molti frà nazionali medesimi a scriver giungono senza errore. Ed è ben cosa degna di meraviglia, che gl' Italiani stessi per ben riuscire nel loro proprio idioma, hanno bisogno di fare una fatica poco minore di quella, che facciamo gli Esteri. Ogni Città

(a) S. *Hieron. ibid. Cicer. de clar. oratorib. n.* 211.
(b) Appunto si usa questa pronunzia per metà in molti paesi d'Italia, come in Venezia, Bologna, e massimamente qui nella Romagna.
(c) Satir. 1. . . . *tenero supplantant verba palato,*
(d) Catul. in Arium. *Chommoda dicebat, si quando commoda vellet Dicere, & hinsidias Arius hinsidias.*

tà ha il suo dialetto proprio, le voci sue particolari, e la sua diversa pronunzia; onde si sente un mischio di linguaggi più confuso di quello di Babele. Ciascuno crede quello della sua patria essere migliore degli altri: eppure tutti sono difettosissimi. Io veggo bene l' impossibilità di scacciare dalla lor sede questi innumerabili dialetti, e d' introdurvi il pulito parlar Toscano: ma veggo ancora, che dovendosi trattare i più rilevanti affari in lingua Toscana, o bisogna affaticare molto per impararla, come accade ad alcuni, o esporsi alla burla dei leggitori, ed ascoltanti, come avviene ad altri, oppure star zitti, come fanno non pochi, i quali per altro dovrebbero, o vorrebbero parlare. Ma quel, che cagiona maggior commiserazione si è, che i Contadini, e gran parte del minuto popolo non intendono molte cose di quelle, che si dicono da' sacri pergami, e ne restano affatto digiuni. Per tanto nell' Italia è particolarissimamente necessario, che i Maestri delle piccole scuole fin dal principio si studino con ogni diligenza di ben ammaestrare i fanciulli nell' idioma Toscano, e farglielo pronunziar giustamente, leggere, e scrivere, mentre moltissimi di loro avranno nella età maggiore indispensabile necessità di adoperarlo.

Imparato, che avranno i fanciulli a ben leggere, è tempo, che prendano in mano la penna per cominciar a scrivere. Se da principio avessero il polso rassodato, potrebbero esercitarsi insieme nell' una, e nell' altra cosa. Lo spirito si sviluppa prima del corpo; per ciò il leggere, che è operazione dipendente da quello, farsi potrà bene dagli infanti, anche in quel tempo, che il loro corpo non è fornito di forze sufficienti per ben reggere la penna, stromento dello scrivere; per lo quale richiedesi polso, e fantasia: indi, solamente dopo molto tempo giunger si vede un fanciullo a formar bene i caratteri; nè ciò proviene da trascuraggine del Maestro, ma dal non essersi ancor rassodata la mano del discepolo. Onde non si perderebbe tanto tempo, se tosto che i fanciulli sanno ben leggere, gli elementi imprendessero della lingua latina: così men-

mentre la loro mano si rinvigorisce per lo scrivere, si avanzeranno nella latinità, la quale più che intendimento, richiede memoria; ed un fanciullo giunto all'età di dieci anni potrebbe agevolmente aver imparato oltre 'l leggere, e scrivere tutta la gramatica latina.

Utilissima è ancor la pratica d' insegnare a' fanciulli a leggere i manoscritti antichi della loro nazione. A questo fine sono utilissime le Paleografie, dove si stampano i differenti esemplari de' caratteri anticamente usati. In questa guisa i fanciuli fin dalla lor prima età vengono senza gran fatica ammaestrati nella intelligenza dei caratteri antichi d' innumerabili utili manoscritti, che depositati sono nei pubblici, e privati archivj; i quali altrimenti vi rimarranno eternamente sepolti fra le tignuole, e la polvere per mancanza di leggitori.

Nello stesso tempo, che i fanciulli apprendono a scrivere, debbono esser istruiti altresì nella Ortografia del natio idioma. vale a dire, nei dittonghi, e trittonghi, nella puntuazione delle parole, negli accenti, nell' uso delle lettere majuscole, o minuscole, dove, e quando sia d' uopo, &c. Tal volta per difetto di ortografia si veggono uscir da' tavolini dei Curiali, e di altre officine rai scritti, che quantunque belli, e ben formati sieno i di loro caratteri, muovono nondimeno lo stomaco, di chi legge.

Parlando in particolare della ortografia Italiana non è da maravigliarsi, se frequenti vengono gli errori negli scritti ancor dei Nazionali, non che degli Esteri, perchè è assai malagevole cosa lo impararla bene. La difficoltà principalmente consiste nel raddoppiamento delle consonanti, e nello accorciamento delle parole. L' ortografia regolarsi dee per una di queste tre cose; o per l'origine delle voci, o pel costume, o per la pronunzia. L' origine non s' osserva nello scriver Italiano, come vedersi può in innumerabili parole, che derivansi dal Greco, Latino, e d' altri idiomi: nella qual cosa gl' Italiani fanno saviamente, perchè altrimenti sarebbe d' uopo, che chiun-

chiunque volesse scriver correttamente l' Italiano, avesse prima imparato molti, e differenti idiomi: cosa in verità faticosa, e non possibile a tutti. Neppure può reggere il costume; perchè ogni giorno si veggono uscire alla pubblica luce dei nuovi libri differenti assai nella ortografia. Restaci solamente la pronunzia, e questa senza dubbio dovrebbe essere l' unica regola dell' ortografia, la quale risparmierebbe a quei, che scrivono, una gran fatica. Il dotto Antonio Nebrija prescrisse agli Spagnuoli questa prudentissima regola, la quale dopo lui raccomandò Matteo Aleman, addottò la Real Accademia della lingua Spagnuola nel suo linguaggio, ed oggidì si vede praticata dalla maggior parte degli scrittori Spagnuoli. Questi nel pronunziare quasi mai raddoppiano le consonanti, perciò in oggi la loro scrittura, ed ortografia sono facili. Non intendo dire per questo, che gl' Italiani debbano similmente lasciare ogni qual si sia raddoppiamento; quelli bensì lasciar dovrebbono, che non si esprimono regolarmente nella pronunzia, come di ordinario accade sempre, che la consonante si raddoppia nella prima sillaba della dizione.

Ora riprendendo il discorso intorno alle cose, che immediatamente appartengono all' arte di scrivere, importa molto, che ai fanciulli insegnata sia la dovuta positura del corpo, della testa, e delle dita, che maneggiano la penna: le quali cose giovano assai per iscrivere bene, con leggerezza, e senza fatica. Si procuri però, non accada, che in vece di assuefarli a guardar una conveniente positura, tutte le lor membra si mettano in una soggezione faticosa, e violenta, come parecchj Maestri fanno. In alcuni Autori (*a*) leggonsi delle regole di scrivere, le quali sembrano riportate dal ballo Francese: tali sono quelle, dove si prescrive, che le gambe si mantengano paralelle; che il gomito del braccio sinistro stia nell' orlo del tavolino, e si scosti per dieci dita dal corpo; che quel del braccio destro distante sia dal cor-

(*a*) Vegganſi Giacharis, Alais, Verino, e Roſſignoli.

corpo per cinque dita; ed altri precetti simili inventati, a quel che appare, per mortificare i fanciulli, ed impedire il libero, e necessario esercizio delle loro membra. All' arte di scrivere appartiene ancora l' insegnare a far, o distinguere bene le diverse forme di caratteri, che usansi nei tribunali, officine, e curie per i decreti, prammatiche, brevi, rescritti &c.

L' arte di abbellire le lettere è l' arte d' insegnar a far cifere, il che per iscrivere serve lo stesso, che servirebbe il saper disegnare; ma con questo divario, che l' abbellir le lettere con cifere è cosa affatto inutile in sestessa; ciò che dir non si può del disegnare. Le cifere degli abbellimenti confondono, e guastano la bellezza del buon carattere, il qual esser dee chiaro, e pulito.

Avendo il fanciullo imparato a scrivere, esser dee ammaestrato nell' Abaco, o sieno regole dell' aritmetica. Questo studio è poco men necessario pel commercio umano, che quello dello scrivere: e tutti, come ben ci avverte Pluche, imparar possono a conteggiare, essendo certo, che sino i più rozzi colla pazienza, e coll' esercizio vi conseguono gran facilità, e perizia.

E' propria eziandio delle piccole scuole la buona educazione, che dar si dee a' fanciulli intorno al parlare, al mangiare alla compostezza del corpo, ai complimenti, e quanto appartiene al far politico, e civile del mutuo commercio degl' uomini nelle lor concorrenze. A questo fine conduce il Galateo, o qualche altro libro simile.

Qui era il luogo proprio di trattare del castigo dei fanciulli, e del riposo, e de' divertimenti, che conceder loro si debbono in certi determinati tempi: ma di questo parleremo nel Libro 3. cap. sesto, e settimo. Conchiudo questa materia con due riflessioni, l' una sopra la gran dimora, che oggi giorno fanno i fanciulli nelle piccole scuole; e l' altra sopra la moltiplicità delle scuole di leggere, e scrivere.

Rapporto al primo punto son di sentimento, che la gran

gran dimora, che oggi si fa nelle scuole, non è utile, anzi suole essere pregiudiziale a' ragazzi; mentre essi incominciano a diventare sedentarj, surbi, e violenti. Nelle scuole niun ragazzo dovrebbe dimorar più di due ore. Mandeville (a) dice, che i ragazzi solamente vi dimorino, quanto richiede la loro lezione. Questo avviso converrebbe per i figlj degli Artisti, o di altre persone povere. Per queste basterebbe un'ora sola: in questa potevano leggere, e tirar due righe di scrittura, indi impiegarsi nello imparare qualche utile arte, o mestiere.

Le persone comode vogliono, che i lor figlj si fermino gran tempo nella scuola, acciocchè le case sieno senza quel rumore; che essi cagionarvi sogliono. Ma i ragazzi nelle loro case potevano leggere, o scrivere ad ore interrotte, e giuocare senza tanto pregiudizio, come non poche volte patiscono dalla oziosità, e lunga dimora nelle scuole.

Riguardo al secondo punto dirò può, che non apparisce ragione alcuna, onde condannar possiamo l' uso comune delle piccole scuole. Alcuni temono, che divenute comuni le dette scuole, non sieno per mancare affato gli Artisti, ed i Contadini. Questo opinare, dice a ragione un Moderno, (b) nasce da quei pregiudizj, che addottarono i secoli barbari. La Toscana in Italia, la Francia, e la Inghilterra, dove il leggere, e scrivere è comunissimo, convincono chiaramente, che i detti pregiudizj sono effetto della ignoranza, o della malvagità. Altri temono, che divenute comuni le scuole, non si introduca troppa libertà nelle donne. Questo è un altro pregiudizio de' secoli barbari. Nelle case di molti Galantuomini, ed in tutte le famiglie mezzane la domestica economia è in mano delle donne: come una tale economia sarà savia, se le persone, che ne hanno cura,

(a) Genovesi Lez. di Econ. Civil. p. 1. c. 8. n. 20.
(b) Lez. di Econ. Civil p. 1. c. 22.

non fanno leggere? E' da badare, a ragione dice il Genovesi, all' utile vero, e certo, e non alle piccola frodi donnesche: a queste si può rimediare con una Cristiana educazione: se, manca questa; ancorchè le donne non conoscano i caratteri, faranno frodi, a cui non si potrà mai mettere rimedio.



CA-

STORIA
DELLA VITA DELL' UOMO
LIBRO TERZO

Puerizia dell' Uomo.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL LIBRO TERZO.



INTRO-

INTRODUZIONE

AL NOBIL UOMO
IL SIGNOR MARCHESE
NICCOLO' GHINI

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.



Iamo giunti, Riveritissimo SIGNOR MARCHESE, a quella età dell' Uomo, nella quale ci a fe richiama tutte le nostre attenzioni, e cure; mentre passando egli dalla infanzia a quello stato, che chiamasi Puerzia (in cui il contemplo adesso) cresce in età, e cresce vie più in esso il bisogno dell' altrui assistenza: per lo che crescer dovrebbono del pari l'applicazione, e la diligenza in tutti quei, che hanno l'obbligo, o si hanno preso il pensiere di allevarlo.

Que-

Questa massima, che ha sempre animato il mio spirito, e che la esperienza in un Nobilissimo, e numeroso Collegio, in cui in altri tempi sono stato impiegato, m'ha insegnato essere importantissima, vorrei, fi stampasse, come in lei stampata la veggo, ed emmiro, a caratteri indelebili nell'animo di tutti coloro, cui per qualunque motivo incombe la educazione dei fanciulli. Le piante non hanno mai maggior bisogno della sollecita, ed industriosa attenzione, di chi le coltiva, che allora quando già radicate, vicina ci mostrano la speranza de' frutti. Per giungere a produr questi non basta, che per l'addietro goduti abbiano i benigni influssi della natura, fa di mestieri inoltre, che intorno ad esse con indefessa vigilanza affatichi l'industrioso Agricoltore: altrimenti una menoma trascuratezza bastar potrebbe, perchè in un momento svanissero le più liete speranze, ed infruttuose restassero le più belle piante, e più vigorose. In simil maniera noi dobbiamo pensare dell'Uomo nella sua Puerizia. Nacque egli, e nel tempo della sua Infanzia abbiamo potuto disporre di lui in quella guisa, che il Vasajo dispone della creta, che ha per le mani. Le forze del corpo, la sanità della mente, la formazione della coscienza, e dello spirito possono in qualche modo chiamarsi opera delle nostre mani. Ma frutti così belli sono ancor ben lungi dalla maturità, e perfezione; ed il principale, che consiste nella formazione della coscienza, dirsi può, che comincia soltanto a mostrarsi nella Puerizia: onde se in essa non si continua diligentissimamente l'intrapreso lavoro, non solamente vedremo mancare cotanto desiderabil bene, ma sottentrarvi in sua vece perniciosissimi mali, ed incomodi, e di corpo, e di spirito: incomodi, che comunemente non abbandonano mai l'uomo, cui dalla tenera età si attaccarono. Gli uomini pur troppo contraggono de' vizj in ogni età; e talvolta dopo averli contratti, se ne liberano: ma quanto di rado vedesi, che l'uomo abbandoni quei vizj, che per effetto di cattiva educazione contrasse nella Puerizia? Ed è ben questa la ragione,

gione, per la quale da' santi Uomini di tutti i secoli, e molto più dalla divina Scrittura ci viene così pressantemente inculcata la obbligazione di attendere con ogni premura alla buona educazione dei fanciulli, dalla quale di ordinario dipende la loro eterna salute.

Che se a proporzione, che i naturali lumi crescono nell' uomo, fa d' uopo attendere con maggior premura alla sua educazione per assicurargli colle massime della Santa Religione la eterna felicità; per la stessa cagione è ancora necessario invigilare attentamente sulla civile, e scientifica istruzione del medesimo per formarlo degno membro della Società, nella quale esercitando ciò, che la Religione gli prescrive, serve Iddio, il Principe, e gli altri uomini. Con riguardo a questo, dopo avere parlato di quanto appartiene al fisico del corpo, propongo varj discorsi relativi al morale, civile, e scientifico: sebbene per ora poco mi fermerò su di questo ultimo punto: sì, perchè nel Libro precedente trattai delle piccole scuole, nelle quali suol passar l' uomo parte ancora della Puerizia; sì ancora, perchè studiandosi comunemente le scienze nella Pubertà, e Gioventù ho stimato più utile riservarle pel Libro seguente, dove discorrerò di tutte insieme nel trattato, che avrà per titolo: L' Uomo nelle scienze.

Questo è Riveritissimo Signor Marchese mio, quanto in questo Libro le presento, e potrei dire senza adulazione essere in gran parte quello stesso, che ho imparato dalla sua viva voce, ed esempio: onde spero, che ella sia per accettarlo con quella bontà, che forma, e distingue il suo nobile carattere, e che sempre si è degnata mostrarmi.



CAPITOLO I.

Uso della ragione nella puerizia.





Compito, che ha l' uomo il primo settenario del viver suo, eccolo fuori dell' infanzia, ed alla età giunto della puerizia: ove durarla dovrà per un' altro intero settenario. Da questo tempo incomincia già il suo spirito a scoprire la perfezione dei lumi suoi. L' intendimento, che era stato, come oppresso per l' addietro, e legato, sciolto ora vedesi, e libero a pensare sopra gli oggetti, che gli si presentano. Forma già da se stesso le sue idee il fanciullo, e con dipendenza da queste si regola nelle sue operazioni. Occultasi per far ciò, che da' suoi Genitori gli vien proibito, ed anche tal volta per eseguire quel, che non sha mai sentito nominare buono, neppur cattivo.

Eſercita in pubblico quelle coſe, che la ſtima acquiſtargli poſſono de' Maggiori, e cerca ben di naſcondere quelle altre, onde vergogna può temere, o gaſtigo.

Queſta avvertenaa, e precauzione nell' operare, che nei fanciulli coſtantemente oſſervanſi, paleſano l' imprudenza di certuni, i quali riguardano la puerizia, come uno ſtato, o una età, in cui alcun diſcernimento non ſiavi del bene, e del mal morale. Io non intendo dire, che i ragazzi abbiano quel perfetto conoſcimento proprio dell' età più matura, nella quale con tutta la chiarezza diſcernonſi le coſe: ma non ſi può per altro negare, che eſſi diſtinguano ſufficientemente la differenza, che paſſa fra gli atti virtuoſi, e viziosi; fra il lecito, e proibito; fra il decoroſo, ed oneſto, e l' infame, e vergognoſo. Il medeſimo conferma la eſperienza di coloro, che alla educazione ſoprintendono dei fanciulli. Quintiliano, che (come egli dice nel principio delle ſue iſtituzioni) ebbe l' impiego di ammaeſtrarli per venti anni, ſuppone, che in quella età, per quanto debole appaja, e tenera, capacità ritrovaſi ſufficientiſſima per conoſcere il buono, ed il cattivo: ammoniſce egli perciò ſeriamente, e raccomanda con tutto il calore, che toſto s' invigili a formare i buoni coſtumi de' fanciulli ſin da' bei principj della loro puerizia, quando non avendo eſſi ancora troppa avvedutezza per fingere, più facilmente ſi ſottomettono alla volontà, di chi li regge. Impediraſſi per queſta guiſa, che il male non prevenga la cura dei Genitori, e s' impadroniſca del cuore de' figliuoli: il che accadendo, troppo difficile, per non dir impoſſibile, ſarebbe poi rimediarlo. Io ſteſſo negli anni ſcorſi trovandomi nel real Collegio de' Nobili di Madrid (ove ſi contavano cento, e venti alunni, che in gran parte erano ſotto la mia direzione) compreſi beniſſimo dalla pratica, che ancor ne' primi anni della puerizia evvi un conoſcimento baſtevoliſſimo a formare quei dettami della coſcienza, che regola eſſer debbono pel bene operare.

Rile-

Rilevasi ancor lo stesso dall' uso della Santa Chiesa, la quale soggetta i suoi figliuoli a varj Ecclesiastici precetti fin dal principio della puerizia, supponendo in essi fino da quella età cognizione sufficiente a farsi rei nella trasgressione, e meritevoli nell' osservanza di simili precetti. Concorda con questo il parer dei Teologi, i quali vogliono, che i fanciulli sieno obbligati allo adempimento di diversi naturali precetti; come sono quelli delle tre virtù Teologiche; poichè suppongono esistere allora in essi la cognizione degli oggetti di queste virtù, come pure dell' obbligo di praticarle. Per l'istessa ragione fino da' sette anni, ed anche prima, se vi si scorgesse la necessaria cognizione, dovrebbe esser cura dei Genitori, che i lor figliuoli cominciassero ad accostarsi al S. Sagramento della Penitenza, ben persuasi, che non simil premura non riuscirà loro infruttuosa.

Prima d' inoltrarmi in altre materie ho pensato non tralasciare di fare quì l' avvertimento seguente. I fanciulli sogliono cominciare a confessarsi all' entrare nei sette anoi: certuni, io cui più si avanza l' uso della ragione, debbono cominciare anche prima. Per regola generale si procuri, che gl' infanti, o fanciulli, che sieno, si portino dal Confessore, quando si forma prudente giudizio, che già sono arrivati a distinguere il bene, ed il mal morale. Alcuni nell' età di sei anni sogliono avere questo conoscimento; ed altri nella età di otto anni non l' hanno peranco. Quando si dubita, se per avventura sono giunti all' uso della ragione, lo stesso dubbio basta per risolversi a far loro, che si confessino. Se l' infante ha l' uso della ragione, e non si confessa, può perire per sempre: se si confessa senza aver ancora il detto uso, niente si azzarda; perchè nel dubbio spetta al Confessore dargli l' assoluzione Sacramentale *sub conditione*; o pur mandarlo colla sola benedizione.

Giunti che siamo nella Storia della vita dell' Uomo a quel tempo, nel quale incomincia l' uso della ragione, ed il

mal

male distinguersi, ed il bene riguardo ai costumi, pareva cosa propria di questo luogo l'esporre i primi movimenti dello spirito per rapporto alla religione: ma questo lo abbiamo riservato per unirlo alla descrizione della vita civile dell' uomo.



CAPI-

CAPITOLO II.

Mortalità de' fanciulli: vajuolo, ed inoculazione di questo: e precauzioni nell'uso dei medicamenti.

ANcorchè l'infanzia quella età sia, nella quale muore maggior numero di uomini; nulladimeno perchè la puerizia è quasi del pari esposta alle infermità, ho stimato questo luogo opportuno per trattare detta materia, ed unire ciò, che dir mi occorre sopra le malattie, sì dell'una età, che dell'altra. Quando l'uomo è arrivato all'età puerile, ha già trascorsa quella parte del suo vivere, che è maggiormente pericolosa. Il nascere non è altro, che entrare in un pelago tempestoso, in cui alla fine è necessario naufragare col perdervi la vita: ma i più grandi pericoli incontransi certamente nella infanzia. E' incredibile, quanto sia grande il numero degli uomini, che periscono prima di giungere all'età puerile, il Simpson (a) afferma, di cento infanti nati in Londra in una settimana la metà morire prima di compiere i tre anni di vita. Questo numero di morti sembra troppo grande riguardo a quello di altre Città; poichè il Graunt (b) dopo esaminati diversi cataloghi di morti, ritrovò, che di cento infanti trentasei solamente aveano finito di vivere all'età di sei anni. A norma di questi computi assicurar si può, che una metà incirca degli infanti non vive, che sette in otto anni. E' ben vero questo doversi intendere degli infanti nati nelle città; imperciocchè nella campagna muojono in assai minor numero. (c) Una così fatale strage di uomini, allorchè essi appena hanno cominciato a vivere, meritava tutta la maggior attenzione. Eglino in quella età, se non con pianti dar ad intender non possono i loro mali: aggiungere potranno al più alcuni gesti, che rechino ai Medici qualche lume, il quale è assai debole per procedere con sicurezza in una facoltà, che tante

vol-

(a) Tavole di Simpson in Londra pubblicate 1722.
(b) Chambers, Dictionaire, *Population*. (c) Veggasi il Lib. 6. §. 3 &c.

volte veggiamo andar errata negli adulti, con tutto che questi minutamente ai Medici spieghino gli effetti tutti delle loro malattie.

Sarebbe perciò desiderabile nella Facoltà Medica una particolarissima attenzione riguardo a queste infermità. Le malatie degl' infanti per la loro omogeneità, e piccolo numero sono facili a conoscersi. In quella età sì tenera non sono dei volontarj disordini: tutti i malori riduconsi ad indisposizione di stomaco. Per tanto lo studio su tali malattie non sarebbe molto disteso. In simile studio, ed osservazione converrebbe notare annualmente il numero dei morti nella infanzia per dimostrare colla esperienza i progressi, che certamente si farebbono.

Un' Accademia, eretta a questo fine, mirar si dovrebbe, come dedicata a procurar la vita della metà dei nati, ed anche a conservar in seguito, e prolungar la medesima; mentre per questo mezzo sarebbe facil cosa l'impedire, che sin dall' infanzia si contraessero tanti mali, che coll' andar poi del tempo rendono poco sana, e troppo breve la vita di moltissimi. In parecchi Scrittori Medici leggonsi ripetute le note sopra le infermità degl' infanti, e sopra i loro rimedj: ma nel tempo stesso si vede, che dopo tante osservazioni, e tante ricette, punto non scema il numero de' morti: lo che da ad intendere praticamente, che quel, che si è fatto finora, non basta.

Questa mortalità per altro sperar dobbiamo, si renda assai minore dall' inoculazione del vajuolo, che ogni giorno si estende con mirabil vantaggio dell' uman genere. Il vajuolo dirsi può veramente lo sterminatore dell' infanzia; poichè esso solo leva più vite agli uomini nella età tenera, di quel che facciano tutte insieme le altre malattie. Questo malore vogliono alcuni Medici, che sia una pestilenza connaturale all' umana spezie, riconoscendo i suoi principj dal ventre della Madre, ove gli umori mestruali, che circondano l'infante, dispongono la natura a ricevere questo contagio. Ma io non veggo, come possa affermarsi questa essere la vera cagione del vajuolo, mentre si sa essere stato egli sconosciuto nella maggior parte del mondo, finchè non vi fu introdotto da persone straniere, come dirò nel trattare della propagazione del

genere umano, e delle cagioni della popolazione. (*a*) Ma qualunque ne sia la cagione, egli è certissimo, che il vajuolo ha fatto finora una lamentabile strage negli uomini, recando la morte ad una grandissima parte di essi, e difformi (*b*) lasciando, oppur mostruose quelle persone, cui non toglie la vita. L' inoculazione però è stata il più utile, e prodigioso rimedio, che siasi finor ritrovato: per lo che ho creduto far cosa grata a' miei leggitori, insinuando qualche cosa dell' utilità di detto rimedio, e dando ancor qualche cenno della sua storia.

Per conoscere ad evidenza, quanto utile sia questo rimedio, basta leggere su varj Autori (*c*) l' esatta notizia, che vi si trova dei molti fanciulli morti a cagion del Vajuolo, e de' pochissimi, che inoculati periscono. Di cento, (*d*) che abbiano il vajuolo, si veggono tutto giorno morire quaranta, cinquanta, ed anche non di rado sessanta; ove per lo contrario di cento inoculati appena muojono tre, o quattro. Eppure essendo cotanto grande, e notorio il vantaggio dell' inoculazione si veggono non senza maraviglia molti libri, che la discreditano, come pratica troppo difficevole al Cristianesimo. I Teologi hanno pensato spettare al lor tribunale questa causa, che i Medici trattavano, come capo proprio della lor professione. Fra gli uni, e gli altri si è accesa fra tanto sopra l' uso necessario, o lecito della inoculazione una fiera lite, che ha impediti gli ulteriori avanzamenti di essa. Ma non hanno mancato, dice il James, (*e*) persone di grande pietà, e dottrina, che si fie-

(a) Lib. 5 part 3. c. 10 § 7.

(b) Se quando si seccano i vajuoli, quegli, che gli ha avuti, si lava per alcuni giorni con latte (il migliore è quello di Asina), non gli suol restare alcun segno.

(c) Magazzino toscano tom. 2.

(d) Veggasi Pillarini. Maitland. Act. Lips. ann. 1723 e 1725 Mescolanze curiose vol. 2. osserv. 75. Encycloped. *Inoculation.* James, Dizion. Med. *Variolæ.*

(e) Dizion. Med. ibid.

no mosse a scrivere a difesa della inoculazione, approvata dall' uso delle nazioni, e dal consentimento di moltissimi uomini savj. Solo alcuni genj malinconici, o superstiziosi per eccesso di Religione possono apprendere qualche cosa di cattivo in questo rimedio.

La gran ragione, perchè i Teologi rifiutano l' innesto del vajuolo, si è, perchè non è lecito di mettere un uomo in pericolo di morte. Questa proposizione in sestessa, ed universalmente parlando, è verissima: ma è ancora fuor di proposito. Imperocchè qui non si dimanda, se sia lecito mettere un uomo in pericolo di morte; ma se si può esporre un uomo ad un minor pericolo di morire per salvarsi da un altro maggiore. Se si facesse la dimanda in questa guisa come in verità dovea farsi, credo io (come ben dice il Genovesi (a)) che nessuno si appiglierebbe alla parte negativa, mentre per le replicate esperienze, qui appresso accennare, si ritrova il pericolo degli inoculati per rapporto a quelli, che non lo sono, essere tanto minore, quanta l' è il numero di tre, o quattro paragonato a quello di quaranta, o cinquanta.

Riguardo poi all' invenzione di questo rimedio non è facile il determinar l' epoca. Nella Cina è assai antico; sebbene l' applicazione è molto differente da quella di Europa. I Cinesi (b) fanno l' operazione in questa foggia. Tagliano un vajuo lo, il seccano, e riducono in polvere: indi soffiando per mezzo di un cannello, dove hanno messo la polvere, fanno entrar questa pel naso di quegli, che dee essere inocularo. Gli Europei hanno ricevuta dagli Armeni la pratica d' inoculare, sulla quale due cose noto io ben degne di ammirazione. L' una si è, che si debba la sua origine a paesi, in cui non sono nè Medicina, nè arti: e l' altra, l' esse-

(a) Lez. di commer. o sia Econom. civ. part. 1. c. 5.
(b) James. Diz. Med. *Variolæ*.

l'essere ella stata ritrovata, non già per amore della vita umana; ma bensì per quello dell' interesse.

In fatti, dal commercio, che gli Armeni faceano colle donne della Georgia, e della Circasia, riconosce (a quel che si sa) il suo principio l' inoculazione del vajuolo. Questo col deformare il volto di quelle femmine privava i mercanti di grandissimo interesse; onde essi ritrovarono l'inoculazione per conservare la bellezza di dette donne, nella quale consistea tutto l'utile del loro commercio. Dagli Armeni (a) passò questa invenzione ai Greci, ed usavasi in Costantinopoli a tempo, che in detta Città si trovavano i due Medici Italiani (b) Timoni, e Pillarini, i quali consapevoli dei suoi maravigliosi effetti, ne diedero notizia alla Società di Londra, dove pure si cominciò a mettere in pratica, dopo effervisi restituito da Costantinopoli l'Ambasciatore Inglese Wortlei Montaigù, che l'anno 1717. avea fatto inoculare un suo figlio nell'età di sei anni. Questa è in poche parole la storia di tale felicissimo ritrovamento, il quale ha portato seco un indicibile vantaggio alla popolazione del mondo coll'assicurare la vita di moltissimi uomini, che senza di esso sarebbono periti indubitabilmente. Gl' infanti, che ritrovansi nell'età di sei, o sette anni, quelli sono, che prometterci possono più lunga vita, come si dirà altrove trattando della durazione della vita umana, per lo che si dee sperare un notabile accrescimento dell' universale popolazione del globo terraqueo (che in tanti siti spopolato si vede) col promoversi, e propagarsi per tutto il mondo il felice rimedio dell'inoculazione del vajuolo. Resterebbe soltanto a desiderarsi, che la Medicina attendesse seriamente con nuove Accademie a rimediare altri mali assai frequenti, che cagionano innumerabili morti nell'infanzia, e puerizia.

Y 2 Ri-

(a) Encyclop. Inoculation.
(b) Transact. Philosoph. an. 1716.

Risguardo a' rimedi, questi applicar si debbono ai fanciulli in maniera, che non rechino loro più mal, che bene. Desi dunque procedere con grande cautela nell' uso dei medicamenti, che lor si porgeranno, osservando prima la lor robustezza, e non dimenticandosi della dilicatezza del lor corpicciuolo, acciocchè somministrati vi sieno i rimedj in numero, peso, e misura. e sebbene ciò osservarsi dee in ogni qualsisia medicamento, ma principalissimamente nell' uso dei salassi. Imperocchè il sangue, come ben dice Ballexferd, (a) determina molte volte la qualità del temperamento, e fra tutti i temperamenti il sanguineo è il migliore secondo la comune opinione de' Medici. (b) Dipoi, nè con salassi, nè con altri medicamenti, come nota Lock, si sogliono curare mai bene i fanciulli, perchè i loro umori con tali medicamenti facilmente si alterano, e fermentano; onde risultano novità pregiudiciali all' economia animale. Inoltre i medicamenti ritengono la separazione dei liquidi, ed impediscono la traspirazione, che è assai necessaria nella puerizia. Quando un fanciullo si lagna pel dolor di testa, di stomaco, d' intestini &c. si faccia, dice Ballexferd, che ei stia in dieta per uo giorno, o per ventiquattro ore, e se gli dia da bere molt' acqua calda. Questi rimedj coll' uso de' lavativi saranno molto utili per curare i mali, che sono frequenti nella puerizia, senza pericolo di alterar la natura.



CA-

(a) Differt. sur l'educ. phys des enf.
(b) Hoffman, Differt. Phys. Med. De temper.

CAPITOLO III.

Nascimento dei nuovi denti.

PRima di giugnere alla età di sette anni cadono di bocca agl' infanti i denti incisivi, ed i quattro primi mascellari; ed all' età di sette anni altri vengono a sottentrare a' caduti. Talvolta si sono veduti tardare i nuovi denti fino all' ultimo tempo della puerizia. Tutta la dentatura è già compita, allorchè escono fuori altri quattro denti mascellari, che sono quelli, che comunemente chiamansi del giudizio, e sogliono apparire ai venti anni, cagionando non piccol dolore. Questi non sogliono nascere allo stesso tempo. Certuni non gli hanno, e si è veduto taluno, che gli ha mutati ai trenta anni. Generalmente la dentatura compita dell' uomo si compone di trentadue denti, cioè di otto chiamati volgarmente denti, di quattro incisivi, e di venti mascellari, fra i quali si contano li quattro del giudizio. Le donne hanno un minor numero di denti.

La natura ci fa vedere di quando in quando riguardo a' denti cose stravagantissime. Alcune volte si veggono certi uomini con due file di denti, e tal volta anche con tre; sebbene questo è rarissimo, e proprio delle tigri, e degli elefanti.

E tutto all' opposto, si sono trovate alcune mascelle, (a) le quali coi denti formavano un' osso solo. Plutarco riferisce esser questo accaduto a Pirro, ed anche Plinio dice essere avvenuto il simile al figlio di un Re Barbaro. Alcune volte si è veduto nascere un (b) dente nel palato. Molti Fisici con

(a) Buffon, Hist. nat. tom. 4 *infanc viril.* Dermebroeck, Anatom. l. 9. c. 10.

con Ippocrate dicono che 'l gran numero di denti è un' indicante di vita lunga.

E' osservazione di varj Medici, che spiccandosi ad un infante un dente con la radice unita, non ne nasce un altro nello stesso sito; bensì ad occupar questo si allargano li denti immediati. Dermebroeck, che dice di averegli stesso fatta diligentemente questa osservazione per molto tempo, e Colombo, (a) che la fece anche esso, ci consigliano ad invigilare sopra i fanciulli, acciò questi non si stradichino i denti, quando voglion mutarli, o per casualità se ne rompe loro qualcuno.

Secondo le osservazioni di questi Autori s' intende benissimo la cagione, per cui tal volta nascono i denti a' vecchj. Succede questo fenomeno, perchè nelle loro gengive sono restate illese le radici dei denti, che sono lor caduti. Questa radice de' denti è un germe, che trae l' infante dal ventre di sua Madre, e lo possiamo considerare, come il germoglio delle viti, e degli altri alberi. Detto germe in tutti produce, ovver' muove per due volte, ed in certuni ancor per trè. Mancante il detto germe, o sia radice, non evvi speranza, che nascano altri denti: per tanto si vede, che se in alcuni infanti manca, o imputridisce la radice, non hanno mai denti: ma se resta la detta radice, ancorchè sene rompa qualcheduno, (dopo di averli mutati) essa alcune volte torna a riprodurlo, e cacciar fuora un altro nuovo dente.

Dice Eustachio, (b) che alcuni fanciulli non mutano i denti, sin che giunti non sieno all' età dei tredici, o quattordici anni, e che altri al contrario ne' due primi settenarj per due volte mutarli sogliono. Non è per altro a tutti comune il mutare tutti i denti: tal volta il germoglio produce altri denti senza essersi staccato il primo, ed appunto per questo si veggono alcuni con duplicati denti. Vedesi anche ordinariamente, che non si mutano gl' ultimi mascellari.

Bal-

(a) Lib. 1. c. 8. (b) Lib. De dent. c. 19.

Ballexferd ci dice, che è assai nocevole l' uso di limar i denti unitamente con quello de' razzadenti, i quali maltrattano, e scarnano le gengive; ma il maggior danno, che si prova ne' denti, proviene dalle ardenti flussioni, che genera il troppo calor della testa, cagionato ora dallo studio, e dalla applicazione a' negozj, ora dallo smoderato uso del Tabacco, ed ora d' altre cose simili.



CAPI-

CAPITOLO IV.

Educazione morale dell' Uomo nella puerizia.

Più, che l' infanzia, la puerizia dell' uomo merita tutte le sollecitudini, di chi attende alla sua educazione. In questa età l' attenzione dei Genitori, che per l' addietro era diretta in gran parte alla salute corporale de' figlj, dee principalmente procurare la ottima loro istruzione riguardo ai costumi, ed alle scienze. Se a questa non si attende, la educazione dell' uomo sarà, come quella, che si darebbe alle bestie, dalle quali non molto distinguesi l' uomo, che educato non su secondo i rispetti, e principj della Religione, unitamente con quelli della civiltà. Qual utile apporta all' umana società un uomo (ancorchè figlio del maggior Principe) che si allevi, e viva in mezzo di quella senza avere dovuto a' suoi Genitori altro pensiere, che quello, che richiede la fisica educazione darsi solita a' cani, ed ai cavalli? Quale speranza si potrà mai avere, che questo uomo soddisfaccia a quelle obbligazioni, che ha con Dio, e con gli altri uomini? Egli sarà più miserabile ancor delle bestie medesime, mentre quella stessa ragione, che lo costituisce superiore ad esse, ad altro non servirà, che a renderlo maggiormente infelice.

Quei Padri, che non curano l' educazione morale, e scientifica del figliuolo, non formano già nell' allevarlo un uomo, che arricchisca l' umana Società; ma un mostro, che la distrugga: non un figlio, che porga lor rispetto, onore, ajuto, consolazione, ed il bastone sia, cui si appoggj la loro vecchiaja, e lunghi, e felici rendansi i loro giorni; ma una fiera, che continuamente lor si ribelli, che afflizione lor rechi, ed affanno, e affreti, anzi precipiti i loro passi al

al sepolcro. Nè finiscono quì i disastri, e le infauste conseguenze, che provengono dall' abbandono della buona educazione, poichè un figlio male allevato non si contenta di amareggiare i giorni del suo Genitore, ed accelerargli la morte; ma rende ancor perpetua l' infamia del medesimo, e fa, che nelle sue malvagie operazioni a caratteri indelebili resti scolpito il disonore del Padre.

Per questo appunto ci avvisa lo Spirito Santo: (a) „ Non lodar l'uomo, prima, che morto non sia, mentre si „ conosce ne' suoi figlj „ e possiamo bene aggiungere ne' figlj de' suoi figlj, che l'educazione buona, o cattiva, che sia, passar si vede in più generazioni. Il castigo più grande, che Dio può mandare a una famiglia, quello si è di permettere, che in quella una volta si tronchi il filo della buona educazione. Simil castigo diverrà ereditario; mentre saranno egualmente mal educati i figlj di colui, che allevato fu malamente; ed ogni nuova generazione farà una nuova spezie crudele di fiere, che vendetta faccino della trascuragine de' suoi Genitori con maggior inumanità di quella, con cui vendicar poterono quelli la negligenza dei loro Avi. Così crescono le disgrazie, e i disordini nelle famiglie, dove non si cura la buona educazione de' figlj; ed appunto succede quel, che disse ingegnosamente il Poeta; (b) cioè, che i Padri peggiori degl' Avi generano figlj, anche peggiori di se, e quelli avranno una discendenza di figlj più viziosi di quel, che fossero tutti i loro Antenati. Tutto al contrario accade nelle famiglie, in cui ben si allevano i figlj: quelli, come dice lo Spirito Santo, (c) sono la lode dei loro Padri, i quali, ancorchè morti, vivono eternamente nelle azioni

Storia della Vita di U. Tom. I. Z glo-

(a) Eccl. 11. 30. *Ante mortem ne laudes hominem quemquam; quoniam in filiis suis agnoscitur vir.*

(b) *Ætas Parentum pejor Avis tulit*
Nos nequiores Horat L. 3. Carm. od. 8.

(c) Eccl. 30 2. *Qui docet filium suum, laudabitur in illo: mortuus est Pater eius, & quasi non est mortuus: similem enim reliquit sibi post se.*
Prov. 20. 2. *Justus . . . beatos post se filios derelinquet.*

gloriose di coloro, ai quali ha lasciato per eredità l'onore, la felicità, la gloria, e l'avventura.

Molti per dolorosa esperienza riconoscono le amare risulte della cattiva educazione, la quale egli stessi confessano non meno comune, che perniciosa: ma pure pochissimi sono quelli, che efficacemente procurino rimediare a sì gran male. Non si potrà dire, che questa negligenza provenga dalla ignoranza dei Padri di famiglia, mentre sarebbe necessario l'ignorare i più chiari, e patenti principj della ragione, il natural diritto, e le massime più sacrosante della Religione nostra. Ma ancor che possibile fosse la ignoranza, o dimenticanza di questi principj, e di queste massime, la esperienza, e confessione uniforme di tutti gli uomini basterebbero a farci conoscere i gravissimi pregiudizj, che dalla mancanza di educazione risultano alla vita spirituale dei proprj figlj, all' onore, e felicità delle famiglie, ed alla utilità, e servizio della Società umana. Basterebbe anche a far conoscere i detti danni la propria stessa ragione, colla quale i Capi stessi di famiglia sanno ben notare, e criticare insieme ne' figlj degli altri i difetti di educazione. Perchè adunque non conoscere, e non usare coi proprj figlj quel, che tanto necessario si crede negli altrui?

Nel riflettere, che io fo sopra l'origine della cattiva educazione dei fanciulli, tre esserne trovo le principali sorgenti. La prima si è, che pensano i Genitori i lor figlj in questa età non essere a sufficienza capaci di alcuna istruzione, che riguardi i buoni costumi: onde gli lasciano in un totale abbandono a' puerili divertimenti. Su questo punto abbiamo già detto nel capitolo primo, che fin da quegl'anni, ne' quali si cominciano a scoprire i primi barlumi della ragione, i fanciulli sono capacissimi di conoscere il bene, ed il male morale, e di ricevere le impressioni delle massime Cristiane, e civili. Perciò scrivendo S. Girolamo a Leta diceavale così: Usa ogni premura, ed ogni sollecitudine nell' „ educazione di tua figlia, mentre trovasi nella età minore

„ per-

„ perchè con gran difficoltà si leveranno dopo le cattive „ massime, delle quali potè imbeversi nella puerizia. Un „ vaso nuovo conserva per molto tempo il sapore, e l'odo- „ re del primo liquore, che vi s'infuse. La Storia Greca „ ci riferisce, che Alessandro Magno ebbe, mentre visse gli „ stessi vizj, che avea il suo Ajo Leonide. Perciò nella sa- cra Scrittura, ci raccomanda tanto la cura de' figlj. Le ossa dell' uomo cattivo, ci dice Giobbe, (a) che si riempirono dei vizj dalla pubertà, anderanno a dormire seco lui nella polvere del sepolcro. Dicesi nei Proverbj, (b) che l'uomo siegue lo stesso sentiero, per cui camminò nella adolescenza. L'Ecclesiastico (c) avverte, che si castighi il fanciullo, acciocchè non s' induri nel male. Se dunque gagliardamente imprimesi nell' uomo l'educazione, che riceve da fanciullo; chi dubitar potrà essere la puerizia non solamente una età capace d'istruzione, ma la più atta a ricevere, e la più tenace a conservare le impressioni di ogni qualunque massima buona, che sia, o rea.

La seconda sorgente della cattiva educazione de' fanciulli è quel poco, o niun riguardo, che hanno i Padri nel loro discorrere, ed operare alla presenza de' figlj. Si fanno, e si dicono molte cose, le quali si suppone non sia capace d'intendere quella età, eppure da figliuoli si comprendono benissimo, ed a' loro costumi recano gravissimo pregiudizio. Si sentono tutto giorno, e si veggono praticare da' proprj Genitori massime di ambizione, di vanità, di superbia, di ozio, di disprezzo de' poveri, di poco rispetto alle cose, ed a' Ministri Sacri, di continua dimenticanza di Dio, di to-

(a) Job. 20. 11. *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient.*
(b) Prov. 22. 6. *Proverbium est: Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.*
(c) Eccli. 30. 9. *Lacta filium... lude cum eo, & contristabit te... Non des illi potestatem in juventute... Curva cervicem ejus in juventute, & tunde latera ejus, dum infans est, ne forte induret, & non credat tibi, & erit tibi dolor animæ.*

tale abbandono a' piaceri, e divertimenti del Secolo. Odesi talvolta, è vero, ragionar di virtù; ma in tal maniera, onde s'impari non già a praticarla per amor di lei, ma bensì a fingerla per interesse proprio. All' autorità di persone per lui così rispettevoli, quanto è facile, si pieghi la tenera indole di un fanciullo! In quella età l'uomo, che per difetto di riflessione non suol ancora operare per le proprie massime, inclinatissimo egli è ad imitare tutto ciò, che vede in altri. E se per questa ragione egli è pericolosissimo il cattivo esempio di chiunque siasi, che dovremo dire di quello de' Genitori, i quali da' figlj riguardansi, come il modello delle proprie azioni? Se il timor di Dio non basta a ritenere i Padri dal mal operare, facesse almeno l'amor de' figliuoli, che noi praticassero sugli occhj di essi. Sfuggirebbono così quella terribil sentenza del Salvatore: (a) „ Chi „ scandalizza i fanciulli; meglio sarebbe per lui, che, attaccatagli al collo una macina di molino, fosse con essa sommerso nel più profondo del mare.

Che se tanto biasimevole ella è la condotta di quei Padri, che i propri figliuoli, come che indirettamente scandalizzano, che diremo di coloro, che per la strada del vizio a bella posta gl'indirizzano, e si studiano con ogni sforzo di tenerli lontani da quella delle virtù? Cosa ella è questa, che incredibile dovrebbe stimarsi tra Cristiani, ma vedesi pur troppo confermata dalla esperienza, principalmente fra le persone nobili con discredito, e vitupero della Religione. Vi sono certuni, i quali la nobiltà, siccome va ella esente da molti civili aggravj, così ancor la credono libera da' più stretti doveri del Cristianesimo. La umiltà, l'affabilità, la mansuetudine, il perdono delle ingiurie &c. son tutte belle parole. Dubitar non si può esser questi nomi di virtù intimati nel Vangelo a' tutti i Cristiani senza eccettuarne alcuno; ma pure non

(a) S. Matth. 18. 6

non per questo trovano luogo nella istruzione de' fanciulli nobili, e ricchi; che anzi chiaramente, e distintamente s'insegna loro tutto il contrario, a dispetto de' richiami del Vangelo. Ad ogni ora, in ogni occasione, si procura insinuar loro la maggior stima delle ricchezze, della vendetta, dell'ambizione, e di altre sì fatte qualità, che si dicono pregi delle persone bennate, e che a niente altro servono se non a fomentar le passioni, e dare pascolo a' vizj. Quando mai nelle Case de' Signori, e degli Uomini del mondo, quando mai si sente ragionare dell' onestà, dell' umiltà, della carità, della divozione, e delle altre virtù, se non sia per beffarsi di coloro, che le praticano? Si dissimulano, si cuoprono, si lodano persino apertamente ne' fanciulli, quasi fossero virtù, quei vizi, che cominciano già a spuntare in quell'età. Miseri! Altro non sentono, che discorsi seducenti sopra i piaceri, e gli onori mondani: altro non veggono, che un' esorbitante lusso ne' conviti, negli abiti, ne' trattamenti: essi sono testimonj degl' infami corteggi: assistono alle conversazioni, ed a' teatri: si trovano nelle musiche, e ne' festini, de' quali risuonano le magnifiche sale, ed i lussureggianti gabinetti, che fanno un ecco tristissimo alla pietà, ed alle sante leggi. Così per ogni parte spargonsi tenebre nello Spirito de' fanciulli: offuscasi la luce della loro ragion naturale: si soffocano gl' impulsi, ed i rimorsi della coscienza: non ricevono altre idee, e cognizioni, se non se quelle, che sopra tutto dipingono stimabili i piaceri, e l'ambiziosa comparsa di quei pregi, che visibile rendono una persona nel gran teatro del profano mondo. In tal guisa i fanciulli diventano maestri nella disciplina mondana, innanzi che si credano capaci d'intendere i precetti della nostra santa Religione, e di esercitare la dottrina della virtù: e per lo pregiudizio cagionato da tale educazione, che siegue sempre ad influire nelle loro operazioni, giunti che sono a maggior età, non sembrano già Cristiani, ma veri Pagani; o vogliamo dire: fiere scatenate pel mondo a rovi-

na, e totale distruzione di quanto v' ha di più santo, e rispettabile.

La terza sorgente della cattiva educazione si è per lo contrario l'abbandono, in cui molti Padri lasciano i proprj figlj, cacciandoli dalla lor presenza, ed affidandoli in tutto alla cura dei Servitori. La Madre, che attender vuole unicamente alla conversazione, alle visite, ed a' divertimenti, ama la libertà ed il pensiere abborrisce de' figlj: per questo appunto gli abbandona ai serventi: vale a dire, a persone, dalle quali per la loro natural libertà nel parlare, e nell' operare, dirsi può, che i fanciulli imparano a praticare il vizio, quasi prima di conoscerlo. Taluno si persuade di soddisfar perfettamente a' suoi doveri col tener sempre i figlj in compagnia di qualche Ajo, o savio servitore; ma questi dee riflettere, che per quanto sia savio l' Ajo del fanciullo, se egli, come Padre, non veglia, vi è sempre grandissimo pericolo, che la educazione, se non è positivamente cattiva, nemmeno sia buona. Consiglio egli è di Uomini prudenti non trattare per Procuratori gli affari di maggior importanza, che far possiamo da noi stessi: e qual più rilevante affare per un Padre della educazione del suo figlio? Nel caso solamente di una assoluta impossibilità potrebbe egli trasferire questo pensiere ad un altro, e nel trasferirlo, quanto dovrebbe egli esser sollecito per trovare persona, cui poter con sicurezza affidare il figlio?

Non posso quì lasciar di notare, come assai riprensibile, la condotta di quei Genitori, i quali col pretesto d' impedir l' ozio, permettono, anzi pongono in mano a' proprj figlj commedie, romanzi, novelle, canzoni, ed altre simili cose, nel legger le quali tutta consista la loro occupazione. Occupazion viziosissima, ripiglia Brunone Bruni, (a) ed uno de' primi scoglj, in cui naufragar suole l' innocenza. Ella, come

(a) Del buon uso della educaz. P. 1. c. 3.

come osserva (a) Pluche, getta nello spirito umano quelle semenze, che fan di poi germogliare ogni spezie di vizio, e cagiona inoltre nella immaginazione piaghe incurabili di timore, e false apprensioni. Cotal lezione mirar si dovrebbe, come una scienza propria del volgo vizioso, ed ignorante, e lontanissima tenersi mai sempre da' fanciulli, che per mezzo di esse perdono sicuramente l'affetto al solido studio. Che se l'ozio credesi giustamente l'origine di tutti i mali, una simile occupazione figlia ordinariamente dell'ozio dir possiamo francamente, che pareggia, anzi supera la reità del proprio genitore.

Voglio por fine a questo argomento coll'ammirabile sentenza del gran Grisostomo. (b) „ Guardate uomini (ei „ dice) guardate con quanto attenta sollecitudine Iddio ri„ guardi l'educazione de' fanciulli, mentre di quella cotan„ to gravemente c' incarica: vedetelo dalle eterne pene, „ con cui minaccia coloro, che gli seducono: e vedetelo dall' „ eterno premio, che promette, a chi si prende pensiere di „ ben educarli; autorizzando lo stesso Signore una simil pre„ mura coll'esempio suo, e con quello del suo Padre Ce„ lestiale. Grandissimi stimoli esser dovrebbono questi a' Genitori, perchè applicassero il più serio delle lor cure alla buona educazion de' figliuoli; siccome dalla negligenza in materia sì rilevante atterirli dovrebbe la tremenda sentenza dell' Apostolo Paolo: (c) „ chi il pensiere trascura de' do„ mestici, questi ha già rinegata la fede, ed egli è ancor „ peggiore di un infedele.

CAPI-

(a) Spettacolo &c. tom. 10. trattenim. 4.
(b) Tom. 60. in Matth. c. 18.
(c) 1. ad Timoth. 5. 8.

CAPITOLO V.

Sopra la privata, e pubblica educazione dell' uomo nella puerizia.



Dimostrata finqui la necessità di dare all' uomo fin da' primi anni una educazione Cristiana, e l' attento, sollecito pensiere, che questa esige da' Genitori, ci restano da spiegare alcuni altri punti, che riguardano la miglior educazione, sì morale, che scientifica. Il primo, che ci si presenta, è quello, che prenderemo ad esaminare in questo capitolo; cioè, se sia più vantaggiosa per i fanciulli una educazione interamente privata, o se pur sia loro spediente quella delle pubbliche Scuole; o finalmente se all' una, e all' altra quella si debba preferire de' Collegj.

Su tale argomento a prima vista pare indubitabile, che la privata educazione più assai della pubblica sia convenevole ad un fanciullo, al quale fornito di buon talento, e di ottima indole toccata sia la rara felicissima sorte di avere applicato alla sola sua istruzione un Maestro di costumi integerrimi, di gran dottrina, attento, manieroso e felice nel comunicarsi: poichè l' impiegare un solo Maestro in un solo discepolo tutta la attenzione, e tutto il tempo, che un altro partir dovrebbe fra molti; nell' alunno ingegnoso, ed applicato ci promette sicuramente uno straordinario avanzamento. Queste ottime proporzioni senza dubbio rendono più vantaggiosa la educazione privata. Con tutto ciò varj inconvenienti, che in essa si veggono tanto dalla parte de' Maestri, quanto da quella della famiglia, comprender ci fanno, che la pubblica educazione, parlando universalmente, è sempre miglior della privata, come il conferma la esperienza medesima. Di cento fanciulli, che sieno stati educati pri-

vatamente, appena dieci avranno fortita una fufficiente iftruzione. Per lo contrario nelle pubbliche fcuole, pur che fieno ben regolate, fe ne troveranno più di quaranta: tanto fi efpone la iftruzione di un fanciullo, quando vien educato privatamente.

Ma ancorchè quefta educazione privata foffe per fe fteffa la migliore a riguardo di alcuni fanciulli, che non folamente abbiano buon talento, ma di più un' ottima indole; dove mai fi troveranno tanti buoni Maeftri, che ad ogni fanciullo fi poffa dare il fuo? Qualcuno per fortuna avrà la forte di godere di un degno Maeftro nella pietà, e nella dottrina; ma ordinariamente accade, che i particolari nè hanno, nè aver poffono quei Maeftri, che ha una Univerfità, o altri pubblici Studj, dove all' onore dell' infegnamento fi aggiungono li buoni falarj. Inoltre un Maeftro pubblico prende coraggio dalla moltitudine de' fuoi difcepoli, e s' impegna nel loro avanzamento, dal quale a lui rifulta maggior onore, ed utile di quel, che aver ne poffa il privato Maeftro. Similmente i difcepoli colla fcambievole emulazione, e coi premj per la vittoria nelle difpute, ed altre fimili cofe fi veggono con più ardore impegnati nello ftudio, ora moffi dall' amor del premio, e della gloria, ed ora dal timor del caftigo, e della vergogna. Pertanto univerfalmente parlando dir fi può, che la pubblica educazione debba preferirfi alla privata. Quintiliano, che ha grande autorità nell' affunto è dello fteffo mio fentimento, e 'l dimoftra ben alla lunga nelle fue iftituzioni. (a)

Efaminiamo adeffo, fe alla buona educazione più accoccj fieno i Collegj, in cui fi abbiano ad iftruire i fanciulli nella pietà, e nelle lettere. La iftituzione de' Collegj, come fi dirà nel Lib. 4. Cap. 3. è tanto antica, come l' infegnamento pubblico, ed al prefente li confervano le più celebri Univerfità di Europa. Quella di Parigi ha undici Collegj: quel-

(a) Inftit. Orat. L. 1. c. 2.

quella di Oxford ne ha diecinove: quella di Cambrige ne ha dodici, e quella di Alcalà, o la Complutense nell' anno 1759. nel quale io studiava in essa, ne aveva quindici dopo di averne riformati alcuni antichi. Lo stesso dico delle Università di Salamanca, di Bologna, di Valladolid, ed altre. Questa pratica delle Università bastar dovrebbe per autorizzare questi Collegj, che vengono ancora soprabbondantemente autorizzati dal gran numero di Uomini grandi in tutte le classi, che in ogni tempo hanno dovuta a' medesimi la loro educazione. Se i Collegj saranno ben governati, non v'è da dubitare, che fruttuosissima non sia la istruzione, che in essi riceve la gioventù, mentre, (come dice Verulamio, (*a*) che pure gli approva anche egli) la emulazione fra gli eguali, è maggiore, e maggiori per conseguenza i progressi nello studio; indi la continua assistenza de' Direttori giova moltissimo per formar bene lo spirito de' fanciulli. A questo si aggiunge la quiete, che gli Scolari godono nei Collegj, la quale godere non potrebbono nelle lor case: le minori occasioni di divertirsi, e di distrarsi: e la distribuzione costante del tempo, nella quale si fa gran caso perfino dei minuti.

Che se i Collegj diretti non sieno da Uomini di prudenza, e di zelo per la pietà, e per le lettere, io son di parere unitamente con Ballexferd, che non sarebbe espediente, anzi pregiudizialissimo a' fanciulli l'essere allevati in quelli; perchè in tal caso sogliono diventar più viziosi di quel, che sarebbono nelle proprie case. In tali circostanze dirò co„ gli stessi Pagani, (*b*) se tale educazione conduce per le let„ tere, e danneggia i costumi, a me è miglior cosa il vi„ vere onestamente, che l'esser dotto. Pertanto il primo, e più grave pensiere di coloro, cui tocca provvedere di Superiori i Collegj, dee essere quello di scegliere Uomini di so-

da

(a) *De augm. Scient. L. 7. c. 4. & Fidel. serm. 37.*
(b) Quintiliano citato.

la virtù, di scienza, e di prudenza: e il pubblico Governo si dee persuadere altamente, che quei Collegj, ne' quali i Direttori non attendono principalissimamente ad insinuare nell'animo degli alunni la cristiana pietà, ed esercitarli nella pratica soda delle virtù, anzi che ad educar bene i fanciulli, attissimi sono a più presto corrompere la loro innocenza. (a)



(a) Veggasi il Lib. 4. c. 3. §. 1.

CAPITOLO VI.

Se si debba usar del gastigo co' fanciulli.



FRa i punti appartenenti alla educazione merita bene il nostro esame il gastigo de' fanciulli. In ogni tempo si è dubitato, se sia prudenza l' usar del gastigo corporale con i negligenti fanciulli, che non si regolano secondo la ragione. In questo assunto è indubitabil cosa, che al gastigo solamente in ultimo luogo dee accudire il Direttore dei fanciulli per obbligarli a compiere i loro doveri. I gastighi si debbono loro dipingere con i più brutti, ed orribili contrasegni: si dee procurare, che essi ne formino la idea più ributtante, e vile: parlisi del gastigo, come di una cosa vergognosa, ed indegna. Con simil industria la paura, e l'orrore di tanta viltà, ed infamia faranno per lo meno in molti, che si comportino in maniera, onde necessario non sia giammai il castigarli. Prima di usare del gastigo è necessario servirsi di tutti i mezzi di dolcezza, animando i fanciulli con industrie di amore, e di benevolenza. La speranza del premio (a) è capace di stimolarli a vincere le difficoltà dello studio; e l'amore, di chi li governa, basta tal volta per far, che si contengano fra i limiti del loro dovere. La dolcezza, e la benevolenza gli obbliga ad operare per modo, che non disgustino con rozza corrispondenza il Direttore, da chi ricevono tali segni di amore. Se questi maz-

(a) E' assai lodevole l' uso dei premj, che darsi sogliono in alcune Università ai fanciulli, che si sono distinti fra gli altri nella modestia, nella Dottrina Cristiana, e nelle scienze. Egualmente è lodevole, ed utilissima la industria di formar nelle scuole inferiori due contrarie fazioni de fanciulli, che sieno in emulazione per l'avanzamento negli studj, come fruttuosamente usano gli Spagnuoli, ed altre nazioni.

mezzi sono bastanti, non è necessario, sarebbe anzi crudeltà bestiale l'accudire al gastigo.

Ma in una tanto tenera età, in cui la poca discrezione, e riflessione non permettono ai fanciulli il conoscere l'utilità della fatica, ed asprezza dello studio, non è facile cosa l'educarli senza gastigo. tanto più, che inclinandosi in detta età la natura all'ozio, al giuoco, ed al continuo divertimento, pare impossibile, che non vi sia bisogno di adoperare il gastigo qualche volta. Per gastigo intendersi dee non solamente quel, che cagiona qualche afflizione, o dolor corporale nel fanciullo, ma anche quel, che consiste nel negargli la soddisfazione della propria volontà, privandolo di alcuni divertimenti, o di quei cibi, de' quali si sa esser egli maggiormente ingordo, e nell' uso ancora di altre industrie equivalenti, come di farlo stare diritto in piedi nell' ore di divertimento, ed altre cose simili. Se non bastano queste mortificazioni, allora è necessario porre mano al corporale gastigo; perchè questo è quello, che per ultimo ricorso supplir potrà alla mancanza di riflessione nella puerizia. In tal caso i fanciulli debbono essere gastigati con gran prudenza; e se si vuole, che il gastigo sia utile, si dee usare allo stesso tempo della correzione con buona maniera, e con amore. Così conosceranno i fanciulli, che chi li corregge, e gastiga, non è un tiranno, che gli abborrisca; ma un Superiore, che gli ama, e cui rincresce di dover giungere a mezzi cotanto vili. In tal modo la correzione sarà meglio ricevuta dal paziente, ed il gastigo otterrà il desiderato intento, da chi 'l soffre, onde non vi sia poi necessità di ripeterlo.

Chi conosca l'indole, e la natural negligenza de' fanciulli, non potrà certo lasciar di confessare, esservi positiva necessità di gastigarli qualche volta. Pure vi sono certuni, che non la vogliono intendere, e portano opinione, che giammai gastigar non si debbono i fanciulli: ma questi tali generalmente parlando, comprender ci fanno non avere essi avuta

pra-

pratica veruna dell'educazione. Non pretendo mica di negare per questo, che biasimevolissimo non sia il troppo rigore, il quale come ben dice S. Anselmo, (*a*) rende i ragazzi mal educati, duri, rustici, e storditi: ma dall'altra parte è certissimo ancora, che il non gastigarli giammai, ad altro ordinariamente non serve, che a renderli poltroni, insolenti, e contumaci. Bisogna camminare per la via di mezzo. Sia moderaro il gastigo, e quando detta la prudenza essere inutili gli altri mezzi soavi, usisi questo; che l'escluderlo del tutto egli è contrario ai dettami della ragione, e della esperienza, ed a quello che c'insegnano gli esempj buoni de' nostri Maggiori. Nei tempi antichi vi fu l'uso di gastigare i fanciulli. Orazio (*b*) chiamò flagellatore il suo Maestro Orbilio. Quintiliano (*c*) dice, che era in costume fra Romani il gastigar i fanciulli; e sebbene egli non lo approva, non sono tanto convincenti le sue ragioni, che ci obblighino ad abbandonare una pratica appoggiata sugli esempj di tutti i tempi, e di tutte le nazioni colte.

Io dalla pratica, che ho avuta in questa materia, posso dire avermi fatto ben conoscere la propria esperienza, che senza timore del gastigo non è possibile, anzi è assai difficile aver in soggezione i fanciulli, e dar loro una buona educazione. Non dubito, che capaci essi non sieno di muoversi da' motivi di onore, ed amore: ma sono pochi quei, che dai tali mezzi si muovono in fatti durevolmente. Mi ricordo, che bramando ridurre al suo dovere un Signorino, adoperai tutte le industrie possibili di amore, e di dolcezza: ma sempre in darno. Mi prevalsi ancora delle riprensioni, e minaccie, e dopo avere perduto gran tempo in questi, ed altri mezzi opportuni, imparai dalla esperienza, che tutte le mie diligenze sarebbono state inutili, e len-

(*a*) Rivadeneira. Vit. di S. Anselmo.
(*b*) Lib. 2. Epist. 1. ..... *memini, quæ plagosum mihi parvo Orbilium dictare.*
(*c*) Instit. Orat. Lib. 1. c. 3.

senza frutto, se non avessi fatto ricorso al gastigo. Altri tre Signorini sapendo non essere volontà dell' illustre lor Padre, che si adoperasse con essi il castigo, come che fossero di buonissima indole, pure la sicurezza, che aveano della impunità, mancar li facea talvolta al loro dovere. M' ingegnai, e farta vedere al Padre la necessità, ottenni il permesso di castigarli, ove abbisognasse. Tanto bastò, perchè consapevoli della facoltà accordatami, si contennessero per l' avvenire in maniera, che giammai non vi fu bisogno di esercitarla. E vaglia il vero, se la impunità fa diventar gli uomini temerarj, cosa farà in un fanciullo, in cui la ragione non ha sì gran luogo? Sono forse i fanciulli di differente natura degli uomini? Se per questi vi è il gastigo, se si impongono le pene ai Nobili, ai Plebej, ai Ricchi, ed ai poveri, ai Savj, ed agli ignoranti, ai Padroni, ed ai servitori, farà egli giusta cosa il persuadersi, che la puerizia, sottoposta anche essa alle sue passioncelle, ed in cui tanto non prevale la ragione, non abbia bisogno di gastigo? Se l' Ecclesiastiche, e Civili leggi ordinano gastigo per gli uomini, perchè le leggi delle Scuole, e della buona educazione non l' ordineranno per i fanciulli?

Non intendo già dire per questo, che quegli, che a' fanciulli presiede, abbia ad essere un comito, che adoperi il castigo a detto, e fatto: ma che lo adoperi nel solo caso di assoluta necessità con quelli solamente, che lo meritano; e che il gastigo sia sempre minore del delitto. Quando vedeasi obbligato a castigare, il faccia sempre con mostra di dispiacere senza dar mai segno alcuno di furore, o d' ira: procuri nel tempo stesso, che il delinquente medesimo riconosca la sua colpa, e si persuada di essere giustamente punito, e malgrado di chi lo castiga. Io non faceva gastigare i fanciulli, se non qualche tempo dopo di aver commessa la colpa, quando ero già tranquillo, senza pericolo di essere mosso da qualche impeto di collera. Allora con gran dolcezza loro faceva conoscere il difetto, e quasi sempre questa industria conse-

feguiva l' emenda. Fuvvi un Signorino di soli dieci anni, il quale fattolo castigare per non sò qual difetto, mel feci poi sedere accanto, e con tutta l' amorevolezza mi accinsi a bell' agio a dimostrarli, quanto quei suoi errori erano atti a farlo interamente traviare, e dal timor santo di Dio, ed anche da quel fine, che avevano i suoi Genitori nel procurargli una ottima educazione: indi procurai fargli comprendere sommo essere il mio rincrescimento, ed il mio rammarico nel vederlo così ostinato a rendere inutili le mie fatiche, e sollecitudini nell' allevarlo cristianamente, e come conveniva si, a chi era stato nel nascere, ed in cento altri graziosi doni tanto singolarmente favorito da Dio. Altro non fu di mestieri: io il vidi con meraviglia, e piacere gettarmisi a' piedi, e tutto confuso colle lagrime agli occhj chiedermi perdono delle sue inavvertenze con tali sentimenti, che mi facevano stupire, e con proponimenti divenuti così solidi, che giammai mi riuscì dopo osservare in lui cosa degna, non che di castigo, ma neppur di correzione alcuna.

Io tengo per certo, che quando si è procurato formare bene la coscienza de' fanciulli, non vi sarà mezzo più acconcio ad impegnarli nell' adempimento delle loro obbligazioni, quanto il ricorso alle massime sante della Religione, e del santo timor di Dio. Simil mezzo io lo ho trovato in molte occasioni efficacissimo, e quando questo non ha avuto effetto, ho anche esperimentato del tutto inutile quello di esporre loro i motivi dell' onore mondano: ed ho ben veduto, che in simili circostanze è necessario adoperare il gastigo, come già ho provato con ragioni, e colla stessa esperienza.

Ma ancorchè mancassero queste tante poderose prove, ne abbiamo un' altra maggiore, la quale tutto che si sia riserbata all' ultimo luogo, essa è la prima, e principale fra tutte. Questa è l' autorità delle Divine Scritture, a confronto della quale ammutolire dovrebbono tutti quei, che si oppongono all' uso del gastigo de' fanciulli. Sono tanti i luoghi, dove i santi Libri ci raccomandano gastigare i fanciulli, e sono sì

par-

particolari l' espressioni, che in essi si contengono, che facilmente potrà chiunque dalla loro lezione imparare essere in tale uso necessarissimo. Io per tanto volendo confermare tutto il detto con una sì rilevante, ed efficace riprova propongo alcuni di questi santi documenti registrati ne' libri di Salomone: (*a*) „ La malizia, si dice in essi, s' impadronisce „ del cuor dei fanciulli, e non v'è miglior mezzo per scacciarvela del rigor della disciplina. Porta (*b*) odio al suo „ figlio colui, che gli risparmia il gastigo. Non (*c*) vogliate mai allontanare dal fanciullo il flagello, perchè il „ gastigo non lo farà morire, anzi con esso voi libererete „ dall' abisso la sua anima. Tieni (*d*) ben soggetto l' uomo „ fino dalla sua gioventù, ancorchè ti sia d' uopo l' adoperare „ gran rigore: similmente fa lo stesso nella sua fanciullezza: onde non dargli campo di indurarsi, acciò che poi „ non ti ubbidisca, e motivo non ti sia di continua afflizione.



(a) Prov. 22. 15. *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga disciplinae fugabit eam.*
(b) Prov. 13. 24. *Qui parcit virgae, odit filium suum.*
(c) Prov. 23. 13. *Noli subtrahere a puero disciplinam; si enim percusseris eum virga, non morietur. Tu virga percuties eum, & animam ejus de inferno liberabis.*
(d) Eccli. 30. 12. *Curva cervicem ejus in juventute, & tunde latera ejus &c*

CAPITOLO VII.

Degli esercizj proprj della puerizia nelle ore di ricreazione.



Siccome ove convenga, non dobbiamo risparmiare a' fanciulli il gastigo, così ancora a tempo, e luogo non dobbiamo esser loro avari di riposo, e divertimento. Quella corda, che troppo tesa si tiene, alla fine si rompe. Il fuoco, che più arde, egli è quello, che è più vicino ad estinguersi. Così se uno scolaro costretto si vede ad essere sempre coi libri in mano, o romperà presto il filo degli studj cacciandoli per la noja, o si estinguerà il fuoco della sua salute, e vita. Per tanto quel, che ha in custodia i fanciulli, dovrà occuparli secondo il savio consiglio di Orazio, (*a*) investigando le loro inclinazioni, la loro capacità, e talento, ed attendendo alla loro complessione, e forze. Il primo converrà fare col fine di proporzionare lo studio alla loro indole, al loro genio, ed ingegno, mentre il troppo studio offusca, e confonde la mente degli scolari. Il secondo conviene, acciocchè i fanciulli non sieno così oppressi dallo studio, che la oppressione li faccia perdere l'affetto ad esso, ed anche la propria sanità. Egli è certo, che questa quasi mai, o difficilmente si perde per la applicazione allo studio, nè per lo esercizio corporale; ma bensì per la oziosità, e dilicatezza. A' fanciulli nondimeno è assolutamente necessario accordare qualche moderato riposo. Alternisi con esso lo studio, come dice Quintiliano, (*b*) acciocchè l'animo lieto riprenda con più vigore, e piacere i libri. Si conceda loro ancor qualche tem-

(a) De Arte Poetica ..... *versate diu, quid ferre recusent Quid valeant humeri.*

(b) Instit Orat. L. 1. c. 3.

tempo pel giuoco, da cui procurisi cavare utilità per la loro istruzione. Vi sono giuochi, che si possono chiamare vero studio, e che non solo danno ricreazione ai fanciulli, ma servono anche per aguzzare il loro ingegno. In simili giuochi si esperimenta il natural fondo, il genio, e le loro inclinazioni, come ben notò il citato Quintiliano: e se, come cantò Pindaro, è assai difficile a tutti l'occultar lo naturali passioni, ciò è assolutamente impossibile ai fanciulli, massime nel giuoco; mentre in quella tenera età, in cui non sanno fingere, rapiti dal gusto del divertimento con somma facilità manifestano il genio, l'indole, e tutti gli affetti dell' animo.

Converrà anche spesse volte, che questi giuochi sieno di quelli, che servano ad esercitare il corpo, e le forze. Aristotile nella sua Politica dice, che si accostumino i fanciulli a faticare qualche cosa, e fare corporale esercizio, ed a soffrire qualche incomodo, che difficile riesca alla loro età. Socrate fu dello stesso parere, e lo mise in pratica, come anche fecero altri antichi Filosofi, lo che Aristofane suppone nella comedia intitolata (a) *le Nebbie*. In vero egli è un necessario mezzo, perchè si fortifichino i loro membri, e si allevino robusti.

Un Direttore de' fanciulli può con industria impegnarli in alcune fatiche, le quali allo stesso tempo sieno per loro divertimento, ed istruzione. Mentre meditava io fra me stesso, come occupare utilmente quei, che erano sotto la mia direzione, pensai, che s'istruissero nell'esercizio, e nelle evoluzioni militari. Fra questi miei allievi ritrovavasi S. E. il Signor Marchese Don Giuseppo di Ovando, istruito nel militare esercizio. Proposi il mio pensiero a questo Signorino, in cui fino dalla sua puerizia io ammirava il

 suo

(a) Νεφέλαι, atto 2. Cicerone Tuscul. L. 2. dice: Quegli uomini savj, e politici che formarono le Repubbliche Greche, ebbero grand'impegno di esercitare la gioventù nelle corporali fatiche.

suo giudizio, le massime, e la grandezza di animo, di cui lo dovranno confessare adornato, quanti il conoscano. Corrispose egli generosamente al mio progetto, supplendo col denaro ad alcune spese utili per la maggior formalità, ed istruendo anche con abilità, e con zelo gli altri compagni, in modo, che in meno di venti giorni con non poca fatica nelle ore di ricreazione tutti quanti vi erano fino dalla età di nove anni, avevano appreso tanto destramente l'esercizio che servivano di ammirazione, e di compiacenza a varj Signori Militari, che venivano a vederlo, ora per loro piacere, ed ora perchè io li sollecitava, onde impegnare più i fanciulli nell'onore; come a questo fine mi onorò con poche volte Sua Eccellenza il Signor Conte di Fernan-Nugnez. Un simile esercizio militare occupava le ore di ricreazione, che si passavano in casa; e quando andavamo a spasso, serviva per impegnare i fanciulli a camminare due, o tre miglia formati all'uso militare, portando orologj in mano per vedere, se corrispondeva al tempo il numero de' passi semplici, o doppj. Altre volte faticavano prendendo di mira qualche oggetto nei passeggj, come quello di attorniare Madrid, di andare a qualche sito delizioso, e lontano, e così di altre cose somiglianti, con cui procurava, che violentassero un poco la natura per migliormente fortificarla. Dentro di casa promoveva molto il giuoco della palla, come il migliore per porre in movimento tutti i muscoli del corpo. Questo giuoco è assai utile. Gl' Italiani, che hanno giustamente la fama di non essere quelli, che pongono in ultimo luogo il pensiere della loro salute, molto attendono a simil giuoco. Mecenate il grande amico di Augusto, lo esercitava ancorchè viaggiasse, come si ricava da una satira di Orazio. (a) Galeno tanto stimò l'utilità di questo giuoco per la salute, che ne scrisse un trattato. In altri giuochi molti muscoli resta-

(a) Lib. Serm. 1 Satyr 5. *Lusum it Mecenas, dormitum ego, Virgiliusque Namque pila lippis inimicum, & ludere crudis.*

restano senza esercizio; ma in quello della palla tutti si esercitano. In tempo, in cui non si poteva giuocare alla palla, promoveva il giuoco del trucco, quel del volante, ed altri somiglianti, in cui si rende utile la ricreazione de' fanciulli, occupandosi essi onestamente, e con piacere, e diventando più sani, e robusti. Vidi per esperienza, che in circa di un anno, e mezzo, in cui esercitai questa occupazione, niuno di quanti fanciulli erano sotto la mia direzione, ebbe la minor indisposizione nella sua salute, lo che è una sensibile, ed esperimentale ripruova di quel, che avvertono saviamente Hoffman, (a) e Pechino, (b) che niuno vive più sano, nè meno esposto ad infermità, di quegli, che sin dai primi anni si accostumano a qualche esercizio violento.

Ho proposto quel, che io praticava, non perchè capace mi pensi di dar regola a niuno; ma perchè mi sembra, che la mia pratica non era lontana da quello, che detta la buona ragione, e da quello, che insegnano gli Autori, che trattano questa materia; e principalmente perchè la esperienza veder mi fece, che io non traviava dal retto sentiero della buona educazione.



CAPI-

(a) Dissert. Phys. Med. dissert. 6.
(b) Observat. 34.

CAPITOLO VIII.

Esercizj cavallereschi, che debbono imparare i fanciulli.



Lo stesso nome di esercizj cavallereschi dimostra, che quì non si parla se non da' figlj della nobile, e comoda persone; poichè la povera gente, e plebea non può dedicare i suoi figliuoli ad altro esercizio, che a quello delle arti, o mestieri, con cui dovranno un giorno sostentare se stessi, e le loro famiglie. Ella è cosa propria da' Nobili l' attendere a quegl'altri esercizj, che servano di ornamento alla loro nobiltà, e risaltare facciano con decoro la nascita, e le altre loro qualità personali. Tra questi alcuni così proprj sono del loro grado, che gran disonore ne farebbe l' ignorarli. Altri poi sono tali, che sebbene loro propriamente non appartengano, pure assai conveniente sarebbe l' esercitarvisi. Degli uni, e degli altri io qui ragionerò, esponendo, quali essi sieno, e quale il mio sentimento sullo studio, ed il tempo, che impiegarvi dovranno i nobili fanciulli. E conciossiachè trà questi esercizj altri sieno più proprj della puerizia, altri della pubertà, ed altri ancora della gioventù; ciò non ostante, ho voluto dare quì luogo a tutti, onde non farne poi tanti capitoli separati, ed insieme trattare questo argomento colla possibile brevità.

Fin dalla prima età è bene, che i fanciulli sappiano camminare, presentarsi, e fare le cortesie con disinvoltura, e buon garbo. Perciò allorchè abbiano sufficientemente rassodati i loro membri (lo che avviene di ordinario nella età di otto in nove anni) possono cominciare a prendere alcune lezioni di ballo. A questo fine credo io, s' introdusse l' usanza d' insegnare a' nobili fanciulli il ballo; non già per-

perchè questo dovesse essere principal loro esercizio, nè in quella, nè in età più adulta. Onde la scuola di ballo non si dee imprendere con tanto calore, che vi si perda il tempo, che si dovrebbe dedicare allo studio delle lettere. Ciò supposto, il Maestro di ballo, che questo insegna a' Signorini, rifletta bene, che questi non hanno in tempo alcuno a far professione di un tale esercizio; per lo che non dee proporsi il disegno di formare grandi ballerini, ma bensì, vaghi, e garbati Cavalieri, che in qualunque occasione con brio, e leggiadra disinvoltura formino, e reggano la positura, ed i naturali movimenti del corpo, e sappiano inoltre ballare competentemente, ove loro avvenga di doverne fare mostra. Tanto, e non più debbono imparare i nobili fanciulli, e tanto far possono senza perdita di tempo. Procurisi dunque dar loro un Maestro, che nello insegnare loro il ballo abbia questa sola mira. Così si formeranno leggiadri, e vezzosi Gentiluomini, e non tanti scimiotti pieni di ridicole affettazioni, che muovano lo stomaco alla gente sensata. Se nel ballo si hanno ad imparare simili affettazioni, meglio sarebbe a' fanciulli, dice il Lock (a) levarsi il capello, e far le cortesie, ed i complimenti, come farebbe un onesto villano, che non buttare miseramente il tempo nello imparare ridicole, e scimiatiche cerimonie.

Si sogliono ancora dare e' fanciulli fino dalla prima età alcuni principj di disegno, e di pittura. Questa è un' arte, che richiede molto tempo, e molta pazienza, anche per riuscirvi mediocre. Per lo che i semi del disegno di ordinario non fruttificano, che nelle persone bisognose: e la esperienza ci fa vedere, che di migliaja di nobili fanciulli, che ne abbiano presi i principj, rarissimo è poi quello, che si eserciti nella pittura. Contuttociò, ove il fanciullo mostri qualche inclinazione per questo esercizio, io sono di opinione, che

(a) Educaz. de' fanciulli.

che egli imparì di proposito il disegno; poichè questo suo genio da ad intendere, ritroverà in lui quella fantasia, e quel talento particolare, che proprio è de' Pittori eccellenti. Che se egli non desse indizj di tale inclinazione, non gli si faccia perdere il tempo, applicandolo alla pittura: ma si cerchi folrante, che egli scriva bene, essendo questo un dipingere molto necessario a tutti, ed assai proprio di ogni persona bennata: che in ogni modo avrà per tempo d'imparare quel disegno, che gli sarà necessario, giunto che egli sia allo studio de' trattati di Architettura, di Geografia, di Fortificazione, &c.

La Musica è una delle più comuni abilità, che si acquistano nella gioventù. Platone, ed Aristotele utile la stimarono alla Società degli uomini, ed universalmente tra' Greci fu tenuta in sì gran pregio, che riputavasi da loro un uomo di poca istruzione, chi del tutto la ignoraffe. Ma non per tanto noi la stimeremo sì necessaria, che quello Stato credia mo essere più felice, che più abbondi di Musici. La Musica dee riguardarsi, come un divertimento innocente, e molto geniale all' uomo, del quale è ben, che si goda, ove ciò possa farsi senza gran perdita di tempo, nè resti pregiudicata l' applicazione dovuta a' più necessarj esercizj. Per questa ragione noi applicheremo alla Musica il nobil fanciullo per alcune ore della giornata, e faremo, che quelle ei vi destini, che sono meno acconcie per maneggiare i libri. Ma perchè per la Musica si richiede certa proporzione nell' orecchio, cui l' arte non può supplire in modo alcuno; non si dee però porre verun impegno nello insegnar la Musica a quei fanciulli, che mancanti si avvertano della detta proporzione: altrimenti, dopo avere eglino perduto il loro tempo, non altra abilità ne ritrarranno, che quella di tormentare gli altrui orecchj. In simil caso basterà, che dati loro sieno quei soli principj di Musica, stimati necessarj, acciocchè nel ballo sappiano portarsi acconciamente, e con destrezza. Riguardo al tempo, in cui dee intraprendersi lo studio della Musi-

ca,

ca, il Lock (a) è di parere, sia questa l' ultima tra le abilità, che si abbiano ad insegnare a' fanciulli. Egli è certo, ed io me ne sono persuaso dall' osservazione fatta su' fanciulli applicati alla musica, che questi, quando giovani, vi fanno in un ugual tempo progressi incomparabilmente maggiori di quelli, che facevano nella puerizia. pure ratissimo si troverà eccellente in quest' arte, il quale non ne abbia incominciato lo studio fino dalla fanciullezza: perchè la Musica non s'impara bene senza gran pratica, e tempo.

A' giovani si suole insegnare inoltre l' arte della scherma, la quale io non dubiterei di chiamare utile, ove non si avesse poi ad esercitare davvero, che nel solo caso di una giusta difesa. Ma ordinariamente non succede così; sono anzi tanti gli abusi di una tale abilità, che può con ragione dubitarsi, se sia più pernicioso, che utile lo acquistarla. Ed a me un tal dubbio pare troppo ragionevole. Imperciocchè gli abbominevoli duelli in qualunque paese, o provincia noi li veggiamo tanto più frequenti, quanto n' è più comune la scherma. Un giovane, che si trova avere questa abilità, non vuole tenerla eternamente oziosa, e facilmente si persuade, che se non fu superfluo il fornirsene, sarà anche giusto il farne mostra qualche volta. Indi l' ardore della gioventù, la destrezza nel tirare di spada, la vanità di esercitarla, e la presunzione della certa vittoria sono per lui altre tante tentazioni, che di continuo ardentemente lo stimolano a non fuggire, anzi a cercare le occasioni del duello. La esperienza fa vedere, che non dnellano di ordinario, se non se coloro, che la scuola ebbero della scherma, nè pare facil cosa, si azzardi ad una sfida, chi in quella non si sia prima esercitato. In poche parole l' abilità della scherma non si esercita quasi mai fuorchè ne' duelli, e del resto è quasi sempre superflua: così lo insegnarla non pare sia altro, che insegnare agli uomini l' arte di scambievol-

(a) Educ. de' fanc. c. 24. §. 1.

mente uccidersi. Onde essendo senza dubbio frequentissimi i pericoli de' duelli ne' giovani, che hanno appresa la scherma, si può dire, che simile arte più danno rechi, che utile alle private famiglie, ed allo Stato, e che non si trovano ragioni efficaci, le quali possano dimostrarla vantaggiosa. Per tanto siccome in ogni Stato ben regolato sono severamente proibiti i duelli, così per una certa conseguenza dovrebbe essere ugualmente proibita la scherma, come cosa generalmente di gran pericolo, e di cui con troppa frequenza si abusa. Il più ridicolo si è, che alle volte ne' più azzardosi incontri diventa inutile quest' arte per quegli stessi, che molto tempo, e molta fatica hanno consumato nello studiarla. Tra' Militari vi sono alcuni, i quali senza averne preso neppure le prime lezioni, sanno talvolta scagliare con tanto valore, coraggio, ed ardore i primi loro colpi, che non lasciano tempo a' più addestrati Spadaccini per iscansarli, nè per difendersi colla loro artificiosa scienza. Non crederò dunque di far torto alcuno alla scherma nel chiamarla l'arte de' codardi; mentre non ad altro sembra inventata, che a provedere questi di stratagemmi, con cui supplire alla mancanza del coraggio, e delle forze.

Assai più utile della scherma, e di ornamento ben grande per un giovane Cavaliere è l'arte della Cavallerizza. Questa per i Nobili è opportunissima, maggiormente nelle grandi Città, dove i divertimenti troppo continui sogliono tener la gioventù senza alcun onesto esercizio, oppure in un lagrimevole ozio, che dirsi può con ragione la prima sorgente di tutti i mali, sì fisici, che morali, e civili. Il sapere star bene a cavallo è molto proprio di un Nobile, cui il cavalcare diede l'onorato nome di Cavaliere. Questa abilità sovvente l'invita ad uscire nella campagna, ove gode di un'aria più pura, facendo insieme del moto, e l'una cosa, e l'altra giovano moltissimo a mantenere il corpo sano, ed a renderlo sempre più robusto. L'arte per tanto della Cavallerizza in un nobile giovane dee riguardarsi, come un

mez-

mezzo utilissimo a tenerlo separato da molti pericolosi divertimenti, ed occupato in un'esercizio conforme alla sanità sua, ed assai dicevole al suo grado.

Ho trattato fin quì degli esercizj cavallereschi, o sieno proprj delle più comode persone. Piacemi ora aggiungere a questi qualche arte meccanica; nè si creda per ciò, che io prenda a trattare adesso della educazione delle più umili persone dello Stato. Queste si applicano alle meccaniche arti costrette dalla necessità per mantenere la loro vita: ma le persone bennate potranno imparare le medesime col giusto ragionevolissimo disegno di occuparvisi con vantaggio della propria salute, e di fuggire l'ozio. Questo è un vizio, che generalmente parlando, sembra essere abborrito da ogni classe di persone; e così tanti si odono dire: andiamo a trovare un poco di conversazione per occupare il tempo: altri per la stessa ragione dicono: mettiamoci a giuocare un poco: altri: sebbene il tempo è assai brusco, andiamo a far quattro passi &c. Tutto questo ci fa comprendere la naturale ripugnanza dell' uomo alla vita totalmente oziosa. Il non far nulla è proprio, di chi dorme. Chi scrive, riposa leggendo, e così ristorasi dalla fatica dello scrivere: chi canta, egli piglia fiato col suonare uno stromento: chi si occupa in fatiche mentali, respira occupandosi in qualche manuale esercizio. Così l'uomo non cerca il riposo dalle sue occupazioni nella oziosità, ma in altre occupazioni diverse, che meglio assai dell' ozio lo ricreano.

Per secondare questa naturale inclinazione dell'uomo ad esser sempre occupato, ed a variare sempre nelle sue occupazioni, molte persone illustri, ed anche grandi Principi si videro, e si veggono imparare alcune arti meccaniche, onde occupare la loro fantasia senza troppa fatica della mente, fuggire l'ozio, ed esercitar le forze per mantenere robuste le membra. Simili arti sono quelle del Falegname, dell'Intagliatore, del Tornitore, dell'Orefice, &c. Ove un fanciullo si mostri inclinato a qualcheduna di esse, è bene,

si fomenti tale inclinazione, onde egli abbia poi, occorrendogli, in che esercitarsi possa senza gran fatica, e con vantaggio del corpo, e dello spirito.

Ultimamente fra le abilità, che convengonsi ad ogni sorte di persone, annoverarsi dee quella di saper nuotare. I Romani, ed i Greci, come osserva Lock, la riputavano tanto necessaria, che la ponevano del pari col saper leggere. Per questo i Romani per dare ad intendere, che un uomo non avea avuta alcuna educazione soleano dire: *nec litteras didicit, nec natare*, ed i Greci: Μήτε νεῖν, μήτε γράμματα ἐπίσταται. Tra gli antichi Spagnuoli era ancora comunissimo il saper nuotare, come dice Giulio Cesare. (*a*) Questa abilità si apprende in pochi giorni, ed è certissimo, che può servire all' uomo in mille occasioni a liberarlo dalla morte, e ad altri convenientissimi usi. Per lo che è necessario confessare, che sarà opportunissimo lo insegnarla a' fanciulli.



CAPI-

(a) De bell. civil. l. 1. c. 23.

CAPITOLO IX.

Educazione della donna nella puerizia.

DI quanto abbiamo detto finora sulla educazione dell' uomo, una gran parte adattarsi può ugualmente alle donne: ciò non ostante, ho stimato conveniente il destinare un capitolo separato col fine di notare certe particolarità sopra l'educazione delle medesime, perchè così lo richiede il bisogno particolare del loro sesso intorno a molte cose, che a loro sole si aspettano.

Ho insinuato in altro (*a*) luogo, quanto sia riprensibile la trascuraggine, che per la maggior parte si vede nello educar le donne; ciò, che non può non recare gravissimo pregiudizio a tutta l' umana stirpe. Non credo dovermi qui trattenere di bel nuovo nel rinforzare questa proposizione, la cui verità esser deve ottissima, a chiunque rifletta, che le donne, ancorchè per la loro condizione non governino città, nè provincie, nè facciano guerra, nè pubblicamente si esercitino nello insegnamento della Religione, o delle scienze, fanno nondimeno gran figura nel mondo politico per la loro stretta unione cogli uomini, e per essere le prime Maestre di coloro, che dovranno poi ne' detti impieghi amministrare i pubblici affari. Questa riflessione del pari, che ci dimostra abbominevole la negligenza nella donnesca educazione, dovrebbe vivissimamente stimolare tutti gli uomini, che veri amatori sieno dell' umanità, a cercare colla più premurosa sollecitudine tutte le vie, onde le donne fortissero una educazione per ogni parte perfettissima. A tal fine io mi sono determinato a dare in questo capitolo qualche idea di ciò,

(*a*) Lib. 2. Cap. 9.

ciò, che insegnarsi dovrebbe alle donne nella loro infanzia, e puerizia.

L'essere le donne, come generalmente lo sono, più deboli degli uomini sì nello spirito, che nel corpo è un'argomento, con cui la natura saggia dispensatrice de' suoi doni, chiaro ci da ad intendere, non averle ella destinate ad esercitarsi nelle scienze sublimi, nè in grandi fatiche corporali. Ma non per tanto credo io, che resterebbono le donne di condizione peggiore degli uomini, ove ad esse non si mancasse della dovuta educazione; poichè questa qualsiasi maggiore loro debolezza viene assai compensata dall'applicazione, dalla industria, e dall'attenzione a' proprj impieghi, in cui superano di ordinario gli uomini. Con questi pregj uniti alle altre loro doti naturali, ornate che fossero le donne di una sufficiente istruzione, sarebbero esse in istato di fare nel mondo una figura, che nulla avesse del ridicolo, e di compiere perfettissimamente quei doveri, che alla lor condizione vanno ordinariamente annessi; come sono l'avere cura della domestica economia, (a) l'attendere all'interiore governo de' figliuoli, e de' serventi, &c. I più seriosi negozj, e le grandi cure, che occupano gli uomini, sovente non lasciano loro nè tempo, nè volontà di attendere agli affari di casa; e se a questi si dedicano alcuni talvolta, non sogliono poi continuare con quella esattezza, che sono ben necessarie in simili faccende, e colle quali vi si applicano ordinariamente le donne.

Venendo poi al particolare di quella istruzione, che a queste darsi dee sin dalla tenera età, noi cominceremo dalla dottrina, che dovrà sin d'allora andare formando il loro spirito, ed abilitandolo pel lodevole esercizio de' futuri loro impieghi, e doveri. Ed in primo luogo non solo sarà conveniente, ma è inoltre necessario, che le fanciulle abbiano qual-

(a) Intorno agli ufizj domestici proprj delle donne, ed al modo di bene eseguirli è degno di essere letto il discorso d'Iscomaco, che Senofonte introduce a parlare nel suo libro della Economia.

qualche cognizione della facra Storia, la quale gioverà loro moltiffimo per meglio intendere le cofe della Religione, che leggono fu' catechifmi, e fentono da' fuoi Miniftri, e metterà loro innanzi ottimi efemplari d' infignifiime femmine, fulle cui traccie poffano anche effe glorìofamente camminare. Quanti bei lumi ne riceveranno ancora per fapere fantamente allevare, e governare i figliuoli, e la famiglia! Alla iftruzione nella facra Storia aggiungerfi dee alcuna notizia della profana. La puerizia ella è tutta intenta a' racconti ftorici: bifogna dunque profittare di quefta natural difpofizione, e fino dal principio fare, che le fanciullette abbiano per le mani libri di ftoria, che brevi fieno, e di facile intendimento. Io non pongo fra quefti i libri favolofi, i quali, come dice il Dottiffimo Monf. Fenelon, (a) meglio affai farebbe, che del tutto gl' ignoraffero; nè i romanzi, novelle, ed altre fimili fciocchezze, atte foltanto a guaftare irrimediabilmente le loro tefte. (b) La fanciullezza è troppo credula, e per tutto il tempo della vita ritiene quelle prime fpezie, che occuparono la fantafia: è per tanto neceffario allontanarne affatto tutto quello, che viziare poffa la fua fincerità, ed impedire, vi fi formi il retto, e giufto penfare. Quindi dovranno i Padri, e le Madri follecitamente riprendere ne' figli, e nelle figlie la credenza alle cofe vane, e favolofe, infinuando loro nello fteffo tempo ragioni adattate alla loro capacità, onde giungano a conofcere, quanto fieno ridicoli, ed indegni di fede tai racconti. Allo ftudio della ftoria quello fi unifca della Geografia. Serve quefta per meglio intendere gli Storici, e farne più guftofa la lezione: fomminiftra ancora molte curiofe notizie, che in una femmina non poffono non formare un vaghiffimo ornamento, e la fa avere un luogo decente, e diftinto nelle con-

(a) Educaz. delle figlie. C. 6.

(b) Alle fanciulle fi debbono fermamente proibire tutti i libri di favole, come dice il Genovefi, Lez. di Econom. part. 1. c. 6. Veggafi Lami, Confiderazioni fulla lettura de' Poeti.

le possano poi dalla medesima schivarsi tanti mali, e tanti, e sì gran beni recarsi a tutta l' umana Società? Nè serve, che a difendere la obbrobriosa lor non curanza in un punto così importante cerchino alcuni uomini di avvilire lo spirito, ed il talento delle femmine per escluderle affatto da' sopraccennati studj; che anche fosse vera simile calunnia, per questa stessa ragione dovrebbe anzi usarsi maggiore diligenza nella loro coltura per supplire con essa alla scarsezza de' talenti. Oltre di che, per quella istruzione, di cui abbiamo fin quì ragionato, non manca loro generalmente tutta la necessaria capacità.

Illuminato per tal guisa lo spirito delle fanciulle, debbono queste quando giovani, essere informate della economia della casa, delle spese, delle rendite, de' frutti, in cui queste consistono, &c. Se parlate, dice Mons. Fenelon, (a) alle nobili donne del mantenimento della casa, di compre, di vendite, di censi, di co'tivamento delle terre, di raccolti, &c. persuadonsi, che simili discorsi loro non si convengono, e che tali cognizioni molto disdicano alla lor classe, e sieno proprie di queste persone, che nacquero nelle selve. Così da questo pregiudizio si rende loro impossibile il reggimento delle proprie case; e nell' orfanità, o vedovanza si veggono costrette ad abbandonarsi, come tante fanciullette senza verun conoscimento, e pratica, al fare libero, e dispotico di un maligno fervitore, o dipendente. Gravissimi sono, e troppo frequenti gli inconvenienti, che risultare si veggono nelle case da questa ignoranza. Per lo che a prevenirli dovrebbono i Padri di famiglia, ognuno giusta la condizione del proprio stato, addossare alle loro figlie qualche capo della economia domestica, ed istruirle bene in tutta l' amministrazione della medesima, ne' vantaggi, che sene ricavano, ne' dritti, ne' feudi, e nel modo di governare i fervitori, ed i vassalli, obbligandoli più coll' amore, e prudenza, che coll' asprezza, e

 collo

(a) Cap. 11.

rire belle, e graziose al cospetto del mondo, e censurare nelle altre per fino una sola spilla, che non sia ben appuntata? La curiosità, e l' ambizione di una donna, che non abbia ricevuto coltivamento alcuno de' suoi talenti, non piglieranno mai di mira gli ornamenti dello spirito, di cui non conosce i pregj: onde per necessità si darà ella in preda alla vanagloria di quelle materiali, ed esteriori cose, che fino da' primi anni il pascolo furono de' suoi sensi, e de' suoi affetti. E vaglia il vero: una fanciulla avvezza sempre, dacchè cominciò a spuntare in essa la ragione, a sentire lodare continuamente le altre del suo sesso per la bellezza del volto, per gli abbigliamenti, pel buon portamento di abito, e di persona, per la disinvoltura, per le vezzose maniere &c., e che vede fino le più pazze donne, se hanno queste doti, fare la prima figura nel gran mondo, ed acquistarsi l'amore, e le adorazioni degli uomini, come non si lascierà anche essa trasportare da simile ridicola vanità? E come sarà mai possibile, che apprezzi, ed ami i pregj dello spirito, che coltivati vantaggiosissima renderebbono la sua educazione, mentre mai, e poi mai sente parlarne; anzi vede essere affatto tenuti in non cale?

Cerchi pertanto il buon Padre di famiglia, che le sue figlie, ancor tenere, ripongano tutta la loro ambizione nella bellezza della virtù, e nella coltura dello spirito. A questo fine proponga loro sovente l' oracolo del Savio (a) dipingendole a vivi colori la vanità, e l' inganno della bellezza, e grazia corporale, che qual caduco fiore, fresco la mattina, tosto languisce, e muore, nè vivo giunge alla sera. Procuri, che sieno intimamente persuase, l' avvenenza del corpo senza il coltivamento dello spirito non potersi amare, che dagli uomini pazzi, i quali più da bestie amano, che da uomini: metta loro in vista a paragone della capacità

(a) Prov. 31. 30. *Fallax gratia, & vana est pulchritudo. mulier timens Dominum ipsa laudabitur.*

de' pregj del corpo la durevole consistenza di quelli dello spirito, che solamente meritano esser lodati: e proponga l'esempio (che mancare non suole) di donne per altro belle, ma che per essere prive delle doti dell'animo, presto si videro disprezzate, abbandonate, e beffate da quei medesimi, che prima mostravano d'idolatrarne; mentre, ove mancano i pregj dell'animo, quando quei del corpo, come troppo facilmente avviene, spariscono, allora vola altrove in traccia del suo diletto la truppa degli stolti adoratori; e la donna, che ne era l'idolo pazzo, resta disprègiata in un miserabile ben meritato abbandono, ed anche vicina a dare nelle ultime disperazioni. Per lo contrario non cessi di esaltare con lode alla loro presenza quelle amabile, compagne, e conoscenti, le quali applicate utilmente a' proporzionati loro studj, ed esercizj, sanno meritarsi la stima, e l'amore di tutti, e si procacciano una sicura stabile fortuna. Finalmente le riprenda con autorità di Padre ogni qualvolta le vegga collocare la loro gloria nel corpo, e ne' superflui ornamenti di esso, rinfacciando loro allo stesso tempo quella vergognosa ignoranza, che incapaci le rende di conversare con persone di alcuna coltura, e di poter entrare in qualunque regolato discorso, a molto meno di continuarlo, senza farsi il ridicolo delle conversazioni.

Dopo aver procurato formare bene lo spirito delle fanciulle col somministrar loro quei lumi necessarj, perchè il bene conoscano, ed il male, onde questo costantemente fuggano, ed a quello sempre vie più si affezionino, è inoltre necessario, che sieno loro insegnate quelle arti, ed esercizj, che in età più matura dovranno essere le principali loro occupazioni, come il far calze, cucire, ricamare, &c. Uno de' primi capi della domestica economia è quello della biancheria, e del vestiario, cui la donna dee interamente sopraintendere: per lo che bisogna sia ella ben fornita di tutta la cognizione, ed abilità necessaria pel buono, ed economico regolamento, di quanto ad esso si appartiene. E quando

do anche non avesse assoluto bisogno di esercitarsi per se medesima, pure conviene assai, che ella lo faccia ad utile, e onesto impiego del suo tempo. Imperocchè non essendo la donna al mondo per vivere eternamente in ozio, dee ella addossarsi quella parte di peso, che le tocca nella Società, e vita civile: e vale a dire, dee assiduamente impiegarsi in quelle occupazioni, che proprie sono del sesso, dello stato, e della condizione sua. Gli esercizj necessarj per la sussistenza della umana Società debbono ripartirsi proporzionatamente fra gli uomini, e le donne; giacchè queste, e quelli la formano insieme. A tenore dunque di questa inconcussa massima, dovrebbesi procurare, che tutte le donne esercitar sapessero quegli uffizj, che non eccedono le loro forze, nè disdicono alla loro condizione. In tal guisa le povere femmine, costrette a mantenersi colla loro fatica, molte maniere troverebbono di vivere, risparmierebbono dispese, occuperebbonsi con util proprio, e delle loro case, ed ottimo esempio darebbono a' loro figliuoli. Anche ad una nobil donna, e ricca non sarebbe punto disdicevole lo esercitarsi in lavori alquanto faticosi, come sarebbe, per esempio, quello del telaro; anzi un simile esercizio gioverebbe moltissimo a mantenerla sana, e robusta, ove per lo contrario il tenere le forze in una perpetua inerzia è uno esporsi sicuramente a soffrire di continuo quegli incomodi sì comuni nelle Signore, che esseri sono della loro mollezza, dell' ozio, e della vita sedentaria.

All' insegnamento delle sopradette arti, che riguardar si debbono, come gli studj più proprj delle donne, è bene, si aggiunga ancora quello di altre abilità, le quali maggiormente alle persone nobili servono di non mediocre ornamento: tali sono il canto, il ballo, il suono, il disegno &c. sulle quali abbiamo di già ragionato, trattando de' fanciulli. Basta, che ben si avverta, di non impegnarsi tanto nel dare alle fanciulle questa istruzione, che tutta la educazion loro ad essa riducasi: lo che pur troppo succede con non po-

poche: nemmeno è giusto s'impieghi la maggior parte della fanciullezza nello imparare simili abilità, il cui esercizio in età maggiore esser non dee molto frequente, e che se servono a decente ornato delle femmine, non bastano però a formarle degne Matrone; ciò che esser dovrebbe lo scopo più essenziale della loro educazione.

E pure, (fatale cecità de' nostri giorni!) una donzella, che oggi sappia mezzanamente cantare, ballare due minoetti, suonare malamente uno stromento, intrecciare ne' discorsi qualche termine, o frase di straniera lingua, inventare, e censurar mode, e fare alcuni affettati complimenti; con questi pregj, ripiglio, una donzella al dì di oggi adorna si stima vagamente di tutte le più amabili qualità, che concorrere possono a formare la più compita sposa. Così perniciosamente persuasi gli uomini corrono pazzamente dietro sì fatte donne, che il piede mettono nelle case de' loro consorti per rovinarle. E che altro si può sperare da una femmina, i cui pensieri tutti fin dagli anni più teneri non si sono aggirati sopra di altro, che sopra un poco di cattiva musica, sopra il ballo, le mode, ed altre simili ridicole bagattelle? E perchè incolpare poi ingiustissimamente le donne di questi furiosi pregiudizj degli uomini, che tali le allevano, che tali le vogliono, tali le cercano, e tali le accettano dentro le loro case, introducendovi così per capi di famiglia, e per indivisibili lor compagne, persone prive di ogni coltura dell'animo, e cui non si è cercato di dare altra istruzione di quella, che darsi suole ad un canario, o ad un papagallo?

Gli uomini sono l'unica vera cagione de' disastri delle loro case, e famiglie; poichè essi spontaneamente le cercano, mentre nè procurano, nè desiderano nelle consorti, che si eleggono, quelle qualità essenzialmente necessarie per la economia, per la quiete, e pel regolamento Cristiano, e civile della casa. Se pensassero gli uomini ai gran vantaggj, che fa sperare una donna bene educata, assai differente

sareb-

sarebbe la loro opinione circa le doti, che debbono concorrere a formare l'ornamento delle loro spose. E in vero per poco che si rifletta, come è possibile, non si giunga a comprendere, che ove la moglie non abbia avuta una educazione cristiana, e civile, troppo difficile, anzi impossibile si rende quella de' figlj, e delle figlie? Chi non vede, che in tal caso non sarà economia; nè governo domestico: la famiglia viverà sregolata del tutto: il marito starà senza ajuto alcuno, precipitato anzi sovente dalla consorte: si trascureranno tutti i doveri di Religione, e civiltà: trionferà l'ozio: e finalmente la casa non sarà abitazione di persone cristiane, ma una tana di libertini, ed un teatro di tutti i disordini? A tutti questi si rimedierebbe colla buona educazione delle femmine; con questa diversi sarebbono delle medesime i pensieri, ed i disegni, e nè mancherebbe cosa alcuna alla intera felicità sì temporale, che spirituale delle famiglie. (a)



CA-

(a) Veggasi l'eccellente trattato di Ludovico Vives, *De instit. faemin. Christ.*

CAPITOLO X.

Riflessione sopra lo stato dell' Uomo nel terminare la puerizia.



Concludiamo la materia, che abbiamo per le mani col fare qualche riflessione sopra il fisico stato dell' uomo nel fine della sua puerizia, lo che ci darà lume a scoprire la natural perfezione, ove egli è giunto in quell' età. In essa le Leggi suppongono la donna arrivata già ad uno stato di natura bastantemente perfetto. Il suo corpo, da che fu formato, come una pianta, è venuto crescendo; ed ha egli ormai acquistata quella precisa perfezione, e maturità, che in esso richiedesi a poter fruttificare. E' nondimeno cosa certissima, che lo stato della natura non è in tutti tanto perfetto, allorchè ella è arrivata al tempo preciso di poter rendere frutti; nè è giunto a tale compimento, che capacissimo non sia d' acquistar molti gradi di nuova, e maggior perfezione, come la ragione c' insegna, e la esperienza; nel modo che veggiamo molte piante ancor tenere, ed assai distanti dalla maturità, anticipare i loro frutti, i quali assai chiaro ci dimostrano non esser ancora perfetta, nè stagionata la pianta, che li produsse. (a)

L' in-

(a) Per ovviare a molti inconvenienti ho creduto dover avvertire qui, quella fisica virginità delle donne, intesa nel volgar senso della Medicina, altro non essere probabilissimamente, che una cosa del tutto immaginaria: sensibile certamente non essere, nè discernibile dal più esperto Anatomico. Si è creduta certa per molti secoli, e come tale si è supposta detta fisica virginità. Questa opinione ha dato luogo, acciò legalmente si sieno permessi, e fatti certi esami, ed inquisizioni vergognosissime dirette ad investigare quello, che o non esiste, o certamente da' segni esterni non si può giammai scoprire. Indi molte onestissime donne si sono vedute obbligate a soffrire con estrema loro vergogna l' esame de' Medici preoccupati, come li chiama Buffo-

L' incontinenza del presente secolo, dice Hoffman, (*a*) ci fa vedere molti fatti sposi, senza essere usciti per anche dalla puerizia. Questi tanto immaturi matrimonj cagionano gran detrimento, non solo ai frutti, che ne vengono, ma molto più ancora alle Madri, che li danno in luce prima di tempo. Era senza dubbio assai più prudente il costume degli Antichi, i quali per isposarsi aspettavano di esser giunti allo stato perfetto della natura; e così senza detrimento alcuno de' Genitori, nè de' figliuoli godevano la gran consolazione di vedere una successione robusta, e numerosa. I Lacedemonj aveano in usanza di non isposarsi prima dei venticinque anni. Gli Egiziani poi nol facevano fino a' trenta: costume assai commendato da Platone: secondo la di cui legge intorno alla Città detta Platonica, le donne non si doveano maritar prima di venti anni, nè i maschj prima di trenta. Nell' Isola Formosa le donne non si possono maritare prima di trenta anni. Almeno in un piano di savia educazione si vorrebbe pensar degli uomini, dice un Moderno, (*b*) come pensò Licurgo. La pubertà nelle donne (*c*) non può essere prima de' 17. anni; nè quella de' maschj prima de' 20.: poichè è d' uopo, che vi si dia tempo allo sviluppo del corpo, e dell' animo. Si dovrebbe anche mettere una particolar attenzione per istruir, chiunque sposarsi volesse, nei doveri del Matrimonio. Sisto V. (*d*) ordinò, che nello Stato Romano non si potessero contrarre nozze da coloro, i quali non aves-

Buffone (Histoir. nat. tom. 4. Puberté) che avrebbon dovuto riflettere, una simil pratica essere sommamente contraria alla stessa virginale onestà. Gli Anatomici famosi Paré, De Laurent, Graaf, Pineo, Mauriceau, e Pafin (Encycloped. Virginité) con fortissime ragioni sostengono essere affatto chimerici tutti gli esteriori segni, da' quali si possa naturalmente venire in cognizione della fisica virginità e solo il pregiudizio, e l' equivocazion di varj Fisici aver potuto far esistere detti segni, non senza gravissimo detrimento della onestà, che forma, e distingue il proprio carattere delle femmine.

(a) Differt. Med. 2. n. 30.

(b) Anton. Genovesi. Lezioni di Econ. civil. P. 2. c. 6.

(c) Plutarco in Licurg.

(d) Gregorio Leti, nella vita di Sisto V.

fero un attestato di esserne sufficientemente istruiti. Il fondamento d' ogni educazione è la cura paterna: ma moltissimi Uomini diventano Padri prima, che abbiano imparato ad esserlo, per trascuraggine dei loro Genitori, dei Parochi, ed anche dei Vescovi, i quali tutti invigilar doveano sopra un punto sì interessante alla Religione, ed allo Stato.

Secondo le leggi alla donna si permette prender Marito nell' età di dodici anni, ed all' uomo, che prenda moglie in quella di quattordici. Ma dai matrimonj celebrati in una età così tenera non è prudentemente sperabile, che almeno i primi figliuoli abbiano gran robustezza di corpo, nè sanità di mente. Non basta, che in quella età sì l' uomo, che la donna si dichiarino dalla natura capaci del Matrimonio: è altresì necessario attendere alla disposizione, e fisica costituzione del corpo, dei nervi, delle ossa, e degli altri membri, i quali in detta età non sogliono avere la dovuta consistenza, per difetto della quale la salute degli Sposi, principalmente quella della Donna, corre gran rischio di totalmente rovinarsi.

A prova di questa verità si possono leggere le storie di alcuni paesi, nei quali le donne, per dir così, maturano più presto, che in Europa. In varie provincie dell' Africa, (a) e dell' Asia vedesi, che la natura della fanciulle di nove anni ella è tanto avanzata, quanto sarebbe quella delle Europee di dodici: con tutto ciò per la piccolezza del loro corpo non si permette loro l' andare a marito: che se vanno, a certo pericolo della vita si espongono. Sia il clima di quei paesi l' unica, o principale cagione di simile avanzamento, oppur sia quel, che si voglia, egli è certissimo, che per contrar Matrimonio non si debbono attendere solamente quegli indizj, che dichiarano la capacità naturale di poter concepire: ma anzi, e principalmente si dee attender, che i membri sieno arrivati a solidezza, e perfezione: altrimenti gli

(a) Buffon, Histoir. nat. tom. 4. Puberte.

gli spoſi, e maſſime le Madri, ſi eſpongono a ricevere dalla ſucceſſione danni graviſſimi.

E rapporto allo ſpoſarſi dei vecchj coſa diremo? Egli è coſa ben degna, che l' oſſerviamo quì di paſſaggio; che ſe pel pericolo di ricevere notabile pregiudizio nella ſalute non è conveniente ai fanciulli, ed ai troppo giovani il Matrimonio, queſto non dovrebbe mai neppure cadere in penſiere a' vecchj, giacchè le replicate eſperienze ci dimoſtrano eſporviſi i tali a manifeſto pericolo di perdere toſto la vita. Un Savio (a) interrogato circa il tempo, in cui opportuno ſarebbe all' uomo l'ammogliarſi, diede queſta belliſſima riſpoſta: *Juvenibus non adhuc, ſenibus non omnino.*

Fine del Libro Terzo.



(a) Veggaſi Verulam. Fidel. ſerm. 8.

Vidit pro Illustriss. ac Reverendiss. Vic. Gen. Bartolucci.

Bruno Canonicus Danielli.

IMPRIMATUR.

J. B. Bartolucci Vic. Gen.

Vidit pro Admod. R. P. Vic. S. Offic. Cæsenæ.

Franciscus Fattiboni Consultor S. Officii.

IMPRIMATUR.

Fr. Antonius Gatti Vic. S. Offic. Cæsenæ.

CATALOGO

DE' SIGNORI ASSOCIATI. (1)

AGUGLIANO.

Illustris. Sig. Dott. Pietro Lapparelli
Sig. D. Francesco Antonio Vannini

ANCONA.

Illustris. Sig. Dott. Vincenzo Enrici
Sig. Luigi Martelli
Sig. Domenico Marini

BOLOGNA

Sig. Abbate Don Pietro Canton
Sig. Abbate D. Salvatore Davila
Eccellentissimo Sig. Dott. Francesco Santagata
Sig. Abbate Don Raimondo Pogio
Sig. Abbate Don Domenico Gonzalez
S. E. Sig. Senator Segni
Sig. Abbate Don Giuseppe Serato
Sig. Abbate Don Giuseppe Guèrero
Sig. Giacomo Baldinotti
Sig. Abbate Angelo Casalechi
Sig. Abbate Ignazio Buonamici

BRESCIA.

Sig. Abbate Giulio Dallajoli

CASTEL BOLOGNESE.

Sig. Abbate D. Giuseppe Veron

CASTEL S. PIETRO

Illustrissimo Sig. Dott. Antonio Maria Fracassi

CESENA.

Illustrissima Signora Contessa Barbara Merlini Fattiboni
Illustrissima Signora Contessa Donna Laura Albertini Roverella
Nobil Sig. Ludovico Venturelli
R. P. M. Prior Tommaso Prati de' Padri Carmelitani
Reverendiss. Sig. Dott. Brunone Canonico Danielli
Sig. Abbate Don Melchiade Salazar
Sig. Abbate Don Emmanuele di Zuniga
Illustrissimo Sig. Marchese Michelangelo Romagnoli Cameriere segreto di sua Santità, Ciamberlano delle loro Maestà Imperiali, Reali, Apostoliche &c.
Illustrissimo Sig. Marchese Melchiore Romagnoli
Nobil Sig. Abbate Francesco Mami
Eccellentissimo Sig. Dott. Giuseppe Paggi
Reverendissimo Sig. Arciprete D. Vincenzo Caprilli
Sig. Francesco Berlati
Sig. Abb. Serafino Zanotti
Sig. Abbate D. Ambrogio Fernandez
Illustrissimo Sig. Arcidiacono Conte Giacinto Ignazio Chiaramonti
Reverendiss. Sig. Canonico D. Pietro Casali.

FAEN-

(1) Chiunque vorrà associarsi, dia, o mandi il suo nome ad uno dei Librari seguenti; cioè, il Sig. Paolo Giunchi a Roma, il Sig. Giuseppe Longhi a Bologna, il Sig. Antonio Zatta a Venezia, il Sig. Giuseppe Antonio Pagani a Firenze, il Sig. Gregorio Biasioi a Cesena. Il secondo tomo uscirà dal Torchio sul principio di Dicembre.

FAENZA.

Illustrissimo Sig. Conte Cavaliere Sebastiano Zampieri
Illustrissimo Signor Conte Francesco Conti
Illustrissimo Sig. Conte Pompeo Borghi
Illustrissimo Sig. Conte Gasparo Ferniani
Illustrissimo Sig. Conte Cesare Naldi
Sig. Abbate D. Giovanni Giovannardi
Sig. Abbate D. Giuseppe Arezzo
Sig. Abbate D. Giuseppe Sanz
Sig. Abbate D. Michele Pardo

FANO.

Sig. Abbate D. Leandro Gosalves

FERRARA.

Sig. Abbate D. Onorato della Vega
Sig. Abbate D. Giuseppe el Efeoda
Sig. Abbate D. Bartolomeo Esteves
Sig. Abbate D. Sebastiano Tabernilla

FIRENZE.

Sig. Dottore Matteo Battaglia
Nobil Sig. Domenico Baldagiani
Illustrissimo Sig. Abbate Francesco Rondinelli, Patrizio Fiorentino, ed Aretino, Commissario de' Monti Pii forani per S. A. R. in Toscana
Eccellentissimo Sig. Dottore Ferdinando Giorgi Medico Fiorentino

FORLI'.

Illustrissimo Sig. Conte Niccolò Savorelli
Illustrissimo Sig. Conte Benedetto Rossetti
Sig. Abbate D. Luigi Lafarte
Illustrissimo Sig. Marchese Cavalier Giacomo Moratini
Illustrissimo Sig. Marchese Silvio Torelli
Illustrissimo Sig. Conte Cavaliere Livio Merenda
Illustrissimo Sig. Cavaliere Francesco Merlini
Nobil Sig. Tommaso Gallepini
Sig. Abbate Cristoforo Marin
Illustrissimo Sig. Marchese Francesco Tartagni
Illustrissimo Sig. Arcidiacono Conte Giovanni Saffi
Illustrissimo Sig. Conte Francesco Canonico Offi
Illustrissimo Sig. Conte Livio Canonico dall' Aste
Sig. Abbate D. Antonio Burriel
Sig. Abbate D. Ferdinando Carrion
Sig. Abbate D. Antonio Puyal
Sig. Abbate D. Giovanni Castagneda, ed Haro
Reverendissimo P. Lettore Pietro Folenghi de' Padri Minimi
Reverendo Signor D. Sante Cristoforo Turchi Maestro pubblico
Reverendo Signor D. Francesco Leoni
Illustrissimo Sig. Conte Francesco Albicini
Nobil Sig. Giuseppe Mazzolini
Sig. Abbate D. Alessandro Alberghi Professore di Eloquenza nel pubblico Studio
Sig. Abbate Luigi Almerigi

GENOVA.

S. E. La Signora Donna Teresa Cattanea Negrona
Sig. Abbate Don Emmanuele d'Afarta
Sig. Abbate Don Giuliano Buedo Matteo d'Almarcha
S. E. Sig. Marchese Don Girolamo Durazzo
Sig. Abbate Don Ignazio Montero per due Copie
Sig. Abbate Don Giuseppe di Guzman
Sig. Dott. Leandro Maria Guidi
Sig. Abbate Don Gabriele di Santacruz
Sig. Dott. Carlo Gandini
Sig. Abbate Don Francesco Saverio Llampillas
Sig. Bernardo Ghigliotto

GU-

GUBBIO.
Sig. Abbate Don Tadeo Vergara

IMOLA.
Sig. Abbate Don Francesco Saverio di Zevaglios
Sig. Abbate Don Giovanni Frigoja

MANTOVA.
Sig. Abbate Don Alessandro Barozzi

MASSA LOMBARDA.
Sig. Cavaliere Carlo Bossi Bertachi
Sig. Abbate Don Giuseppe Figheroa
Sig. Dott. Giuseppe Fantini
Sig. Tenente Nino Tellarini

MONTE L' ABATE.
Nobil Sig. Dott. Niccola Trojani, Podestà

OSIMO.
Nobil Sig. Girolamo Biasi

PESARO.
Sig. Abbate Don Pietro Moro
Sig. Abbate Don Apollinare Pegnalver
Sig. Abbate Don Luigi Baldelli

PISTOJA.
Eccellentissimi Signori Dott. Giuseppe Maria Gori
Dott. Francesco Talente
Dott. Carlo Spinelli
Dott. Giacopo Tonelli
Dott. Pietro Buongiovanni

RAVENNA.
Sig. Abbate D. Raimondo Viescas
Sig. Abbate D. Giuseppe Valdiviesso

RECANATI.
S. E. Sig. Marchese Filippo Antici, Ciamberlano attuale di S. M. il Re di Polonia, Cavaliere dell' insigne Ordine del Lion Palatino
Molto Rev. P. M. Sinibaldi dell'Ordine de' Predicatori, e Vicario del S. Uffizio

Sig. Michel Francesco Maria Fratini, Cittadino di Lucca
Sig. Giuseppe Antonio Vincenzoni
Illustrissimo Sig. Conte Giacomo Leopardi
Molto Rev. Sig. Don Francesco Gasparini, Rettore di S. Maria in Monte morello
Molto Rev. P. Lettore Antonio Maria Marini M. Osservante

RIMINO.
Sig. Abbate Don Giovanni d'Ossuna
Molto Rev. Sig. Arciprete D. Matteo Astolfi
Sig. Abate D. Giuseppe di Silva per due Copie
Sig. Abbate D. Francesco di Vega
Sig. Abbate D. Ignazio Rodriguez
Sig. Abbate D. Biaggio Casado

ROMA.
Eminentissimo, e Reverendissimo Sig. Cardinale Visconti
Illustrissimo Sig. Avvocato Giambattista Travaglini
S. E. Sig. Marchese Don Filippo Benenati
Illustrissimo Sig. Abbate Fabrizio Turriozzi
Illustrissimo Sig. D. Domenico Gerardini
Illustrissimo Sig. Marchese Cavalli
Illustrissimo Sig. D. Alessandro Checchoni
Sig. Abbate Giovanni Gassone di Goldbach
Sig. Francesco Mey
Sig. Giuseppe Laurenti
Sig. Giovanni Battista Derta
D. Luigi Bovoni
Dott. Teodoro Maria Angelucci
Sig. Abbate D. Francesco Timperi
Sig. Giuseppe Maria Giustiniani
Sig. Abbate Giovanni Antonio Rivera
Sig. Felice Maria Graziosi
Sig. Francesco Antonio Ricca
Sig. Francesco Urani

Illu-

Illustrissimo Sig. Marchese Teoli
Sig. Giovanni Santi Fiorelli
Sig. Pietro Paolo Frandon
Sig. Canonico D. Stefano Celliovig

SANT' ARCANGELO.

Sig. Don Filippo Angelini Piacentino, Presidente de' Canonici Regolari di S. Maria de' Fosci della Renana Congregazione di S. Salvatore
Illustrissimo Sig. Conte Antonio Baldini
Sig. Abbate Don Cristofano Migliarini Professore di belle lettere in S. Arcangelo sua Patria

Illustrissimo Sig. Abbate Luigi Guidi

SINIGAGLIA.

La Congregazione dell' Oratorio
Rev. Sig. D. Emmanuele Santi dell' Oratorio
Illustrissimo Sig. Canonico Geremia Palini
Illustrissimo Sig. Cavaliere Domenico Maria Forestieri Benedetti

VENEZIA.

Nobil Sig. Marchese Girolamo Manzoni
Sig. Abbate Giambattista Visini

